TRAGEDIE

TRAGEDIE

DELL' ABATE

ANTONIO VITALE

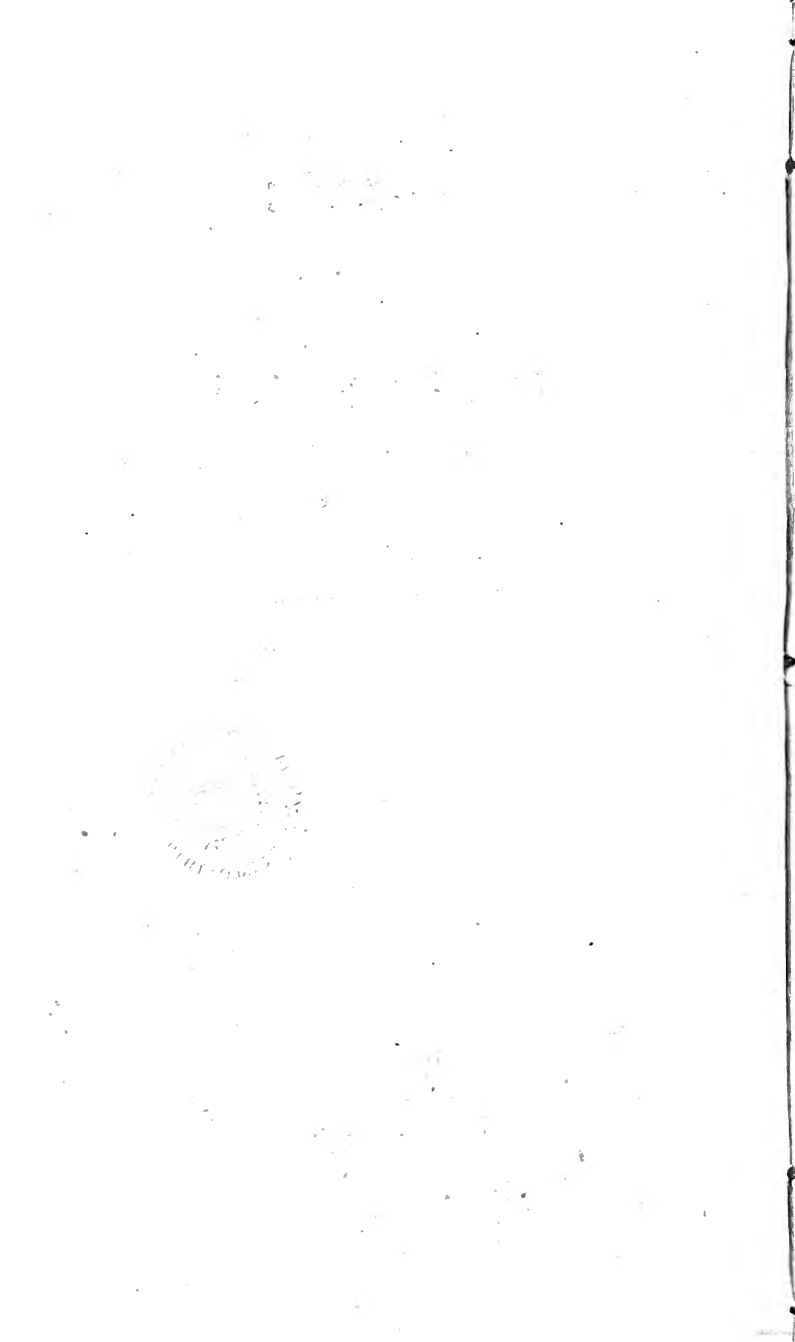
PROFESSORE DI ELOQUENZA

Seconda Edizione

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO DELLA MINERVA SEBEZIA

Strada S. Paolo n° 5.

1846

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Dipingere con tragici colori gli umani avvenimenti fu sempre mai dagli eruditi e severi estimatori delle cose reputata la più ardua e malagevole impresa, che ad un compositore, comecchè di genio e sublime ingegno fornito, nel letterario aringo occorresse. La tragedía in fatti, da Aristotele elevata al di sopra dell'istesso epico poema, dagli oppositori stimata eguale o almeno di poco discosta dalla sublimità dello stesso, elementi richiede di altro valore e squisitezza che gli ordinarj componimenti, architettura più nobile e grandiosa, sublimi fini morali, scosse violente alla potenza volitiva, estraordinarj impulsi al cuore, e persuasioni poderose. Ella deve trasformar l' uomo, che ascolta, in un essere novello, e dallo stato di gelida indifferenza scuoterlo talmente, rigenerarlo, incenderlo, che già nella posizione degli stessi attori, nello stesso dibattimento di affetti, nella istessa guerra e contrasto con potenza, se non magica, prodigiosa per certo, alternando

lo vada e muovendo. Deve far fremere nella desolazione di una imperiosa e complicata vicenda, desolare nell'abbondanza di prosperevole fortuna, far piangere nelle stesse delizie della vita, ravvivare più rigogliosi i sentimenti quando più s' impoveriscono le speranze; e trasportando lo animo dalle tenebre alla luce, da' vortici alla calma, dal porto alla tempesta, ora rasserenando ed ora, intenebrando il cielo, sempre variando, e ad un' istesso scopo sempre nobilmente e mirabilmente conducendo, produrre una metamorfosi notevole nell' umano cuore, di sacro terrore riempierlo, e nei fremiti istessi della combattuta natura, bearlo, divinizzarlo.

E l' alto fine, cui la tragedia mira, ch'il coglie? Non è la guerra degli affetti, non i contrasti del cuore, il solo oggetto di chi tragicamente vuol scrivere. Egli deve informare gli animi alla virtù, deve diffondere l' orrore pel vizio, deve svolgere un sentimento perenne, che attacchi chi legge ad onorevol desio, di oneste e lodevoli assuetudini a fortificarsi lo inviti, e lo costringa ad una riforma di costumi, se traballante nella pratica degli stessi sventuratamente rimirisi.

Di quanti vivi colori non ha dunque il tragico un positivo bisogno? di quali armi non deve giudiziosamente fornirsi? di quale veemenza nel dire, sostenutezza nel perorare, cautela nel pro-

porre e nel rispondere, di quanta gelosa condotta e delicato maneggio non abbisogna? L'espugnazione dell' umano cuore non è quello certamente di un baluardo che a forza di replicati colpi di catapulta o balista finalmente vacilla e rovina. Egli è d' uopo, l' umano gielo a risolvere, di pensieri vivi, ordinati e connessi fra loro, di un' accorta gradazione di ragioni, di poderanza di argomenti, di analoghi prospetti, di presentare in più facce, che fra loro vicendevolmente lumeggiansi, le posizioni degli eventi, e colla spada di vittoriosa eloquenza troncare i nodi e risolutamente decidere. Il tragico, che fornito non va di tali energici ajuti, è simile al soldato, che sprovveduto di lancia di usbergo e di cimiero, osa inerme affrontare le collegate nemiche squadre a tenzone. Egli o ne resterà vittima al primo incontro, o di dileggiamenti carico e di ferite, sconterà col rossore e col pentimento quell' ardire inconsiderato, che a tanto cimento con notevole sproporzione menollo.

Ma esiste ormai in qualche punto del letterario orizonte una tragedia, che riformi i cuori, scuota il volere, e generose scintille di onore ridesti? Esiste una tragedia, che rappresentando le più terribili e complicate vicissitudini dell' umana vita, apra una scuola di soda morale a' mortali, e loro additi, loro descriva, e

loro incuori pel sentiero malagevole della virtù, e di forti valorose massime i bennati cuori trinceri ,. ed i traviati al retto camino riduca? Io, per me, non la trovo ne' bizzarri fantasmi e capricciosi gruppi de' greci, in cui adulteri Dei, lascivi eroi , re sanguinarj ed oppressori, sceleratissime madri, infide consorti o amanti, prendevano la più parte dell' azione: non la trovo ne' latini che siffattamente de' greci esemplari re_ starono presi e informati, che del teatro greco e latino una ne fu la fisonomia il gusto ed il tenore. Gl' italiani hanno per lo più rifuso gli argomenti greci, e sebbene con più maestria e purità, nondimeno il circolo è lo stesso, ed il difetto non può non essergli comune. Ragiono così delle tragedie delle diverse nazioni, nelle quali dominando argomenti politici e civili, e descrivendosi modi ed usanze e pensamenti stranii da' nostri concepimenti., non fanno che destare in noi l' ammirazione ed un confuso rispetto, non già una morale edificante istruzione.

A rintracciare le occulte cagioni , che inibiscono il tragico compositore a raggiungere l'alto scopo di lode, cui tende, per quanto mi fossi posto a considerare la cosa, non ad altro sento rivolgersi l'indagatore pensiero, che alla mancanza d'interesse, ed alla poca influenza, che nella tragedia comunemente si accorda, alla nostra divina e dominante Religion Cristiana.

E per fermo, l'uomo sì fattamente dalla provvida e saggia natura sappiamo esser conformato, che senza un objetto impulsivo, senza un fine del proprio bene e della propria felicità non mai si determina, ad agire non dico, ma ad appetire. Date all'uomo l'io e ciocchè direttamente o indirettamente riguardalo, ed ecco la potenza intellettiva seriamente a considerarlo già imprende, e per tutti gli aspetti a rivolgerlo, e se alla propria felicità convenga o no a disaminar sodamente. E fra quante realtà di appartenere alla sua migliore esistenza, al proprio interesse discuopre, quelle più vuole ed elegge, che più presso alla sua natura si fanno, che più riformano lo spirito, più immediate ad immegliare il suo ben'essere determinatamente si prestano. Quelle cose al contrario, che o lievemente o in niun modo lo toccano, egli pure mica o in lieve modo vagheggiale, e soventi fiate come inutili, se non indifferenti le considera. L'interesse dunque è la molla del cuore e del volere, e senza questo tutto nell'umano cuore è indifferenza, è ghiaccio, e non rare volte dispregio.

Una tragedia quindi, che non si rifonde sul meglio e sull' interesse di ciascun leggitore, non muoverà certamente. All' indarno farà mostra di colto dire, di ricercati pensieri, di peregrine immagini e concetti, e quanto di gradevole pregio drammatico e di abbellimento la viva poesia ci ad-

diti. Sarà simile a quella nube, che indorata vagamente dal sole, attirerà una momentanea attenzione dall'attonito spettatore, il quale poco dopo più non ne serberà ricordanza, più averne cura non mostra. Se quella nube, di tante vaghezze in vece, si mostrasse, in tempo di sitibonda stagione, feconda di benefiche acque e d'imminente ristoro alle squallenti campagne, oh come attirerebbe l'occhio di tutti, oh come di tutti nel petto rigenererebbe la gioja, oh come a benedirla e invocarla leste non si farebbero le lingue e i cuori degli attendenti mortali. Se la tragedia offrisse punti di seria considerazione, da cui ciascuno potesse trarre documenti per la sua vita, norma per le proprie azioni, ricordi utilissimi per la privata condotta, lumi per li proprj errori, incoraggiamenti per la propria virtù, e colla lettura delle stesse a nuovo orizonte le sue speranze schiudessersi, oh quanto cara e deliziosa riuscirebbe al suo spirito, oh come a geloso tesoro l'avrebbe.

Or come considerare di pubblico e positivo interesse la gara di due fratelli, che si contrastano il regno di poche terre, la disperazione di un amante abbandonato, il tradimento di un falso amico e simili ordinarie cose, comuni alla reggia ed a' tugurj, ne' quali le scene di amore, le competenze di un'eredità, l'ottenimento di un posto, armano di veleni e di pugnali i più

codardi ed apron campo a strepitose vendette ? Se sia Eteocle o Polinice il coronato di Tebe, a te, o leggitore, che giova ? Tutta la forza dell' energico dire de' due iracondi fratelli, le loro sodissime ragioni, i loro privati ed accaniti litigj, non prenderanno certamente possesso del tuo cuore ; ammirerai per poco e te ne ricorderai dipoi, come di una larva di fugace sogno o di un fantasma meteorico e passaggiero.

Il divino Alfieri, coll' austero e rigido suo dire, colla nobiltà de' sentimenti, col movimento rapido ed imperioso, col quale dietro si trascina i cuori de' leggitori, con quel dialogo ammirabile, che su' tragici greci e latini sì degnamente lo eleva, ha sorpreso certamente le menti d' Italia e sarà sempre la luce indefettibile del rigoroso teatro. Ma, oh quanto più si avrebbe attirato l'applauso de' secoli ammiratori, se invece di contese di privati regni e province, invece degli odì implacabili delle matrigne, degl' irrefrenabili amori incestuosi, delle cupe meditate vendette de' tiranni e perfidi ambiziosi, avesse impreso ne' suoi mirabili carmi ad esporre la riforma de' costumi de' popoli, avesse richiamato nel seno delle scorrette e licenziose città la conculcata universale religione, avesse punito il vizio, e confortato gl' innocenti, come con maestria inimitabile ha fatto nel Davide perseguitato dall' implacabile Saulle ; e più che a

vendicarsi, avesse additato a' mortali, come beneficare i simili, diffondere la giustizia, intimare il bando agli errori, e le società della terra con documenti ed esempj perennemente immegliare. È questa, io dissi, la prima e principale cagione, per cui non tutto il desiderato effetto, le tante, comechè elaboratissime, tragedie nell' animo de' leggitori producono; la mancanza, cioè, di un universale e positivo interesse.

Volendo devenire alla seconda, io non dubito riporla nella poca o niuna parte, che finora ha preso nella tragedia la nostra eccelsa e dominante Religion Cristiana. L'idea di un Dio è un bisogno positivo per la natura dell'uomo: le sue facoltà sono fatte per l' adorazione di quest' Essere immenso e perfettissimo: l' intelletto è fatto per conoscerlo, la volontà per amarlo. L' anima umana che, al dir del principe dei metafisici, è bibola dell'Infinito, non è paga di quella rappresentazione, che non vien collegata con quest' Infinito, a cui tende; non si diletta di un'idea, che passa e muore, ma di quella, che è attinta da'fonti dell'immortalità; non si schiude alle speranze, se non a quelle che si attaccano all' Indefettibile nelle sue promesse. L' anima umana vuol Dio; vuole lui solo, o quelli che lo rappresentano, esclusivamente ammirare. Le virtù infatti che ammiriamo nell' uomo ordinario, (e fusse pur guerriero, letterato o Mo-

narca) non si offrono sì perfette ed assolute da meritare tutta la nostra soddisfazione e contento. Un'amore esaltato potrebbe ingenerare sospetto di occulto tradimento; il merito di una generosità straordinaria potrebbe affievolirsi col definirla una vanagloria, di cui mostransi studiosi sovente anche i celebratissimi uomini; una giustizia rigorosa potrebbe dinominarsi o privata vendetta, o una barbarie spietata ed indegnissima. Ma le virtù, che manifestansi nel vecchio e nuovo Israele, vanno scevre da ogni macchia, si annunziano pure ed irreprensibili, riscuotono adorazione, senza che scemar potessero di grado o per maligna interpretazione o per diffidente sospetto. Nelle catastrofi operate dall'Altissimo la fede è immacolata, la magnanimità è veramente eroica e sentimentale, la giustizia è irreprovabile, l'amore è puro, la luce è luce senza temer dell'ecclissi. E quanto non gode l'animo ad un sitibondo, quando le labbra appressa ad un'onda, la cui purezza gli è certa? quanto l'animo non gode all'affamato, che del nutrimento di un candido pane va pienamente tranquillo e sicuro? Dio si diffonde, si manifesta, si scopre, ma cinto di una luce, che è vera luce, di una saviezza che è vera saviezza, di una perfezione, che è veramente ontologica ed assoluta. La profonda impressione o ammirazione o sentimento, che genera una tragedia, in cui manifestamen-

te domina la Religione Cristiana, sarà perenne, indechinabile, ed alla propria indole dell'uomo perfettamente d'accordo.

I Greci intesero il bisogno degli Dei nelle loro tragedie, e riserbarono all' influenza di questi o lo scioglimento del nodo, o parte loro accordarono per certo, che la più degna ed interessante stimassero. Non era quindi meraviglia, che gli spettatori, preveniti dall'assistenza di un Dio, in cui credevano, disponendosi in una religiosa modestia e compostezza, sorpresi da sacro terrore, si vedessero o impallidire o gemere su quelle scene, che credevano svolte da' loro Numi, e che la tenera memoria ed i devoti sentimenti svegliavangli di loro avita ed adorata credenza.

Ma v'è dippiù. La poesia, che deve scuotere ed infiammare, ha bisogno d'immagini sublimissime e potenti, di concetti non ordinarj, di avvenimenti singolari e catastrofi romorose, da cui provennero o le mutazioni de' governi o lo stabilimento de' popoli e delle leggi o le marche delle storie e de' secoli. Or niuna istoria a noi presenta fatti o notevoli o terribili o rilevanti, quanto quella di nostra sacrosanta Religion Cristiana. Sia che si riguardano in fatti l'epoche, che precedettero l'eterno patto della Redenzione adorabilissima, sia che quelli, che la susseguirono, presentano senza dubbio avvenimenti superiori

all'umano concepimento, personaggi immensamente interessanti e considerabili, apotegmi e dottrine si profonde, che tutta la grandezza del cielo, tutta l' aspettazione della terra, i fini dell' eterna provvidenza, i caratteri dell' Immenso, la misericordia, la giustizia, il grande, il mirabile, l'eroico, ogni possibil grandezza nei cristiani fatti sembra compendiata, delineata, descritta.

E da' primi tempi esordendo, qual' istoria, qual libro, qual ricordanza degli umani pensamenti ci rappresentò mai la maestà di un Dio, che si affaccia sull' orlo dell' abisso, ed alla voce dell' inopponibile suo *fiat*, ecco rotarsegli intorno intorno in armonici giri i cieli, sorgere fiorite le terre, sbracciarsi i mari, romoreggiare i tuoni, e lampeggiare i baleni? — Fratricidi, che fuggono dal cospetto e da' rimproveri di un Dio; tenebre spaventose, che cuoprono l'Egitto peccatore; mari, che collegansi a' cieli per seppellire le abominazioni della terra; angeli vindici che scendono ad atterrire i tiranni nello splendore del trono e nella pompa del più formidabile potere; pastori che al comando di Dio prima atterrano giganti e poi si assidono da guerrieri e legislatori su' troni, e coll' arpa della gratitudine cantano le glorie dell' Altissimo e danzano giulivi innanti all' Arca adorabile dell' Alleanza; donne che coll' incanto di loro innocenza e soprannaturale bellezza rivocano il de-

creto di morte dal labbro degl' iracondi Assueri; eroine che a salvare una patria, fornite non di altro usbergo, che della fede nel Dio de' loro avi, traversano coraggiose ed onestissime tra mezzo ad eserciti licenziosi, e giungono sino ne' talami di lor grandezza a disgozzar gli Oloferni; profeti, che passeggiando sulle ossa de' defonti intimano alla polvere de' sepolcri, che si ridestasse tantosto ad udire il tuono dell'Altissimo, ovver nel manto del dolore ravvolti, piangono di pianto inconsolabile sulle rovine di una città regina e potentissima; visioni, che appalesano il trono il Dio ed intimano a' mortali i suoi decreti..Ecco le grandi idee, gli straordinrj voli, i fortunati beatifici slanci, che la religione primitiva offre alle menti de' pensatori, ed al genio degl'inspirati poeti.

E la nuova religione che di sublime e portentoso non offre? Una gigante idolatria, che alla voce di poveri pescatori cade rovescio sul suolo e nell' obblìo si confonde; generazioni di popoli rinnovellate; selve e deserti popolati di ascetici e pellegrini; imperatori di ambedue i terraquei emisferi, che cospersi di cenere, stan penitenti e genuflessi innanti ad un umile sacerdote che, colle mani in alto, da lui rimuove i flagelli di una giustizia vindice del cielo; tiranni, che si armano di ferocia contro i peregrini del Signore; martiri che cadono costanti sotto le scuri;

donzelle che, spregiando il fuoco, l'eculeo, la morte, non si distaccano dal tronco della Croce; odî inveterati, che si cancellano alla rimembranza di Colui, che perdona nell' agonia di spietatissima morte; operarj evangelici, che vanno per selve remote e per mari chiedendo la salvezza de' traviati; conversioni di popoli alla fede; eretici e bestemmiatori fulminati di sempiterna esecrazione o dalle pendici del Vaticano o da'concilî di augusti padri, per dottrina e santità venerandi; eventi stranissimi e inconcepibili, che la Provvidenza, a manifestazione della sua gloria, mirabilmente dispone; ecco le grandi immagini, i pensamenti nuovi, i portentosi gruppi, di cui la Cristiana Religione va ricca, e che all'indarno nelle profane istorie qualunque leggitore rinverrebbe.

Or va e ritrova tanta sublimità di concetti nelle competenze de' regni, negli odî degli usurpatori, ne' riconoscimenti, nelle disperazioni degli amanti e simili cose, di cui le vecchie tragedie, o dalla favola o dalla profana storia desunte, vanno generalmente ripiene. Questi subjetti non concatenati coll'Immenso, creati sulla polvere e morienti sulla stessa, non possono avere una latitudine degna dell' umano spirito, che solo nell' Infinito si acqueta; non possono abbondare d'immagini e di sublimi concepimenti, come non può aver la lucciola lo splendore e la perpetuità delle stelle.

Quanto meglio quel divino Milton, che trattenendosi nel solo ed esclusivo subjetto di un paradiso, dal nostro protogenitore per propria colpa miseramente perduto, trova concetti negli angeli agguerriti alla difesa dell'Altissimo, nel carro dell' Invincibile che si affretta alla salvazione dell'uomo, nella disperazione di Lucifero percosso dalla giustizia inesorabile dell' Eterno, nelle guerre, comparse, circoli luminissimi di grandiose visioni, e di non mai o udite o immaginate appariscenze e bellezze. Quanto è divino quel Klopstok in quella discesa dell'Altissimo da sole in sole per venirne a giudicare suo figlio; in quelle terribili descrizioni degli abissi; in quei patriarchi che abitando i globi della luce al saluto si affrettano del Redentore; in quelle celebrazioni beatissime dell' eterno sabato; in quella consacrazione del monte Moria, fatta dagli angeli distribuiti in ordine per la misteriosa devotissima funzione; in quell' arrestarsi della creazione alla morte dell'unigenito Uom-Dio. Ah! tutto in quel celeste poema è grande, è sublime, è ineffabile, in nuovi paradisi trasportaci, d' inconcepibile gioja c' inebria, di devoti pensieri e soprangeliche idee ci edifica.

Va tu, o leggitore, e paragona questi nobili pensamenti cogli amori di Dafni e Iole degli Arcadi poeti, co' canti delle capanne, co' nomi degli amanti incisi su' faggi, colle canzonette di

teneri ma comuni affetti, di cui la poesia di poche decadi addietro e quella che per tanti secoli la precedette, sventuratamente va colma.

L'altezza della Religione Cristiana quanto a sublimare il poeta, ad elevare lo stile ed i pensieri, e ad incitare i cuori valesse, ben lo dimostra nella sua Lusiade il Camoens portoghese, quando dalle favole discende alle realtà de' religiosi e cristiani suoi fatti. Oh come riluce la differenza dell' una poesia e dell' altra! come il cuore si sazia, si bea, si delizia negli uni, e si disvoglia, si annoja e di un fremito occulto, di un brivido di orrore assalire si sente alle apparizioni di Bacchi temulenti, o di sfrontate Veneri, o di simiglianti chimere, che dal paganesimo, con accozzo incompatibile, in quel sacro poema introduce. Il Saul di Alfieri, dello spirito di Dio perchè ripieno, rapisce piucchè le rimanenti tragedie; e la morte di Ermengarda nell' immortale Adelchi del Manzoni è un colpo di tenerezza, di pianto, di devozione, di amore per tutti i leggitori di questo inspirato poeta, che apparve nella divisione delle romantiche etadi, e nè di un saluto onorò gli Dei dal paganesimo, e chiuse una volta per sempre le scene agli errori e all' universale malìa.

Ritornando quindi al nostro prefisso scopo, da cui vaghezza o entusiasmo per la nostra sacrosanta Religione mi fè alquanto, sebbene non fuor

di proposito, divertire, conchiudo, che l'universalità d'interesse e l'influenza di nostra divina religione valgono le sole a nobilitare e perfezionar la tragedia.

Partendo da questi sentimenti, ho osato anch'io scrivere alquante tragedie ed al giudizio imparziale del pubblico umilmente sommetterle. Io ben so quanto sia lungi dall'ottenimento del laudevole scopo, e so che meglio sarebbe stato tacere, che parlare una lingua, in cui il metro, l'accento, il concetto dovrebbero esser temprati di un'accordo ineffabile e divino. Ma chi può trattenere il marinajo dallo sciogliere le vele o in dubbia o in propizia stagione, che a veleggiare lo invita? Forse la considerazione degli scogli, de' nembi, delle distanze, de' barbari, de' perigliosi giorni ed innumerevoli disagi? Se vago egli è di trattare coll'elemento infido, no, che non lo arresterà qualunque prevenzione o di occulti scogli o di marini mostri o di remoti barbari lidi a salpare o di trovarsi ascosa tra le procelle spaventosa ed ignota morte. Ed io, che ne' tragici antichi e moderni, e nel fonte principalmente de' puri umani patemi, in Virgilio Marone, per parecchi lustri ho consumato le ore del giorno e della notte; e di loro pianti, di loro lagrimosissimi descritti eventi, di loro patetico dire mi deliziai mai sempre, come trattenermi dal desio d'imitarli?

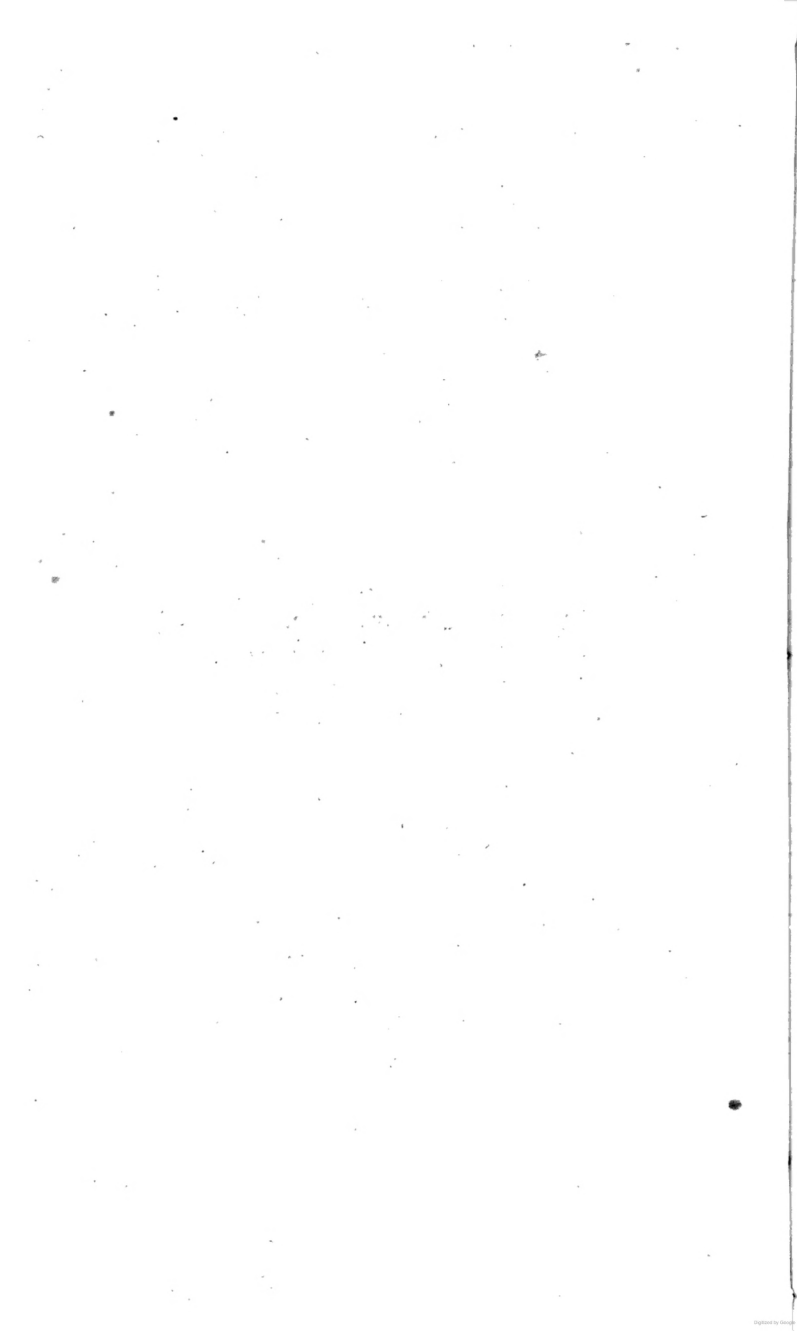
come frenarmi dallo scrivere le umane compassionevoli vicende? come smorzar nel mio cuore quella pietà, che all' udire, al leggere, o imaginare gl' infortunj de' sommi uomini, tutta di me s'indonna, ed ad un pianto involontario potentemente riducemi? All' idea del periglioso cimento la ragione mi dice « ti arresta » ma il cuore soggiunge « via scrivi » ed è pur troppo già definito il predominio del cuore alla ragione.

Non pertanto io non ho mancato, o leggitore, prefiggermi quelle due mete, a cui, come di sopra ho lungamente esposto, avrei voluto, che avessero le precedenti italiane tragedie mirato. Io non mi sono dipartito dall' universale interesse, e non ho voluto lumeggiare le mie scene, se non colla fiaccola inestinguibile della Religion Cristiana. Nella tragedia dell' *Amnon* ho intimato agli scelerati, che tremassero del vindice onnipotente; in quella de' *Cattolici di Costanza* ho proposto un famoso problema a discutersi avanti a un concilio di augusti padri « è adultera o no la presente Religion Cristiana? » Nel *Maometto* II. ho fatto conoscere, che gli amori più decisi e più violenti, per un trionfo mirabile dell'Altissimo, si depongono con fermezza a piè della Croce; e ne' *non giurati di Francia* ho tentato abbatter l' idolo Volterriano, dimostrare i tristi e luttuo-

sissimi effetti del falso filosofismo, disgombrare gli errori, appalesare i trionfi della divina Religione tra la guerra dell' inferno e de' filosofi, ed intimare infine a' sacerdoti ad imitare quei buoni, che con tanto zelo e coraggio sostennero l' onore del santuario e della Cristiana Religione, a loro da Dio gelosamente commessa.

Che se vaghezza mi ha preso di aggiungervi una tragedia *mitica*, lo si è stato per condiscendere alle premure degli amici, a' quali tra le altre, che ò destinato all' obblio, quella del *Parricida*, andando più a genio e diletto, piacque salvar dal naufragio. Non ho voluto però, che scevra di morale e di religioso interesse venissene. Io vi ho aggiunto due cori a dimostrare quanto acceca, ammalia, e fuori modo tratrasportaci una violenta passione, quando non vien sorretta, illuminata, o spenta dalla Religion Cristiana.

Ciò intesi o leggitore, e ciò propongo al tuo giudizio, da cui non attendo compatimento veruno; chè compatimento non devesi a coloro, che l' inevitabile periglio prevedono ed a schivarlo premurosamente non fansi. Mi attendo solo che de' miei errori e difetti sia dalla tua umanità benignemente istruito. Sta sano.

AMNON

ARGOMENTO

Davide, che i sacri libri chiamano col titolo « di uomo giùsto e secondo il cuore di Dio », contava tra i molti suoi figliuoli la vaga fanciulla Tamar, che egli nel Gineceo (luogo alla gelosa educazione delle regie fanciulle destinato) con paterno affetto educava. La vide, e fu tantosto preso di lei Amnon, figlio anch' egli di Davide, ma da altra donna; ed eseguendo il consiglio dell' iniquissimo Gioada, l'ottenne a forza.

Iddio colpì di sua vendetta il fello, e gl'inspirò verso la sventurata oppressa Tamar odio sì forte e inconcepibile che il nome d'Amnon a' conculcatori della ragione e della natura restò tremendo esempio dello sdegno di Dio (*). Egli giacque vittima esecrata del suo fratello Assalonne, a cui l' onta e l'obbrobrio di Tamar, sua sorella per tutto, sommamente dispiacque.

(*) Et exosam eam habuit Amnon odio magno nimis: ita ut majus esset odium, quo oderat eam, amore, quo ante dilexerat.

Reg. 2, Cap. 14, ver. 15

PERSONAGGI

DAVIDE.
AMNON, figlio di Davide e Maaca.
ASSALONNE e TAMAR } figli di Davide e Achinoam.
GIOADA, amico di Amnon.
NATAN, profeta.

La scena è rappresentata in Gerusalemme nella reggia di Davide

AMNON

ATTO PRIMO

SCENA I.

AMNON *solo.*

Che festi, Amnon, che festi? Inorridisce
Allo scempio natura! Il Ciel non vide,
No, che non vide d' Amnon scelerato
Mostro più fello ed esecrando. E al pondo
Di sì rea colpa, di dolor non muojo?
Nè le carni mi scerpo? Io vivo?.. E vive
Amnon, il figlio di Davidde? Il cielo
Cener nol feo da lampi?—O mani, eterno
Fate alla faccia un velo! O miei capegli,
Sul sembiante aggruppatevi e pendete
Ingombro eterno e incolto. Io più non oso
Mirare il ciel, nè il deggio più. Ma... oh vista!
Oh perfid' uomo! oh fiero incontro! viene
Gioada iniquo. Occhi, cadete...e unquanco
Neppur di un guardo il traditor degnate.

(abbassa gli occhi e in austero cipiglio attende l'arrivo di Gioada)

SCENA II.

GIOADA *e detto.*

Gio. Amnon, da me tuo torbido sembiante
Bieco ritorci ?..All' accigliata fronte ,
Qual da nuvola lampo, un non so quale
Torbo traspare, e in chi te mira, cupo
Terror diffonde—Ah ! che t' avvenne ? Il vero
Amico io son...Gioada son... cui fosti
Dell' interno tuo core i sensi arcani
A svelar uso, ed in cui tua fè, tua vita
Riponesti sovente. A me tue braccia
Fido dispiega ; ecco le mie...
Am. Ti scosta,
Traditore, ti scosta—Io l' angue innanti
Ricorrei nel mio sen, che te fra queste
Mie braccia più...te a questo cor...chè tosco
O minore o più lieve io suggerei
Dagli angui, e fosser' idre. Ah ! chi trattienmi ,
Perchè del sozzo e impuro sangue, ond' hai
Indegna vita, io qui lago non faccia ?
E te fello , te infame , empio ministro
D' iniquità, che al disperato affanno,
Al cruccio eterno il viver mio riduci ,
D' armi non colga? e al fango, a te ben pari,
Non renda ?...chi ? chi mi trattiene ?...
Gio. Oh cielo !..
Orror tu spiri. Inusitate e strane
Parole muovi. E chi comprender puote
Quanto chiuda di arcano ogni tuo motto
Minaccevol, furente ?—Alta pietate
Però mi desti, e del mio core tutte

Hai ricerco le vene—Amnon, mio fido,
Mio dolce amico e generoso, chiaro
Mi favella una volta. Onde sì tanto
Ver me furore? In che t' offesi?

Am. E in dove
Di me rovina irreparanda eterna,
In dove scempio spaventevol nero
Di me non festi, iniquo? E quando mai
Scempio cotanto in Israël udissi
Da gli avi nostri, o da' nipoti udrassi?
Quando?..Già nero ed esecrando è reso
Il nome d' Amnon : Amnon del suo padre
Davidde è in ira : in odio del fratello
Oltraggiato Assalonne : della reggia
Scherno e ludibrio: obbrobrio de' suoi,
Dei regi obbrobrio—E tu...ne fosti, iniquo,
La fatal colpa...tu. Mio reo misfatto
Origo da' miei, esca da' tuoi perversi
Consigli s' ebbe—Amica mano, ahi rabbia...
La tua, tradimmi... e mi ridusse infame...
Desolato... deserto...

Gio. A colpa dunque
Mi fia l' averti in vita riserbato,
Quando a non dubbia disperata morte
Amor ti avea ridutto? Amnon, rammenta
Quando il tuo cor da venenoso strale
D' amor furente era trafitto, e l' ampia
Ferita inconsolanda a mezzo il petto
Dimostravi già aperta—Oh! chi ridire
Potria il lugùbre lacrimevol stato
In cui già t' eri da sventura. Scarno,
Pallido, smunto, come larva lieve,
Ti raggiravi tacito, inquïeto,
Mesto, confuso, assorto col pensiero

In colei che adoravi : ispido e brutto
Cresceati incolto il crine : cavernosi,
A fioca luce tremuli, tuoi sguardi,
Lenti moveansi e mesti: e spesso... oh come
Pregni di pianto feansi, che tosto
Interna rabbia inaridiva. Accenti
O disperati, o rabidi, o confusi
Movean tue labbia, e fean soventi tutti,
Quanti t' udiano, inorridire. Sulle
Frali ginocchia tremolava tutta
A te la vita, in me il cor mio. Le notti
Rammenta pur che in veglia e in angoscioso
Martir teneanti oppresso, e gli urli e i colpi
D' irata mano, e l' invocato tanto
Momento di morire. Allor...pensai
Amnon far salvo, e al regno, al padre, a' prodi,
A Gioada di renderlo, rendendogli
L' amata Tamar...

Am. Tamar? per pietate
Taci quel nome...tacilo—Qui...indentro
Al vivo core, in profferirlo solo...
In rimembrarlo, acuto e tormentoso
Coltel mi pianti...il taci. Ah! mai non surto
Fosse quel dì che alli miei sguardi piacque....
E mai quel dì che di mie brame inique
Preda divenne, mai...

Gio. E donde, dimmi,
Sì strano orror? Demeritò fors' ella
Dall' amor prisco? In che t' offese? Hai conti
I pianti tu della dolente e trista
Fedel tua suora? Omai lo scherno è resa
Delle donzelle d' Israel; sfregiata
Del più bel fior di cui donna s' abbella;
Solitaria già fatta in le remote

Più interne oscure mura della reggia
Di Davidde, l' orror della sventura
In suo cor cela... ed un sospiro mai,
Mai non dice parola da cui possa,
Sin lieve, trasparir la rimembranza
Delle decorse cose. Anzi ella t'ama...
E pur...lo tace!

Am. M' ama?

Gio. Amor l' è fitto
Sì vivo in cor, che a dileguarlo tempo
Non varrà alcuno.

Am. E donde il sai?

Gio. Solinga
La vidi un dì sul margin di remoto
Fonte, che irriga li regi vïali
Della selva dei cedri, a questa reggia
Contigui e eterni. In me veder, si tinse
Di quel color, di cui l'aurora è sparsa
Nel mattin primo ... e vereconda e triste,
A mezz' occhio guatandomi, m' inchiese
S' Amnon viveva. « Ei vive » io dissi; ed ella:
« Ma più non m' ama ». E indispettita, e strette
Da nodo di dolor le alabastrine
Tornite mani, un sospir mosse...e sparve.

Am. Oh mia sventura !oh il rombo formidando
Che mi batte or le orecchie! E quale ell' ama
In Amnon pregio? quale?... un odïoso
Mostro che infranse i dover sacri tutti,
Che all' uom ragione e la natura indisse?
Un proscritto dal cielo? un vil, cui pari
Gerusalem non vide?... Ah! che mi sento
Nel più vivo del core una rodente
Punta di stil che mi trafigge e uccide!
M' ama ella dunque? Oh ciel! simil delitto

Dalla mia scuola è surto. Io ne dettai
Le prime norme...

Gio. E tu non l'ami dunque,
Amnon, quanto l'amasti ?

Am. Ah! che tutt' altro
Ver lei mi sono, e lo sarò per quanto
Vita vivrommi. Io... l'odio...

Gio. L'odii ?

Am. Quanto
L'ira del ciel.

Gio. Che ascolto?..

Am. Al solo udirla
Inorridisco. Io l'odio...Ah! che nïuno
Comprender può quanto dispetto ed ira
In questo accento « io l'odio » io ponga, io senta.
Iddio soltanto sallo, che vendetta
Di me si prende e mi flagella e opprime
Da implacando, da irato.

Gio. E pur...sì degna
D'odio non è quell'infelice, oppressa
Dall'esecrando irreparabil nostro
Tradimento. Le sue nobili e sempre
Modeste forme, il vago viso, il core
Di pura onda più puro...

Am. Ah! non ridirmi
Altro di lei... io l'odio. Orrende forme,
Non più vaghe, qual prima, ognor d'innanti
L'egro spirto mi pinge...e orrende tanto,
Che in la natura paragoni indarno
Chieder potremmo. I suoi capelli parmi
Fosser fasci di vipere o ceraste,
Che a neri solchi o l'omer le flagellino;
O raccolte, le tempia in liste livide
Le coronin, le intreccino. Il sembiante

Parmi insolcato, oscuro, nuvoloso
Più che il nembo o la notte. Al cranio indentro,
(No , non son occhi) in fumigose fosse
Ardon due fochi di fulgor sì fosco,
Qual l' aer vaporoso , che in fantasma
Sopra le tombe accendesi. Sì torte
E ruvide così non han le braccia,
Qual' ella, i rover della selva : imita
De' gufi malinconici notturni
La sua voce il lamento, e al suo cammino
Smuoversi parmi sgominata torre
Che in rottami si sciolga, e i circostanti
Tra spavento e terror colga di morte.
Quanto è deforme ! orrenda è quanto ! Innanti
Pinta me l' ho da che s' imbruna il giorno,
Sino a che l' alba allustralo...e riduce
Il viver mio ad un tremare eterno,
Eterno gemer, fremere, contorcermi,
Gridarmi morte... ah perchè tarda ?..

Gio. Amico ,
Tremo a tai detti. Un tanto orribil stato
Dalle pupille inconsolabil pianto ,
(Credil) mi spreme. Un sì furente e nero
Odio , che covi, sovrumana origo,
Dal cielo origo ritragge. Un Dio rivolve
Il cupo nembo, un Dio. Vindice mano
Ti si aggrava sul capo, e ti riduce
A chieder morte...

Am. Sì, morte mi chieggo,

(cava fuori un' pugnale)

Gioada... morte—E a questo ferro il colpo

Ne commisi...e il momento e 'l loco anelo
Opportuno al disegno.

Gio. Ah taci! un tanto
Esecrabil pensiero il cielo insulta
E la ragion; deponilo. Purfine
Sì reo non sei. Amor possente e fero
Prese il tuo core, e i sensi tuoi, e tutti
I pensamenti prese. Involontario
È il fallir tuo, e tu morendo, vittima
Innocente morresti—Ah! se desio
Di sangue hai pur, lo versa. Eccoti nudo
Il petto dell' amico: in questo pianta,
Conficca in questo il tuo pugnal, chè reo
Sol mi son io. Io te co' miei perversi
Scelerati, sacrileghi consigli,
Empio ti resi innanti Dio, e l' ira
Del ciel, sul capo immeritevol, tutta
Ti radunai—Che tardi ?..Il morir mio
Sconti tua vita e fallo.

Am. A un traditore
Nulla è la vita, e chi la toglie a un vile,
Di gran fatto non gode. Il te vedere,
E un fremer d' ossa, e di vergogna e d' ira
Ergersi incendio...è un punto solo. Infami
Rendesti i regi, infame resti e vivi.
(parte)

SCENA III.

GIOADA *solo.*

E ben mi sta—Son reo—Amante egli era,
Era cieco! La benda dell' errore
A me squarciargli era dovere. In vece
« Conculca, io dissi, la natura e Dio

« E sì ti salvi...amico ». Una rovina
Gli fu il consiglio...or gli è supplizio e morte.

SCENA IV.

ASSALONNE *e detto.*

Ass. Vedesti Tamar, Gioada?
Gio. La vidi.
Ass. E qual ti parve?..
Gio. Oppressa.
Ass. Amnon vedesti?
Gio. Il vidi.
Ass. E a lui parlasti?
Gio. Or ora à lungo
Lui seco...
Ass. Quivi?
Gio. Udii sue voci e sensi.
E mi parve pentito dell' errore,
Qual colui che in sua figlia, ei stesso, incauto,
Spinto il pugnale avesse. E' miser rugge
Di dispetto e dolor, come lione
Che al fianco fitta una saetta porti.
Ass. Sia qual si voglia; io l' odio. Il mio più caro
Fratello m' era...Or mi è d' orrore udirlo.
(parte)

SCENA V.

GIOADA *solo.*

Malaugurosa, infausta nube io miro...
Nube che il dì contenebra ed infosca!
Molto è l' oltraggio, e pari a oltraggio è l' ira
D' Assalon forte. È suora Tamar, suora...

Nome geloso agli onorati !! È figlia
Di David santo ! augusta impronta ! degna
Di onoranza suprema. Or chi raffrena
I due lioni ? ah !...ben potrian gl' irati
Arme contr' arme volgere...potria
Orbo de' figli addivenir quest' oggi
David...potria !... « Buon Dio ti caggio innanti
« Prono, contrito, umiliato. Al mio
« Capo rivolgi i furor tuoi, che merto
« Sol io quell' ira che la reggia tutta
« Opprime, io solo. Ah ! voglia il morir mio
« Dei prenci e re la lite oggi comporre ! »

ATTO SECONDO

SCENA I.

DAVIDE e GIOADA.

Dav. Gioada, di'. — Fiorente e augusta è resa
Dunque la mia Gerusalem?
Gio. La santa,
La benedetta città di Dio la nomi;
Terra di torri e propugnacol santi;
Di brandi invitti e generosi cuori
Terra nutrice...
Dav. E al vasto interminato
Spazio, che ingombra la città novella,
Ponesti mente?
Gio. Indescrittibil, sommo
Lo stato s' è di Sïon—Li convessi
Erti contigui monti, e le pianure
Delle valli intermedie, lambite
Dai placidi perenni almi ruscelli,
Dal Giordano vegnenti, ormai son piene
Di edificî simmetrici, superbi
Da l' arte e l' oro—Archi di monda neve,
Archi di storie, di memorie eccelse,
Son gli archi di Gerusalem. Suoi muri,
Muri di massi e più che bronzo saldi,
A circuir l' occhio e lo piè fian stanchi.
Indentro intanto, o vaga vista! in quattro
Concentrici perimetri serpeggiano

Liste di cedri; platani fronzuti;
Coniferi cipressi, intramezzati
Da cespugli tuttor verdi di rose
E peregrini fiori; erte colonne;
Marmorei sedili; limpidissime
Grate fontane o ruscelletti, vita
Ai vegetanti e al passaggier—Da mille
Punti, e i più augusti e nobili, diramansi
Le vie minori, anche arborate e ricche
D' onde d' odori e storie, che a spira
Rivoltolando a su de' monti il fianco,
Dei guerrier ripartendo in liste eguali
Le case fortunate, all' alte cime
Lene conducon...lene...e passi e core.
Colassuso di torri una gran selva,
Alla massima torre intorno erette,
Offre agli ascesi de' domati regni
Vasto orizzonte, che di Dio ricorda
Le vittorie, i prodigi, e del suo servo
David li passi e l' ampia gloria.

Dav. Ed evvi
Chi del re David ricordanza in core
Serba e fedele?

Gio. O David santo! oltraggio
Sol lo dubbiarne è ad Israel...Raccolto
All' ombra opaca degli adulti e spessi
Faggi dell' erta, ov' è chi non rammenta
Le battaglie, i perigli, li mietuti
Lauri sull' oste, il brando di Davidde;
L' ara di Dio, che lo protesse e volle
Tra i re l' eletto, il rinomato, il sommo;
Da morir sol, quando al Fattor de' cieli
Possibil fia la sempiterna eclissi.

Dav. Oh! di qual pianto le senili guance

Sento irrigarmi! Il popol dunque ha viva
La memoria di Dio?

Gio. E 'l noma e'l lauda
E'l magnifica e ammira e'l benedice
Tutti dì...tutt' istanti. Ancor s' aggira
Tra le menti de' tuoi la spaventosa
Orrida forma di Golia; quei torvi
Occhi di brace; quelle nerborute,
Quai rover grandi, sue giganti braccia;
La fulminea vastissima ruotante
Spada omicida; i larghi passi; i modi
Insultanti, beffardi, empì, co' quai
Alla pugna invitava il tremebondo
Israelita attonito.

Dav. Il percosse
Iddio però; chè era superbo ed empio.

Gio. David da Dio percosselo.—N'è viva
La fionda, il sasso, il destro colpo, il franto
Cranio sul suolo, il tombolo dell' empio,
L' erger di spada, il disgozzarlo, e a un tratto
Mostrarlo ai prodi e vincere; il redire
Su carri, in laudi, in cantici festivi,
In lieti evviva, a fianco a Saul prode...
Tutto n' è vivo—« Ah! da quel dì (si grida
Ad unanime voce ed insiem devota)
« Quante vittorie, alti prodigì quanti
« Da quel dì ne veniro! gl' insorgenti
« Ribelli a David mutoli e conquisi;
« Doma Filiste; Moab percosso; schiava
« La terribil Damasco; sulla polve
« Ventimila d' Adarerez; conquisi
« Amalec, Beret, Bete; in Idumea
« Guarnigioni e castella; tributarie
« Province e regni, e Toa Emazio il primo

« Co' tesor suoi, e quanti avean corona
« E grido intorno ».

Dav. Io piango!

Gio. Piangeresti
Più nell' udirli, o in osservarli come
Treman narrando i rei perigli scorsi,
Le veglie, i campi, i duci, gli schierati
Brandi nemici...e come poi devoti,
Le vittorie i trionfi in rammentando,
Bacian la terra, e innalzan indi giunte
Le palme al cielo, e « a Dio (dicon) piangendo,
« A Dio sia gloria, al Dio di David...troppa
« La sua bontà per Israel! »

Dav. Tu dunque?

Gio. David io dunque uom fortunato estimo...
Presso al suo Dio...re fra i prodigi eretto...
Della Sant' Arca il re custode...

Dav. E pure...
Re sventurato è Davide, o da Dio
Almen disgiunto!! In cupa notte è volto
Di sua gioja il meriggio!! Ei piange, ei plora
Da tante lune, e a lui d'amica pace
Raggio non scende...È sventurato!!

Gio Io gelo
A tue parole, o David santo!

Dav. M' odi,
Gioada, e'l credi—Evvi magion più lieta,
Più ammirabil, più sàlubre, più colma
Di monumenti, e di memorie e d'oro
E d'armi od orti? Evvi magion più degna
Di monarchi e guerrieri? Ho forti in armi,
Ho cavalli pe' campi, ho tributarie
Isole e continenti, ho miei devoti
E ammiratori i re, li popol tanti

Che o percosse mia verga o muti rese
Lo baglior di vittorie. Le vedi? . .
Queste mura, non mura, padiglioni
Ma di spoglie dir dei, spoglie detratte
A re tanti sul campo, usberghi, manti,
Lance, bandiere, aurei cimieri e quanto
Bear possa un mortale. Ho figliolanza
Molta e ben prode, ho mogli, ho carri ho tutto
Nell' Arca santa . . . tutto — E pure (ah! meco
Gioada, piangi) io non ho Dio!.. Lui senza,
David che resta? Un' ombra vana, un mare
Di procelle infinite, un derelitto,
Di triboli un deserto!..

Gio. E in chè peccasti
O David mio. . . non sei tu mai? . .

Dav. Che sono? . .
L' uomo chi è mai? . . È vana polve, il sappi;
Nulla più ch' una polve. Ed ergi gli occhi;
Gioada, l' ergi. Queste man tu miri? . .
Son grondanti di sangue... d' innocente
Sangue grondanti! Io sono un empio. Iddio
A ragion giusta il David reo persegue.
Pietoso troppo, chè li giorni suoi
Di fulmini non spense!

Gio. E donde, o David,
Pruove n'hai tu, che Dio ti è in ira?

Dav. Il cuore
Desolato mel dice: il ciel, che fosco
Di nubi sempiterne, eterno rombo
Di tuoni e nembi a queste orecchie volve:
La terra il dice, omai lago di sangue,
Selva di bronchi, a me sembiante: queste
Mura lo dicon, sulle quali lunga
Nerissima una mano, in cifre orrende

Va scrivendo « Sei reo ». Indarno aspergo
Di cener lordo il capo incanutito:
Indarno all' ara penitente io traggomi,
E vittime accatasto. Un angiol vindice,
Rovente d' ira, il torreggiante fumo
Disvia dai Cieli, e i nugoli riversane
Disdegnoso sul muto, tremebondo,
Abborrito mio capo...

Gio. Oh pietà quanta,
Re, tu mi fai! Inorridisco! Muta
Lingua e pensier. Son tristi assai tuoi detti...
Tu fulmini, tu uccidi...

Dav. Desolato
Mi ha reso Iddio. Sì vuol? .. suo cenno adoro.
Quivi sta David: quivi arda, risechi
Vendichi, strugga: il voler suo si compia.
Va intanto a' santi, alli devoti e puri
Sacerdoti dell'Arca, e di'... che cento
Vittime a Dio oggi offerisce David.
Per David mesto sclamino dolenti
L' intero giorno. Anch' io qui in pianto! Al capo
De' penitenti il cenere... con piene
(*si asperge di cenere*)
Mani men lordo — Vanne...

Gio. (Io temo. Un qualche
Sinistro giorno, inauguroso e tristo,
Oggi dal Cielo a questa reggia impende.)
(*parte*)

SCENA II.

DAVID *solo*.

Rugge la colpa in questa reggia. È lago,
È notte, è nembo, u' non è Dio... è morte.

SCENA III.

Parte rimota e solitaria della Reggia.

ASSALONNE e TAMAR.

Ass. Suora, diletta Tamar, tra le suore
La più infelice e misera, fia eterno
In te tuo duolo? E nol minora unquanco
Il minorar di vita, e 'l pensier tristo,
Che in cor del vecchio Davide più larga
Piaga distendi? e nera più, più fosca
Tu rendi l'aura, che beviam qui tutti
Da quel dì che d'infamia coprio
Amnon (ahi cruccio! ahi rimembranza!) questa
Di David reggia? Il so. Giusto m'apponi
Che indolente mi mostri, e invendicato
Resti tuttor l'oltraggio! e pianto imbelle,
Inutil pianto, e non sangue dell'empio,
Ogni dì ti appresenti. Il so. Già squarte
Esser dovrian le viscere del sozzo
Infame traditore che distese
La cupa nube, irremovibil nube,
Sull'onor nostro e vita. Il so. Gradito
Ti tornerei allor d'innanti, e lieve
Ti si faria più il duol . . . se da radice
Toglierlo omai è un' impossibil cosa.
Tam. Fratel, sì fitto e sì profondo in core
Entrò lo stral, che margine niuno
N'avrà dal tempo o da'consigli l'alta
Inconsolanda orribile ferita.
Vivo di duolo, e 'l duol fatto è seconda
In me natura, ed estirparlo fora

Impossibil pur troppo. Il tribolato
Mio cor però non desiò vendetta,
Nè tu la dei. Sei padre, e numerosa
Conti progenie; orfani i figli tuoi,
Senza aita, fanciulli, derelitti
Senza te resteriano, un fratricida
Rendendoti crudele — E che? vorresti
Me, senz' onore, d' Assalon pur priva,
Dispregiata fanciulla, inerme e sola,
Al riso ognora ed a' sogghigni e insulti
Di Sïon tutta abbandonarmi? Ah! vivi,
E viva in te Tamar tua suora, a cui
Il dolor cupo di alleggiar t' ingegni.
Di quel che son, più misera, più triste
T' ingegneresti a rendermi.

Ass. Se troppo
Il duolo è in te, in me troppo è lo sdegno,
Onde avvampo e mi pasco. Ah! no, non fia
Che impune Amnon più resti. Ei l'onta lavi
Di nostra fronte . . . e . . . coll' intero sangue,
Che fra sue vene circola. Scontrare
Me fratel suo, e mordere per rabbia,
Morendo, il suolo, e far d' indegne membra
Al mio pugnal bersaglio, un punto solo
In questo dì gli sia.

Tam. E nulla cale
Al tuo pensier, che la sua morte a David,
Al vecchio padre, è morte? A un punto, oh Dio!
Orbo E' saria de' suoi più cari e accetti
Utili figli suoi, l' un da fraterna
Mano perito, e dalle leggi, quale
Fratricida, il secondo. Ah! fratel, torna
A consiglio più mite: al mio risparmia
Core più orribil strazio; e lo risparmia

A quel di David vecchio, che tremante
Su le frali ginocchia, il suo sostegno
Vuol d' Assalon sull' omero e su quello
D' Amnon suo caro. A quella chioma bianca,
A quella veneranda augusta chioma
Mal si addice gramaglia o cener lordo,
Di cui cosperso egli farassi, quando
Udrà morti i suoi figli.

Ass. O Tamar, m'odi.
Se la natura si vestisse tutta
Quest' oggi a bruno; e subbissando l' orbe
Ad estrema volgessesi rovina;
E gli oceàni e i cieli a un punto solo
Aggrupparsersi intorno; e 'l tutto cheto
Far potess'io col disarmar mio core
Del desio di vendetta; io mi scerrei
Meglio vendetta . . . il giuro. Il padre muoia:
Desolata vie più resti mia suora:
Sovvertasi la reggia e vita e speme
Del fratel tuo . . . ogg' io non vo' che morte . . .
E ad Amnon morte... Udisti?

Tam. Il rombo udii
Di quel fulmin tremendo che riducemi
In questo punto cenere. Sostienmi
Fratel, ten prego, pria che innanti prona
E genuflessa caggiati. Mio pianto

(*s' inginocchia*)

Intercessore io spargo. Ecco io lo verso
Sul tuo ginocchio . . . tutto. Assalon, chieggo
Mercè per Amnon . . . .

Ass. Tu per Amnon chiedi
Mercè?

Tam. Per Amnon mercè chiedo, e spero

Da te, dal cuore d'Assalon fratello,
In tal punto ottenerla.

Ass. E qual ti muove
Strana cagione e pianti e preghi e modi
Tanti adoprar per lui?

Tam. Fratello, occulta
La cagion pur ti sia. Tu ne morresti
A udirla, ed io . . . in profferirla . . . morta
Qui ne cadrei...

Ass. Qual velo oggi si squarcia
Agli occhi miei! Che? Forse? Oh Dio! e quale
Dubbio mi corre?.. Ah no... d'Assalon suora,
Tamar, tu sei. Tu l'amaresti?

Tam. Io l'amo.

Ass. L'ami?

Tam. Che dissi?... Amor non è; pietade
Del misero...

Ass. Pietà? mert'Ei?...

Tam. Fratello
Purfine...

Ass. Taci, indegna suora — Troppo
Sceso è indentro il fendente. O ciel! l'iniquo,
Il traditor, l'infame, il sozzo ceffo,
Insultator dell'onor nostro, incontra
Proteggitori? Anzi è riamato? Ahi! fero
Coltel che l'alma e le mie vene tutte
Mi ricerchi e mi frughi! O rovinoso
Pensier, che in sen tutta d'inferno l'ira
E 'l dispetto e la rabbia e l'onta e 'l cruccio
Mi raduni, mi addoppi. Ingrata, fella,
Acciecata mia suora, Assalon scordi . . .
L'amante d'Amnon d'Assalon la suora
Esser non puote. Entrambi io v'odio...

(cerca fuggire)

Oh cielo

Ove corr'io? Che più qui indugio? In ira
Ogni poter m'è volto. Empio... m'attendi
(dice ad Amnon nel trasporto dell'ira)
Al varco della morte. D'Assalonne,
Non fratel tuo, ma d'ira or' idra, tremi.
(parte)

SCENA IV.

TAMAR *sola colla faccia prostrata sul suolo.*

Buon Dio, che Dio sei d'Israel!... La voce
Di tremebonda debole fanciulla
Al tuo pietoso augusto trono ascenda.
L'odi: la mira. Altra infelice donna
Pari non ha Gerusalem. Mi copre
Vitupero ed obbrobrio, che tienmi
Confusa sì, che in arrossendo, vampa
Momentanea divengo; indi, il mio nulla
Considerando, agghiaccio, impallidisco,
Mutola fommi, ed a' viventi tutti
Rimpicciolita ascondomi. Già vile,
Contaminata, dalle donne ebree
Da più lune sto lungi; al padre un guardo
Chiaro e sereno io non fissai più mai
Dal dì di mia sventura, e quel che il core
Più strazia e opprime, è, che tenuta a vile,
Io più non posso innanti all'ara, e innanti
Alla sacra tremenda Arca adorata,
Nel gran tempio, venirne. Io non vi appesi
Un nastro più, nè un voto ergei; raminga
Son divenuta! — « Or se ogni loco, o Dio,
» Ti è tempio, e ogn'alma è un'ara; io prona innanti

» E contrita ti caggio. Un grido innalzo,
» Grido di suora e insieme amante. Salvami
» Amnon mio caro d'Assalon dall' ira.
» Odio li sgiunge, e di giusto odio è colma
» D' ambedue la bollente alma feroce.
» Pari di età, di brando, ad uno scontro
» (Di svia, tu, o Ciel, tanto periglio!) entrambi
Trafiggersi potriano. Ed io deserta
Che mi farei?.. a chi vivrei? Deh! volgi,
Volgi, buon Dio, il tuo furor su questo
Nefando capo, colpa del gran fallo;
E al re risparmia i prodi suoi. Deh! accogli,
Pietoso Dio, di un infelice i prieghi!
Vivan quei due . . . e caggia Tamar morta.

ATTO TERZO

SCENA I.

DAVIDE e GIOADA.

Dav. Gioada, vieni: interessante io deggio
Ragionamento oggi tener con teco.
Gio. Obbedirti mi è legge. Al servo esponi
I regî sensi, e udratti il servo, e l'ale
Avrà a' suoi piè, come al suo cor, per gire
Lesto, u' gl'imponi.
Dav. Emmi pur troppo conta
La fedeltà di Gioada. Dal cielo
Caggia su lui di favor piova uguale.
Iddio beato il renda — Or odi — Al tempio
Fosti? . . dicesti? . .
Gio. Il regio cenno esposi.
E già l'are fumeggiano dell'arse
Vittime ancise; e al suol prostrati, umili
Stansi li sacri Aronni all'Arca innanti,
E chiaman Dio. Deh! Dio, li ascolti . . .
Dav. Il sommo
Sacerdote verrà? . .
Gio. Dopo i devoti
Solenni ufficii, obbediente, pronto
A' cenni tuoi, a te verrà.
Dav. Sia laude
A Dio . . . a lui sia onor, virtù, decoro,
Pari agl'immensi, sfavillanti raggi
Di sua bontade — Or odi — I figli miei,
Assalon caro ed Amnon mio, non vidi

Da stagion lunga. Ah! tu ben sai, quant' io
Lor' ami, e quant' ognun costi di loro
Al cor di David. Di nemiche guerre
Nel rigoglio più orribile concetti,
Io li salvai, io li nutrii, qual nutre
Pellicano i suoi figli. Io confidai
Di lor farmi sostegno, or che canuta
Mi divenne la chioma, e sulle frali
Tremolanti ginocchia più non regge
Il pondo della vita. Io pur solea
Del caro Amnon sull' omero poggiarmi,
Quando negli orti regi beveva
Aura più pura. Amnon, fra prodi il prode,
Erami brando, erami scudo, ed era
Colonna di Gerusalem: rivale
A lui d' onore era Assalonne: e in ambo
Mia fidanza, mia vita, a ragion somma,
Potea riporre e riponeva. Or vuota,
Senza di lor, parmi la reggia, come,
Senza di lor, vuoto è il cor mio. Mi rendi
Tu li miei figli, Gioada; la chiave
Di que' cori è in tue mani. Io vo' che entrambi
Tornino al padre... entrambi attendo...entrambi

Gio. Davide, il sai, qual rea cagion disgiunge
I figli tuoi. È piaga interna... in brieve
Rammarginar certo impossibil fora.
Infin che Tamar vive derelitta,
D' ira e di duolo ad Assalon fratello
Specchio sarà per sempre: e all' odio sprone,
Farà matura la vendetta, a cui
L' implacabile agogna. Amnon, pentito
Dell' error suo, malinconosa e triste
Vive la vita, e ardir non ha d' innante
A re sì giusto e genitor sì santo

Ricomparire. Egli di duol morranne...
Chè troppo cupa e nuvolosa è resa
La sembianza di lui. Il ciel volesse,
E lor potessi all'amor prisco, o almeno
A tregua trarre!

Dav. Il Ciel mezzo m'ispira
Che de' fratelli li discordi cuori
Ricomporrà: V'è mezzo...

Gio. E quale?

Dav. Or m'odi.
Contaminata fu la reggia tutta
Dallo scempio di un Amnon. Si respira
Aura di colpa che del sommo Nume
Provoca l'ira. Iddio ci è contra, Iddio;
E s'ei ci è contra, è speme vana al mondo
Ogni pace, ogni bene. Da radice
Si estirpi, e più non si rimembri il fallo.
Se l'oltraggiata è Tamar, all'oltraggio
Giusto riparo appongasi. Diventi
Consorte (*) ad Amnon. Regio erede e sommo
Amnon diventi, e da quest'oggi il pondo

(*) Quivi il poeta segue l'opinione di alcuni, che dicono esser permesso agli Ebrei il matrimonio tra i fratelli e sorelle, quando uno di essi era nato da madre non ancora divenuta Ebrea. La legge non riconosceva vincolo alcuno di parentela, se non tra quei, che erano della religione giudaica. Or Tamar fu concepita quando la madre Maaca prigioniera non ancora era divenuta proselita dell'Ebraismo. Con questo ragionamento scusano essi le parole di Tamar, quando alla rea domanda di Amnon rispondeva: *Quin potius loquere ad regem, et non negabit me tibi*. Reg. 2, cap. XIII, ver. 13. Se non fosse stata persuasissima della possibilità del matrimonio, non avrebbe consigliato all'amante di chiederla in isposa al padre David. Ciò può rilevarsi da Calmet nell'esposizione del succennato versetto, da varj Commentarj delle divine lettere, come farà il P. conoscere alla fine del presente volume.

Di ben grave corona al padre alleggi.
Non io più re; sia re mio figlio, e seco
Al trono ascenda Tamar. Consolata
Sarà così della passata offesa,
Ed Assalon sarallo. Il mio consiglio
Quale lo estimi, Gioada?

Gio. Te udendo,
Parmi d' udir celeste Spirto, intento
A spargere favor su' tribolati
Mortali della terra. E chi non molle
Faria di pianto il ciglio, meraviglie
Contemplando sì grandi? Amor paterno
Più tenero, più puro, io no, non vidi,
Nè mai l'udii...

Dav. Ad Assalon tu dunque
Vanne, e del padre i chiari sensi esponi.
Digli che in Amnon il suo re rispetti;
Che d' inseguirlo cessi, e al mio risparmi
Core più duolo. Il vo' concorde, e stretto
Col fratel suo; David lo vuole, il padre.
Ad Amnon di', ch'immantinenti torni
Alle braccia paterne: io seco a lungo
Tener vorrò ragionamento. Esegui.

(Gioda parte)

SCENA II.

DAVID *solo.*

Oh! potessi in tal dì de' figli miei
L' ostinata discordia a tregua trarre!
Lo potess' io!.. Ma chi son io? « Tu solo
« Il puoi, Dio d' Israel, tu al tuo servo David
« La perduta del cor pace ridona »,

SCENA III.

DAVID *ed* AMNON.

Dav. Amnon, vienmi al seno — Amnon mio figlio. . .
E come lungi da Davidde un' ora
Un solo istante esser potesti? e come?
Am. D' innanti a queste tue regie ginocchia,
(s'inginocchia).
E ginocchia paterne, umile e chino,
Confuso di rossor, prostrasi ormai
Amnon tuo fido. Ah! che mai dissi?. . fido!
Amnon infido e traditore, a cui
Unqua non calse e l' onor patrio e quello
Delle sedi de' re; che stese nube
Su d' Israel, sul tempio; e d' onta e oltraggio
Ricoverse la suora d' Assalonne
(Suo fratel prode e suo fratel più caro),
La vergin Tamar rispettabil, pura,
Sacra ancella del tempio, agli occhi tuoi
Puro tesor, pura delizia e gioia.
E con qual fronte innanti comparirti
Amnon potea? Padre, m' uccidi, quando
La discolpa ne chiedi.
Dav. Ah! sorgi, e incontro,
E a me vicino, anzi ad un fiato istesso...
Sorgi, mio figlio, e m' odi.
Am. Udir te voglio,
Te rimirare su la fronte mai;
Chè un sol tuo guardo incenerisce ogni empio.
Dav. Empio non sei, se pentimento covi.
Innanti Dio chi non è reo? Davidde
Anche fu reo, lo sai. Chi più di lui
Essergli fido!! Un pastorello io m' era,

Figlio a Giacobbe, l' ultimo de' miei;
Poi re da Dio mi fui, gener del prode
Invitto Säul, trionfator di tanti
Miei scettrati nemici; in tanti e tanti
Perigliosi rincontri io fui da Dio
E salvato e protetto. Ah! quante volte
Pane e manto da lui m' ebbi fuggendo!
Quante volte la vita ! E pure ingrato
Fu a Dio Davidde. Egli l' offese e punse
Nel più vivo dell' essere ! (Qual trista,
Quale tremenda rimembranza !) Intanto
Non dispera di Dio. Di cener lordo
Bensì suo calvo incanutito capo
Da quel giorno s' asperse, e sulla terra
Trovò suo letto, e nel suo pianger pane (*).
Confida o figlio. Umiliato core
E cor contrito Iddio non sdegna.

Am. Calma
Se sperar mi potessi, io queste carni
Su acceso rogo in olocausto a Dio
Tutte darei volenteroso.

Dav. Fida
In Dio, mio figlio. Intero avrai perdono
Se a Dio ti volgi. Oggi possente e grande
Mezzo addito, onde rimedio apporre
Ai falli tuoi, alto rimedio ...

Am. Avrollo
Io caro sì, come a te caro è Iddio.
Oh! il Ciel volesse! e l' efferata immago

(*) Quia cinerem tamquam panem manducabam,. et potum meum cum fletu miscebam. *Psal* 101, *ver*. 10,
Cor contritum et humiliatum Deus non despicies. *Psal*. 50, v. 19.

E 'l delinquer mio turpe al pensier mio
Più non tornasse, o orribil meno!!

Dav. Luce
Ti giunge tal, ch' ogni tua notte rompe.
All' oltraggiata Tamar, d' Assalonne
Alla suora diletta, oggi innocente
Di tuo pianto radice, Amnon, la mano
Porger tu devi e cancellar la nera
Macchia apposta alla Reggia, al padre, all' ara.
Devi averla a consorte.

Am. Ah! che di' mai?
David che dici?

Dav. Il più tel tacqui: or l' odi.
Vedi che David vecchio è sì, che al pondo
Di ben grave diadema omai non regge.
Lento gli scorre fra le vene il sangue,
Lento il respiro istesso. — Intanto in core
Israello tien fitto, Israel caro,
Più che i suoi dì — Che ne saria, se il padre
David morisse? Davide terrore,
Un dì de' suoi nemici? Oste ben molta
Conta Filiste, e a vendicar l' antica
Disfatti ha pronti e sguainati i ferri.
Ne han pronti Amon, Adererez, Moabo,
Isiri ed Achis, e con essi quanti
Il suo brando percosse. In un potriano
Assalir queste torri ed adequarle
Feroci al suolo, e 'l popol mio fra ceppi
Seco trar prigioniero, e seco trarre
L' adoranda sacrata Arca del Tempio,
D' Israel sorte, e sola — Io penso, o figlio,
Anzi tempo del regno e delle schiere
In buon senno disporre, e tra li tanti

Figli di cui ricco mi fe' l' immensa
Bontà del Cielo, uno trascerre a cui
Ceder scettro e corona; alle potenze
Convicine, guardighe, invidiose
Addinotarlo successor di David,
Dirlo di David figlio.

Am. E chi vorresti.
Padre, prescerre?

Dav. Io vo' prescer quel prode,
Che mi difese tra schierate torme
E in tanti campi e scontri; e fummi al petto
Ben saldo usbergo in replicate e molte
Fiate . . . colui che la cadente etade
Sull' omero sostenne, e al fianco fummi
Arme, consiglio, onore: Amnon prescelgo.

Am. Amnon?..

Dav. Sì, te, Amnon mio caro, io voglio
Re d' Israel sommo. Al fianco tuo
Tamar s' assida da regina. In questo
Momento, in questo io sul tuo capo il sacro
Diameda ripongo. Io dal mio trono
Scendo, e 'l figlio vi salga. Il figlio renda
Più felice Israello, e lieto in tutto
David suo padre.

Am. (Oh fulmine che scoppia
A far cener mia vita! Oh Ciel subissa
Lo scellerato! — Amnon fia re? Natura
Quando loco gli nega intra i più feri
Mostri di selve inospite e remote
A' troni e imperi ascenderà sublime ?)
Tamar di un Amnon moglie?

Dav. A te consorte
Oggi destino . . . Israel soggetto ad ambi,
Mia età, mia pace, onor di reggia il chiede.
(parte)

SCENA IV

AMNON *solo.*

Ove m' ascondo ? ove ne fuggo ? il padre
Favellommi ? e che disse ? È ver , che io sia
Oggi a Tamar consorte? e donde apprese
Arte sì cruda il padre mio ? M' uccide
David ; m' uccide. Ei non conosce quanto
Abborro Tamar. Oggi e' perde il figlio,
Quando s' affretta a liberarlo — Pace
Sì mi ridona? Ah*!* non è pace , è morte
Che mi appresta Davidde ! — Oh potess' io
Rivederlo , parlargli , del mio core
Palesargli l' interno, e 'l suo sovrano
Comandamento oggi stornar ! Ma . . . invano
Lo tenterei ; ei di pensier non muta.
Oh morte ! o dolce a' miei malanni tregua,
Morte adorata, vieni, e mi recidi
Questa vita che abborro : Amnon infame
Che a sè, che a tutti, e al cielo è in odio, spegni.

SCENA V.

TAMAR *e detto.*

Tam. Amnon , m' odi una volta. . .
Am. Oh ! Dio ... chi mai
Vegg' io ! Tamar sei tu ?

(colpito da Dio inorridisce alla comparsa di Tamar)

Tam. Tamar son io.

Am. E perchè mai, terra, ti fermi, e in rotte
Voragini non t' apri? e non m' ascondi
Dall' efferata imprevveduta vista
Di colei . . . Che più tardi ?.. O ciel !..

Tam. Delira
Amnon mio dunque ? . . .

Am. Io non deliro. Tutta,
Sì, tutta invoco la suprema possa,
Che o mi regga, o mi sperda. — Ah! non mostrarti
Tamar, tiranna... un fratel son... t' ascondi
Agli occhi miei... t' ascondi...

Tam. E in che t' offesi? . .
In che sì tanto (oh non sperato evento!)
Da te demeritai? Io l' oltraggiata
Infelice tua suora, d' Israello
Divenuta già favola, cui nulla
Di speme resta, a cui rincresce sino
L' aura di vita . . . io Tamar sono. Ormai
A tua memoria richiamar dovresti
Da quant' altezza io scenda. La primiera
Delle regie fanciulle: in sen cresciuta
E nelle braccia tenere amorose
Del re più santo, e del più giusto, David:
Nel coro delle ancelle, che nel tempio
Ornan l' ara di Dio, io duce, io lustro:
Io de' miei lari gioia: or mi riveggo
D' infamia carca, fra le pari e tante
Disonorata e vile, i giorni miei
Fra sospiri traendo. Un tanto scempio
Chi meditollo? Amnon fratello. Ei solo
Sfrondò di lieta verginella pianta
I verdi rami, e desololla intera! . .
Ed or . . . ch' il crederia ? . . ei sol non sente

Pietà di lei; ei la schernisce e sprezza
E la insulta e l'abborre e sfugge e scaccia!..

Am. Ah! qual mai fiero irato Dio m'insiegue?
Chi assalmi?.—Io tremo.—Oh! chi tu sei?.. Io sento
Fredda una mano ed invisibil mano
Fra crini e crini immettersi ed in gruppo
I capelli ravvolgermi, e tre fiate
Darmi scossa mortale, e sventolarmi
Qual piuma o fronda. Ah! dove sono? . . l'aria
Perchè si oscura?. Il ciel dov'è?.. Le mura
Della reggia ove sono?

Tam. O ciel!!. furente
Amnon fia sì? . . Qual livido di morte
A' labbri!!. Ei guarda . . . ei me non vede!

Am. Veggo
La luce omai . . , . ma lampo ell'è. S'incende
Forsi oggi l'orbe? — Oh! la tremenda scossa,
Che alle colonne d'universo tutte
Vindice nume or reca — Ei tuona!.. il rombo
Perchè tratto è sì a lungo? . . Alla natura
Tanta guerra perchè?— Dove mi trai
Ombra furente, dove? . . O ciel! mi salva
Dall'ira di costei. Di serpi ha fatto
Alla mia gola nodo. Innanti è aperta
Rupe che a taglio scende a' tenebrosi
Visceri della terra; io l'orlo tengo
Del precipizio orrendo! Oh! . . chi mi spinge
Nel baratro di morte? . . aita . . io pero . .
Io più non posso . .

Tam. Ah! fratel mio, sovvienti
Di Dio: l'invoca . . . .

Am. I fulmin tuoi che fanno
Inesorabil supremo Dio? Son empio. . .
Sperdimi. Ei scende . , alfin son pago .. immoto

Qui mi starò. Vindice Dio, che tardi?
A che sospendi?

Tam. (Oh fera vista! . . Io tremo
Come l'arida fronda, che rimane
Gioco de' venti sul nudato ramo.
Ahi! che vuol dir quel tener fissi e larghi
E roventi gli sguardi al suolo immoti?
E quei capei, che irrigiditi, a guisa
D' irsute vepri, drizzansi, nemiche
Della fronte e del viso? Orror sì tanto
In veder la sua suora?..)

Am. Ove m'ascondo?..
Ove ne fuggo? A un disperato il passo,
Elementi, cedete. A manca aperto

(tenta nello spavento, per qualunque angolo, di là fuggire)

Parmi un sentier ... Lo calcherò ... Ma... oh Dio! ..
Qual mai profondo e sterminato lago
Si divora gli spazi? — A dritta... Rupe
S'alza così che 'l ciel sostiene! A fronte... Schiere
D'ombre torbe, ombre negre, ombre funeste,
Di me allo strazio pronte! Ah! sol mi resta
Volgermi indietro, e lo farò . . . ricovro
Vorrò quindi sperarmi. Ah!

(s'incontra con Tamar)

chi sostiene
Il filo de' miei dì? Novellamente
Tamar, la suora io veggio? Oh! la sciagura
Che oggi il ciel mi congegna. È spenta dunque
Ne' visceri di Dio la bonitade
Che infinita dicevasi? Capelli,
A ciocche a ciocche ormai vi svello; scisse
Io mi vo' queste porpore. Non cape
Tant' ira il petto; un Dio l'accende, un Dio.
Tamar, mia suora, ov'è? . dunque nemici

Anche i congionti? . . Alcun non veggo... alcuno,
Che Amnon sollevi. O Tamar mia...

Tam. L'inferno
Tant' orror quando vide? . . .

Am. Ivi la vidi? . . .
(attribuisce al fantasma le mosse della tribolata sorella)
Or più non è. Sostituì sue veci
Un fantasma nerissimo, che s' erge
E si dilata, e vie più cresce e nero
Gigante fassi, e col ciel cozza. Bende
Sepolcrali l' ammantano: sue guance
Tenebre infoscan, tenebre. Ritorce,
Oh Dio! le lunghe, ruvide, pesanti
Braccia sul seno, e poi sull' anca forti
Le ripiomba e dimena — Egli mi guata . .
Egli si muove . . ormai s' appressa . . . al collo
Le gran mani distende — a sè mi trae!—
Ah! che ti feci? ah! che pretendi? . . pietà
Di me ti prendi . . . lasciami . . .

Tam. No, mai
Te più lasciare, o fratel mio, ragione
Sin che riabbi e i giusti sensi. Il cielo
Ti è sinistro (il comprendo) e agli occhi miei
Accresce piova di funesto pianto.
Anch' io la rea ... anch' io ne tremo .. a queste
Braccia ritorna, o fratel mio — Conosci
Chi ti stringe . . . .

Am. Mi stringe ira di Dio ...
Dio mi persegue, Iddio...

Tam. Iddio perdona
Fallo qual sia, cui pentimento segue.
Invoca Dio, in Dio ti fida, in quello
Di David padre...

Am. Davide chi noma?
(Al nome David si ricompone in parte)

Ov' è mai David? Vive? Perchè tarda
A soccorrer suo figlio? O padre . . .
Tam. Il padre,
Sì, ti rimembra, e in te ti avrai.
Am. Minora
L' oscuro già! Novella luce fere
Gli sguardi miei . . . luce di pria — Chi sei,
Pietosa donna, che di grato pianto
Sì la faccia mi scaldi?
Tam. Ah! non cercare
Chi mai mi sia; son chi te salvo vuole . . .
Son chi di te sente pietade e amore.
Am. E amor se senti, e se pietà ti prende
D' un infelice, un priego ascolta — Il padre
Conosci tu?
Tam. Ben lo conosco.
Am. A lui
Vanne tu dunque, e presto vanne, e digli
Che Tamar mai non sposerò, giammai . . .
Vanne . . .
Tam. (Sviati ha ancora i sensi! Dio
Pietà di lui, pietà di me!)
Am. Deh! vanne . . .
A che più indugi? Ah! tu sei cruda, quanto
Ti mostrasti pietosa?
Tam. E qual degg' io
Del dissentire addur discolpa?
Am. Digli,
Ch' io l' odio... e forte abborro... quanto
L' esser di Dio la colpa abborre.
Tam. Ed odi,
Tamar, tu dunque?
Am. Io l' odio, sì; la morte

Mi è men grave di lei.

Tam. E non l' amasti

Perdutamente tu ?

Am. Digli che l' odio . . .

Ma d' odio tal che in la natura è vano

Ricercarne un esempio. E in sin ch' io viva,

(Il che a lungo non fia), Tamar mi è morte.

(fugge)

SCENA VI

TAMAR *sola.*

E sì mi fugge ? . . e si mi lascia ? . . e in quale

Baratro orrendo, orrendo lago, immerse

Il cor di Tamar ? . . Egli dunque tanto

M' odia, e tant' oltre odio il sospinge ? Ai sensi

Alla ragion dunque s' invola, quando

Tamar rivede ? Oh che traveggo ! E tanto

Tremendo è Dio ? « Ah ! sì, siam rei : tuo strale

« Gli empi persegue... e un' empia io sono... o Dio.

« Tremo ... arrossisco ... al suol confusa io caggio

ATTO QUARTO

SCENA I.

ASSALON *solo.*

Ve' la sì tanto celebrata e somma
Di david re giustizia . . . I re pur' hanno
Frale il senno talora, o tai li rende
Poter di Dio. Han guiderdone dunque
In questa reggia gl' inuditi scempi ?
Amnon fia re? . . fia d' Israel primiero?
Fia signor degli eserciti, cui pria
Ne' campi delle pugne e attorno al Tempio
Agguerriro re santi? E tanto suso
Chi l' estolle? una colpa, un esecrando
Fallo non scritto o udito. La natura
Da tutte parti lo proscrive, e in trono
David lo asside? . . . E ad Assalonne in faccia ?
Troppa gli è l' onta—Il sol non dee suoi raggi
Oggi depor, che non più pura torni
La luce su Gerusalem.

SCENA II.

GIOADA *e detto*

Ass. Son pronti,

(con amaro sarcasmo)

Gioada, l' ara, e 'l tempio alle gran nozze,

Or regie nozze. Alto tumulto, credo,
Che surto sia. In adunanza i prenci,
In nobil gara, a chi più fasto ostenti,
Al nuovo re son presso. Eburnee cetre,
Gravi liuti, arpe dorate or danno
Armonici concenti. In campo intanto
L' arma lustra il guerriero, e al campion nuovo
Lauri e bandiere addoppia. Un fausto giorno,
Lietissimo dir devesi, sovrano
Quando novello a una città si elegge!....
E prode re... d'eroiche tempre... ascende
Al trono augusto!...

Gio. Amarulenti e carchi
Di turbinosa più, quanto soppressa,
Ira mi sembran d'Assalon li detti;
Ma inopportuni al pensier mio. Disdegna
Amnon d'ascender sull'eccelso trono,
Cui volea trarlo Davide.

Ass: Ricusa
Amnon l'onor, cui sua virtù l'estolle?
E che col padre in armonia novella
Il ricongiunge? e a' fratel suoi, al prisco
Ben degno amor lo riede?

Gio. Oh! se sapessi
Lo stato di Amnon, di pietà tuo core
Rotto saria, e di funesto pianto
Fatto ruscelli avresti. Ed evvi al mondo
Più di lui sventurato? o in cui più cape
Ira di Dio? — Ahi! che vederlo, e in uno
Inorridire, e lacerarsi in brani
Per pietà il core, una sol cosa fora.
Non ha capei, perchè fra 'l disperato
Furor che 'l tiene, o per dir meglio, duolo,
A ciocche a ciocche svelseli: di colpi

Le gote ha peste e livide : sparuto ,
Pallido , macilento è omai ridotto
Quel sembiante , su cui si rilucea
L' altera giovinezza. Al suolo immoto
E bieco ha il guardo , e sta cogitabondo
Come colui, cui pensier fosco è in mente. . .
Pensier di morte — Ei tace : egli non muove
Il respiro che o lento , o lo comprime
In fondo al cor ; poi lo sprigiona irato
Tra la piova del pianto. A lui non cale
Ne più il campo , nè il tempio, e sol lo tiene
Angol di reggia , ove non luca il sole,
Nè l' ombra ne diradi. In tale stato
Ov' è chi a lui di regno parli ? Indarno
L' appella David ; ahi ! lo conforta indarno.

Ass. Ma tu , che tieni del suo cor le chiavi ,
E tutti conti i pensier n' hai , e tutte
Del suo dolor le cause scerni , a quale
Cagion ciò ascrivi ? Ond' è che sdegna, dici ,
Dar mano a Tamar , che con lui felice
Render potria e sposa e venerata
Regina di Sionne ?

Gio. Io non comprendo
L' arcano : fosco e nuvoloso ei parmi.
Amnon di Tamar non parlò più mai ,
Dacchè la reggia contristò col noto
Nero attentato. Ah ! mai non fosse , mai
Dal ciel surto quel dì che fera ed alta
Discordia insorse , e ricoprì d' infamia
L' augusta reggia ! Ed io !.. (Che far ?... deh ! mira
Mio cor , buon Dio , e lo perdona !)

Ass. Colpa
Qual ti apponi in tal fallo ?

Gio. Io colpa ? . . (Il labbro

Mi si confonde... il reo pur sono!) ahi! quanta
Colpa m' oppongo. Antiveder dovea
Gli eccessi dell' amico. A te non fora
Tolto il fratello, e 'l figlio a David, l' alma
Pace alla reggia, a me l' amico...

Ass. D' Amnon
Amico v' è ?... (tienti o mio sdegno.... fora
Intempestivo il divampar sì presto).

Gio. Io son d' Amnon l' amico; io, sì; nol niego.
Son l' amico d' un prode, un generoso,
In Israel guerrier, di David figlio,
E pria che te da lui l' onta sgiugnesse,
Fratel tuo degno.

Ass. (Or vitupero orrendo
Che sconterò... ma... o cor, ti frena.) Addio.

SCENA III.

GIOADA *solo.*

Lion che al fianco di confitto strale
Ferita cova, e 'l feritore al varco,
L' unghia rodendo, attende, ha meno a' sguardi
Brace, men' ira al cor, quanta al suo labbro
Livido, rosso, a' tronchi motti, al truce
Guatar sì bieco, Assalon mostra ! Io tremo
Al cupo nembo, di che parmi pregna
La sventura, che impende. O nume.... irato
Non scoccar l' arco, o tua pietà il rattempri.

SCENA IV.

Appartamento contiguo a quello di Davide

TAMAR *prostesa al suolo.*

Amnon fratello, Tamar disperata
Perchè rendi così? Barbaro stile

Donde apprendesti mai ? Prima disfiori
Le verginelle rose, indi nel sozzo
Fango le avvolgi e le calpesti ! Iniquo,
Traditore nerissimo, nascesti
Per l'infamia de' re, pel lutto eterno
Delle famiglie — Ah! che potessi anch' io
Sveller di te da questo cor l' immago,
Come la mia dal tuo svellesti ! Triste,
Mutola, vile, sconsolata stetti
Da che, ribelle alla natura e al Cielo,
Me d' ogni pregio impoveristi ! Parvemi
Naufraga girne a mille affetti esposta
D' ira, di duolo e di rossore. Or tratta
M' hai nel fondo del lago, e sin la lieve
Aura di speme a me già nieghi ! ! E figlio
Di David tu? Di armena tigre figlio,
Figlio d' idra venefica, concetto
Nel momento più perfido di accesa
Ira di Dio ! E amar te Tamar? . . Tanto
Di te dolersi? Ah ! no, Tamar risorga
Dal subisso e dal baratro profondo
In che da te giacque sì tanto. Anch' essa
Lo detesti, lo esecri, lo discacci
Dal pensier, dagli affetti — Io t' odio, anch' io...
Infido — Ah! no ... fu menzognero il labbro.
Ma... freme il core... Io t' amo.— E i tuoi trascorsi ?
E l' ira tua ? E 'l guiderdon che rendi
All' amor mio? Ahi fero caso ! Un Dio
Tra i due cor s' interpone ! ! Eterno Nume...
D' Israel Nume, aita. . .

SCENA IV.

DAVID e TAMAR.

Dav. Alfin ti scende
Dal Ciel, Tamar, l'aita.
Tam. O Padre!.. o David!..
Dav. Vieni, mia Tamar, vieni; assai giacesti
In notte triste e inaugurata; al pianto,
A' gemiti, al rimorso abbandonata,
Stesti più lune. Il dì ti riede. . . godi,
Costasti assai al cor di David! Piango
Sul tuo peccato e tua sventura. . . .
Tam Eterno
Di noi fia il pianto, e a cancellar pur valga
Il marchio e l'onta dal fallir contratta.
Sol due pupille, un core solo io m'ebbi;
Lago sia questo di tristezza, e quelle
Sempiterni rigagnoli, da cui
Sgorghi in pianto la colpa... Oh padre...
Dav. O figlia,
Contrito cuor fatto è innocente. Monti
Di peccata esecrabili disperde
Un sospiro, un *peccavi*. Maledetta
Più tu non sei, se le peccata abiuri,
E umiliata piangi — Or vieni ... e al seno
Ti avvinghia sì che un'ellera tenace
Al costato mi sii; sulle tue guance,
Dalle pugna sì livide, ritorni
Puro il bacio paterno ed amoroso.
(si rivolge al cielo mentre la tiene fra le braccie)
« Oh Dio! Tu pria nel seno ricogliesti
« La traviata ancella: io poscia — Padri

« Siam' ambo: eterno tu, padr' io nel tempo,
« Ambo ma padri. In noi lo tuo discenda
« Spirto di pace e i tuoi consola! ».

Tam. O santo

(Tamar si placa fra le braccia del padre)

David, deh! taci: io pace ho intera e salda,
E in tuo sen la rinvenni. Ogni tuo detto
Emmi un' ambra, emmi un raggio, che riporta
Il mattino a natura; e già mi sento
Rimarginata l' ulcera profonda
Che in me sventura apria — Naufrago, esposto
A' flutti, a' nembi, a' lampi, agli aquiloni,
Che in notte buja e gelida e lunghissima
O in sirti o in rocce o acuti scogli o abissi
Il dimenàro... al porto giunto... al cielo
Palme volgendo e fiato, in cor non sente
Gioja di speme e tal sollievo e gioia,
Quant' io in mio seno or da te sorbo e bevo.
David, mi è pace e calma intera, il credi,
Mi è un ciel, di David fra le amate braccia
Lo starmi... Sì: piango di gioia...

(piange David sul capo di Tamar)

Dav. E al tuo
Che sì fluente e caldo si riversa
Da giovani pupille, il mio s'accoppi
Pianto paterno..., figlia...

Tam. Ah! mi permetti
Che sul tuo manto, su l' augusta fronte
Specchio di re, su queste mani, eterni
Baci suggelli... e prona...

Dav. Ah! sorgi e dimmi,
Come a fratello. Di temenza alcuna
Manifestarti a David tuo non abbi,

David, ch' è re, è David padre. Dimmi . . .
Amnon non ami, il tuo fratello?

Tam. Innanti
A David padre, e a David re, mentire?
Padre. . . io . . . l' amo.

Dav. Al cielo, al cielo, o figlia,
Volgi le palme... adora il ciel... Distrutta
Fia la colpa... confida. Ad Amnon sposa
David te vuole e donna in Israele,
Più eccelsa e onrata. E' re: tu a noi reina.
E ancor tu piangi? Ascendi . . . in questo trono
Assisa statti, e suddito fedele
Sia David primo; ascendi.

Tam: O padre . . .

Dav. Al rito
Solenne nuziale or ti prepara;
Ritorna al tempio, a' plausi, agl' inni, a' sacri
Squilli di trombe, a' canti...

SCENA V.

AMNON, tutto incomposto co' capelli, e sì furibondo da non riconoscere gli astanti.

Amnon *e detti.*

Am. Amnon, di Dio
Vindice il dito, il poter sommo, al fine
Riconosci e l' adori — Ecco sei presso
Del viver tuo allo fatale e estremo
Giorno! Già il sei—O cenere, dal capo
Del disperato scuotiti. Le carni,
Mie scellerate, in cenere ridotte,
Da qui a poch' ore ....e poi ...

(Tamar dice sommessamente al padre)

Tam. (L' udisti o padre?)

Dav. (Sviati ha i sensi!! Ei noi non ode... Ei fitto
Sta sul pensier di morte! Udiamlo... Taci.)
Tam. (Oh Dio! l'aita...)
Dav. (Oh Dio!)
Am. Ma non io
Dalle mie mani oggi morir mi deggio...
Scempio a scempio non dessi! A terra vada
(butta il ferro)
L'arma omicida, a terra — Il reo io sono...
Io l'infame... il proscritto.... il disperato...
L'uom tutta colpa...i 'l sono. Oh Ciel!... sei giusto;
Chè non t'affretti a inabbissarmi, e in lampi
E in turbini affogarmi?.. A che starvi
Ferme, o colonne d'universo? — In dentro
Tante serpi, perchè? Chi le stizzisce,
Onde con morsi avvelenati e fieri
Si divorin mia vita? o Nume, o sommo
Nume dell'arca, arrestati — Furenti
Troppo i flagei, martorianti troppo
Son tuoi supplizi — arrestati...
Dav. (Mia figlia,
Prendimi l'arpa — in Dio confida... L'arpa
A David sventurato).
(Tamar parte a prender l'arpa)
Am. O David storna
(parla al padre; ma non lo vede nell'eccesso del suo furore)
Il regio tuo comandamento. È morte,
Non vita al figlio, il beneficio immenso
Cui tu l'estolli — E chi son io? l'infame
Ribelle di natura, apportatore
A te di duolo e di vergogna e orrore,
Che non morrà... tuo parricida! L'orso
Careggi tu? Vuoi re, tu un' Amnon? sposo
A chi?... Frem' io... fia ver?... Padre, piuttosto
Ad Assalon, ad Assalon rivolgi

La tua bontà, la pietà tua. Ben merta
Quel prode, quell' ingenuo, quel giusto,
Da me oltraggiato ed invilito, un qualche
Compenso alla sventura. O fratel mio,
Io il reo... io il sono ... affrettati ... m' uccidi...

(s' inginocchia in aspettazione di Assalon)

L' esser di un empio sperdi ... Ecco il mio petto...
Amnon è inerme... il mira ...

(Tamar ritorna coll'arpa)

Tam. (O padre, io tremo...
Di morte io tremo! Eccoti l' arpa).

Dav. (Incerte
Mi ho dita e voce, e nullo il senno!! Iddio
Tempri gli accenti e modi !... o Tamar siedi.)

(Davide canta sull' arpa)

I

Potente in arme e in torme,
Fiero in cipiglio, invelenito in core,
Disse Filiste: « Dorme
Saul, di noi terrore ».
L' arma riprende, e fulminando in alto,
Ver Saül muove d' improvviso assalto.

II

David prevede il lampo;
David, di Saul genero diletto.
Recasi armato al campo;
Coraggio e usbergo al petto;
Ferreo cimiero al fronte; all' omer sajo;
Ruota una lancia di forbito acciajo.

III

Ved'appena il nemico, e il percuote,
Più che folgor, veloce, rovente;
Squarta, ancide, disperde la gente
Del fulmineo suo brando al ruotar.
Uom non ëi . . . del vindice Nume
Davide è l'arma, è David flagello:
Sì non trema dell' orso l' agnello,
Qual si vide Filiste tremar.

IV

Al guerrier' inclito
D' indomit' alma
Prepara, o Solima,
Ghirlanda e palma.
Ratto, qual lampo,
Riede dal campo
D' ampia vittoria
Riportator.
Di lieto cantico
S' alzi melode.
Brando di patria
È David prode.
In men che il vide,
Sbaraglia e uccide
L'oste, di Solima
Insultator.

Am. Qual dolce, qual vivifica rugiada
Quest' arse membra a rinfrescar già scende! . .
Più puro aer respiro! È quello forse
Che sopra i fiori matutini aleggia

Dal sen di sospirata primavera
Dopo i turbin del verno. Al fronte torna
Placido i crine ormai, e non mi batte,
Qual mi batteva or ora, il core ansante!
Calma di Dio, amica calma or sento.

V

Dav. Ma . . . (*) ohimè ! che veggio? Muto,
Pensieroso, dolente, indispettito
Saul, nè di saluto
Degna il guerriero ardito.
Colora a verde, a livido, sua faccia...
Agita il destro piè . . . . treman le braccia . . .

VI

« Vinsi » quei disse. Scarco
Fe' allor suo sen di un rabido sospiro
Saul, e tolse l' arco
Feroce, ansante, diro.
« Vincesti?..premio una vittoria aspetta...»(**)
Disse...e scoccogli una feral saetta.

VII

Per due volte furente lo strale (***)
Lambì il crine di morte nel fischio;
Per due volte dal colpo fatale
Campò Dio il suo servo dal rischio.

(*) Iratus est Saul nimis, e displicuit in oculis ejus sermo iste. *Reg.* 1, *cap.* 18. *ver.* 8.

(**) Invasit spiritus Dei malus Saul...tenebatque Saul lanceam. Et misit eam putans, quod configere posset David 18, 10.

(***) Et declinavit David a facie ejus secundo. 18, 11.

Digrignando Saulle più freme (*):
Straccia il manto, i capegli si scinge,
Chè di sazia vendetta la speme
Da sua unghia alta possa respinge.

VIII

Quanto è possente Iddio
Quando un mortal difende! . .
Provvido, santo, e pio,
Se ad ira il ciel s' incende,
Nel ciel l' istessa folgore
Ei rattener saprà.
L' arpa, re David, tempre;
E lieto suono elici:
Magnifica per sempre
Gl' immensi benefici,
Che in te degnossi piovere
L' immensa sua bontà.

Am. Canto del cielo! .. Oh! come bello, oh! come
Chiaro, sereno per l' empiree zone
Il sol s' avanza! Azzurro è il ciel . . . più fosco
E sparso a bragia or era. Dileguârsi
Que' gruppi nuvolosi, che ondeggianti
Facean masse di bronzo ! Altro or mi sono . . .
Altro! Tornasse a me il mio Dio ... tornasse! . . .
Chi placò Saul poi ? . . chi lo fe' mite
Al fido, al santo, al guerrier prode, a David?

(*) Factusque est Saul inimicus David cunctis diebus. *Reg.* 1, *cap.* 18, *ver.* 29.

IX

Dav. Fu l' arpa . . . l' arpa ... Saule
Che a sè, che a Dio tornò.
Appena David l' umile
Di tintinnarla osò ;
Dalla celeste sfera
Scese armonia sincera.
Saul l' udì—per Saule
Tornò più chiaro il dì.
Udì del Ciel, del Numine
L' altissimo poter,
L' ampia ineffabil gloria,
L' immenso suo saper.
« Si faccia » A sue parole
Surse la terra, il sole:
« Si faccia » Ed ecco un popolo
D' enti dal nulla uscì.

X

L' arpa dicea « Si celebri
« L' immenso Creator;
« L' adori il ciel, l' oceano,
« Il colle, il lido, il fior.
« Là nel supremo coro
« Lode, virtù, decoro
« Di luce inaccessibile
« Al sommo abitator.
« Ei volle. . . . la benefica
« Manna dal ciel calò;
« In chiara onda vivifica
« Le selci tramutò.

« Il Rosso Mar flagella ?
« Da questa parte e quella
« L' onde ritransi, e attonite
« Dan varco al percussor ».

XI

Dicea sul santo Sinaï
Dio, la legge, il tuon;
Dal suo bicorne Moïse
Il riportato suon;
Le guerre, i campi, i lauri,
Le perdite, i restauri,
Che mite Iddio o vindice
A piovvere si fe';
Di Gerico le triplici
Mura sovverse al suol;
L' onnipotente imperio
Di Giosue sul sol:
Dello Giordan fuggente
Che riede alla sorgente,
Quando alla ripa, attonita,
L' Arca del patto stiè.

XII

Dicea . . . e vid' io Saüle
Mite, qual mite agnel;
Pietoso e umil rivolgere
Gli occhi di nuovo al ciel;
Ed a quel grato canto
Passar dall' ira al pianto,
Ad un pietoso gemere
D' innanti al suo Signor;

Alla guaina riedere
La spada, e mano al sen;
Da penitente e tremolo
Prostrarsi in sul terren;
E a Dio clemente e buono
Chieder mercè, perdono
Dell' improviso fremere
E ingiusto suo furor.

Am. Sì il potess' io! . . Fu avventuroso Saul:
Amnon nol fia!

Dav. Ah! no, pietà da Dio . . .

(A questo accento Amnon novellamente furibondo)

Am. Pietade? e n' ha più Dio?... È troppo, è troppo
Il fallo mio. Peccai di error sì enorme,
Che Dio non può . . . Sol sua giustizia, solo
La giustizia di Dio, vindice, scenda
Sul capo reo. Questo attributo immenso
Di lui resto a stancar. Ma . . . oimè . . . discese
Dio vindice . . . lo veggo . . . Ecco sua mano
Tutta fuoco, tutt' ira . . . al mio si avanza
Capo abborrito. Io tremo . . . oh cruccio! oh fero
Rimorso inconcepibile! Di pena
Pen' io sì tal, ch' agli occhi de' viventi
Ricomparir più non vorrò, giammai.

(fugge da disperato lasciando tutti nel terrore)

Dav. O Tamar... troppo... ahi! n' è sinistro il cielo.
L' arpa non valse! . . e quando mai? Di lutto,
D' orror preveggo infausto dì . . . d' orrore.

ATTO QUINTO

SCENA I.

DAVIDE *e* GIOADA.

Dav. Tregua alle nozze, Gioada. Convienci
Tenebra di sepolcro. Iddio funesta
David, sua reggia, e 'l popolo. Ritorna
Al fianco d' Amnon, reggilo. Infelice!
Colto da Dio, i suoi flagei non puote
Più sostener; lo incuora—A me si affretti
Assalon figlio... or ora a me. Sul suolo
Stendi intanto la serica funèbre
Coltre... la stendi. Al suol prostrato, umile
Vo' pianger, gemer vo'! Del cener l'urna,
De' penitenti il cenere, mi appresta.
Gioada, vanne. A David re obbedisci.
(Gioada parte)

SCENA II.

DAVIDE *prostrato sul suolo.*

(dopo qualche pausa, ed essersi consperso di cenere)

Amnon rendimi , o Dio. Al trono innanti
Di tua giustizia imperscrutabil salga
Il pianto di Davidde. A lui d' assai
Tu concedesti in campo; assai sul trono
Da lui non mai mertato; assai d' innanti
Di tua possa al compendio, Arca adorata.

Amnon pur degna di bontà. Sul capo
La gemmata de' re aurea corona
Non mai porrò, mai le senili dita
All' arpa più. Dal cenere, u' m' ho letto,
Non sorgerò, se, o Dio, del padre il voto,
Del padre il pianto e moribonde grida
Non riterrai. Chieggo per Amnon! Fiacca
La vita m'era? ei m'era appoggio. D' oste
Moltissima era cinto? ei m' era scudo,
Ei la più inclit' arma. Il cuor di gioja,
Ei sol riempieva di söave pace...
Ei... sol Amnon mio! M' ascolta, o Nume;
Pietà mi mostra, e di te degna. — Un capo
Vittima chiedi? eccoti il mio. Per Amnon
Cada il re David, e Amnon viva — di me
Miserere... di me, Dio, *miserere*!

SCENA III.

ASSALONNE *e detto che rimane tuttavia inginocchioni.*

Dav Assalon, vieni. A che più indugi? David
Chiese di te, t'affretta.

Ass. Ecco Assalonne.
(sempre fiero, e cogli occhi volti sul suolo)
È a' regî cenni... è giunto...

Dav. All' uopo giungi.
Mira... son vecchio. In sulle labbra appena
Si manifesta lo fuggente spiro.
Tremor di morte assalmi!! Ah! pria che renda
Alla terra la polvere che scalda
L' alma mia tribolata, a David doni
Un conforto, mio figlio...

Ass. E vuoi?...

Dav. Che d' Amnon
Scordi l' offesa , Assalon mio. Fu reo:
Ma tal da Dio vendetta ei n' ha , che apporgli
Maggior supplicio uomo non può per certo.
Tutto l' inferno in sen raduna; al cielo
Muove accenti esecrandi; di sua vita,
Di suo respir s' incresce! Ahi!.. non conosce
Suo David più ; scordò la suora ; il campo
Non gli cale , nè il tempio. È giunto a tale
Da far pieta alle selci. Ei t' è fratello.
Ass. Fratello e' m' è?..
(con rabbia soppressa)
Dav. Fratello. Ah! dalla polve
Non ergerò queste ginocchia frali:
Non lascerò di questo manto il lembo,
Ch' ora mi stringo al petto , se perdono
Ad Amnon non darai. Mezzo v' è pure
A cancellar tant' onta. A Tamar sposo
Amnon pur sia , e così terso e mondo
Sara' lo marchio al regio onore inflitto;
Compenso al duol sì fia.
Ass. E re fia pure?
Dav. Sì, sia re di Gerusalem... Tu primo
Brando di lui, e a lui consiglio, e lustro
Maggior del regno. Ed io morrò: ma pieno
Di gioia e pace nel restar sì suso
I figli miei... perdonalo.
Ass. Io dunque?
Dav. Vo' che ad Amnon ritorni, e a lui riporti
Nel fraterno tuo bacio ogni sereno
Al torbido suo vivere... mi torna
Il figlio mio. Assalon va...
Ass. L' attendi.
(fra sè)

(Empio! per te fia intercessore un David?
O cruccio! un David? e genuflesso?...ahi rabbia !..)

SCENA IV.

DAVID *solo che si leva in piedi.*

Or sì che pago, appien contento è David!
Veggo concordi i figli miei, da molte
Lune fra lor disgiunti, ira spiranti
E vendetta a vicenda: Assalon fia
Primo brando a Gerusalem: reggente
Amnon fia d'Israel: moglie ad Amnon Tamar.
Sulla polve Davidde, dalle cure
Scarco, avrà l'agio a piangere, plorare
Le sue peccata. A lui sol resti il pianto,
Il cor contrito e l'umile preghiera.

SCENA V.

GIOADA *e detto*

Dav. Gioda, vieni... affrettati... qual rechi
Fausta novella al tremebondo David,
Al padre tribolato?

Gio. A chiaro è volto,
A seren questo giorno. Assalon cheto
Tranquillo, mite, un agno sembra accanto
Ad Amnon suo.

Dav. Oh sospirato giorno!
Oh ventura che duplice la vita
Farà di David!

Gio. Di concerto usciti
Son ne' regi viali, ove una brieve,
Ma lieta mensa, ricorrà i fratelli.

Dav. Usciro dunque?

Gio. Insieme usciro, aventi
Calma sul fronte, al labbro quel sorriso
Che feali adorni, quando al tuo cospetto
Innanti ne veniano.

Dav. Oh dell' eccelso
Nume bontade! Onnipotente dito
Di chi regge là suso! — Ogn' onda è a calma —
Tutti godiamne, amico. È nosco Iddio
Novellamente... è nosco. — Ah! che non mai
Gajo fui sì, quando dal campo ostile
Tornava alla mia Micol, festeggiante
Di vittoria tra i plausi, siccome
Oggi, che in pace i figli miei, i cari
Amnon mio prode ed Assalon, mi veggo.
Gioada, a me l'abbandonata torni
Arpa di Dio; accenti lieti or muova...
Lieti siam tutti... l'arpa... Un inno ascenda
Al Dio supremo.

Gio. Un inno, o David, merta
(presentando l'arpa a David)
Dio; lo intuona. In noi la sospirata
(Patimmo assai), l'antica pace or rieda.

Dav. Tornami all' Arca, o cara storia, all" Arca.
(David riprende l'arpa e canta)

I.

Livido, fiero, insolentito ed empio
L' Arca di Dio rapì Filiste un giorno.
A oltraggi oltraggio, a scempi unendo scempio,
Del Dio d' Israel a maggior' onta e scorno
Disse « qui statti » e mostrò l'ara e 'l tempio,
Ove Dagon (*) di rai mentiti adorno,

(*) Tuleruntque Philistiim arcam Dei, et intulerunt eam in templum Dagon, et statuerunt eam juxta Dagon. *Reg. 1, cap. 5, ver. 2.*

Oro il sembiante, coronato il fronte,
S' ergea sull' ara qual gigante o monte.

II

Mira Filiste... polvere
Dagon repente è fatto.
Avanti al Dio terribile
Dell' eternato patto,
Son ombre lievi e cenere
Cieli e oceàni a un tratto.
Potea bugiardo numine
A Lui rincontro star? (*)
« Tornate l' Arca, o barbari,
« Al suo vetusto (**) altar.
Cadde !! rierto innalzisi,
Contro Dagon si pianti...
Il capo, i bracci, i femori
Novellamente infranti.
Morti a Filiste, (***) eccidii,
Piaghe, flagelli, e pianti...
L' arca di Dio !! Trematene,
Cieli ricurvi e mar.
« Tornate l' Arca, o barbari,
« Al suo vetuto altar.

Gio. (Augusto re! vecchio adorabil! Quando

(*) Mane altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terram coram arca Domini: caput autem Dagon, et duae palmae manuum ejus abscissae erant super limen.— *Reg. 1, cap. 5, ver. 4.*

(**) Qui dixerunt « Dimittite arcam Dei Israel et revertatur in locum summ et non interficiat nos cum populo nostro » *ver. 2.*

(***) Aggravata est autem manus Domini super Azotios... et facta est confusio mortis magna in civitate. *ver. 6.*

Canta di Dio... non uom, ma l'Angel magno
Che a Jevoa innanti in cielo arpeggia, ei sembra.)

III.

Dav. E la tornâr... da due furenti vacche (*)
Spiranti fiamme dall' aperte nari,
Per dirupi, per monti e selve e lacche
Vien tratta l'Arca degl' immensi erari.
Le aggiogate si fuggono? nè fiacche
Fanle i sentieri e lunghi e alpestri e vari?
Ve'; Dio le insegue e amor (**) materno — Giunge
Al campo l'Arca, e ogni flagel fia lunge.

IV.

Fia lunge... il dica, il predichi
D'Aminadabbo il fortunato ostello.
L'arca ivi stette... floridi
Gigli e viole ecco spuntar su quello. (***)
Più puro l'aere
Più puro il sole:
Eterne feronsi
Là le viole.
Da' tralci turgidi
Uscio repente
In mille grappoli
L'uva pendente.

(*) Tollentes duas vaccas, quae lactabant vitulos, junxerunt ad plaustrum... et posuerunt arcam Dei *Reg. 1. cap. 6, ver. 10.*

(**) Ibant in directum vaccae... pergentes et mugientes.

(***) Et factum est ex qua die mansit arca Domini in Cariathiarim, multiplicati sunt dies... et requievit omnis domus Israel post Dominum. *Cap. 7, ver. 2.*

Feconde restano
   Le pingui agnelle,
   Le spighe ondeggiano
   Ricolme e belle.
Son vepri i jugeri ? . .
   Sono inarati ? . .
   Che nuoce ? il Numine
   Dell' arca i prati
Mite, benefico,
   Dal Ciel rammolle;
   Sparg' ei dovizie
   Sul prato e 'l colle.

L ala di Dio sul santo ostello è spasa...
   D' Aminadab, d' Aminadab
   O fortunata casa ! .
Pioggia di grazie . . . eterna pioggia scese
   Su lui — su sua progenie,
   E avventuroso il rese...

Gio. Tal su di noi la sospirosa scenda
   Grazia del ciel . . .

SCENA VI.

NATAN, *profeta e detti.*

Nat. Non scenderà. Di Dio
   Trema Davidde, trema. Il ciel disdegna
   Are, o'ocausti, offerte; il cielo è in ira.
Dav. (Natan Profeta ! ! Oh! qual cantor funesto
   Di mie sventure ! ! io tremo !)
Nat. E fin' a quando
   Baldo sarai ? . . Sei re? del Re de' regi

Al cospetto, sei polvere. Deponi
L'aurea corona, e al suol ti prostra — Tutto
Il pianto no, nòn è versato, David,
Su l'esecrando orribile delitto
Che al ciel sì rugge... Mirati... sanguigne
Hai mani e faccia... Era innocente Uria...
Era devoto in Israel — Sul soglio
Stavi tu forse, onde dar morti impune,
Scannarci i figli, ridere fra gli erti
Cipressi di famiglie?

Dav. (Oh la funesta
Assai tremenda rimembranza!)

Nat. Occulto (*)
(Sì Dio ti dice) il tuo fallir credesti?
Il mio punir giustissimo palese
Sia a Israel, sia al sole — Su la casa (**)
Di David, sangue... e sempiterno scenda. (***)
Già si squarcia la nube del futuro —
Fra lampi io raffiguro — (oh evento strano!) —
Di Dio l'ultrice mano — Inorridiite
O terre, o ciel, che udite — Un popol pio
Che ha nutricato Iddio — infra deserti,
Tra balze e mari ed erti — ed inaccessi
Monti... ribelle fessi — Al ciel parole
Mosse, che gli astri e'l sole — in nero ammanto
Stettero a orror sì tanto — Indarno pioggia
Di nembi e turbin roggia — a la genia

(*) Tu fecisti abscondite... ego autem faciam verbum istud in cospectu omnis Israel, et in cospectu Solis — *Reg. 1 cap. 12 ver. 11.*

(**) Non recedet gladius a domo tua usque in sempiternum.

(***) Natan si slancia nelle sue visioni sino ai tempi del Messia.

Empia l' eterno invia — Indarno scuote
Da' cardini le ruote — onde sovverso
Ne resti l' universo — Il pervicace
Stende sua mano audace — e cieli e Dio
E templi ed are il rio — sperde, calpesta
Nè d' insultar s' arresta. — Oh baldo! oh fello!

Dav. (Di qual popol ci parla)?

Nat. D' Israello.
Israel, trema — Abele invendicato
Il vedi? squarcio da forcuto sterpo
Il seno, al ciel rivolto « abbia Caino
Mercè condegna (ei grida), abbia vendetta »
E vendetta ripetono i commossi
Cieli, e già... scese! O popoli veggiate
S' è giusto Iddio — È vendicato Abele.
Morti, tormenti, insanguinati travi,
Accesi roghi, tremebonde madri,
Scuri, flagelli del novello David
A' nuovi figli.

Dav. (Ah! del Messia, certo,
Nell' epoche travede)!

Nat. Ah! sino in quelle (*)
Ascose età vi sarà sangue e a rivi
Per David reo — Trema, David — Sia questa
Segno dell' ira... a terra, o verga.

(butta la verga, e parte)

Dav. Tuono
Di vera morte!... Oh irato Dio!.. Oh giorno!!

(*) Natan predice il sangue e le morti che avverranno nel popolo del futuro David, G. Cristo.

SCENA VII.

TAMAR *scapigliata*, *e detti.*

Tam. Tradimento... assassinio... sventura
Oggi alla reggia... alle future etadi
Orrore sempiterno. Ah! padre, è colma
L'ira di Dio... su noi fiera, implacanda,
Tutta ormai rovesciossi. Amnon tuo figlio,
Chi sa... non più...
Dav. Che dici?
Tam. Or ora i' vidi
Dalle logge, che sporgono ai vïali
Degli orti regî, a lieta mensa uniti,
E placid' i fratei, tra lor scambiarsi
Modi, sguardi, e parole... Indi...
Dav. Deh! parla...
O fia morto Davidde...
Tam. Indi, in disparte...
Qual novello Caino, Assalon fiero
Ritrasse Amnon l'incauto... e sguaïnato...
Dav. Lo di'... Tamar, che avvenne?...
Tam. Sguaïnato
Un ferro io vidi... e più non vidi... Io tremo,
Nè in cuor, nè in labbro, o padre, ho vita!
Dav. Accorri,
(rivolto a Gioada)
Gioada, accorri.. oh fero giorno!!.. oh lutto!!
Amnon... Assalon... figli...

SCENA VIII.

ASSALONNE *ravvolto in un mantello e detti.*

Dav. Assalon quivi.
Ass. David, che chiedi?

Dav. 'l fratel tuo?

Ass. Nol vidi.

Tam. Ah mentitor!

Dav. Sì mi rispondi?

Tam. Ah dove?..

Amnon dov' è? Di tradimento dunque
Osavi tu?.. quei lo mertava?.. In campo
In campo, sì. — Ma... oh ciel!.. roventi e pregni
D' ampia rovina lampeggiando torci
Ver me tuoi sguardi!.. Empia che fui!. io rea
Io la rea.. che più tardi? Amnon perdona...
Uccidi me...—Ma... oh Dio!. Che mai rimiro?..
Strisce di sangue!.. hai sangue al manto!.. forse
Compiesti?.. ah! parla—ah! no... deh taci...

Dav. Chieggo
Di Amnon — Son re, son David padre... dove
È Amnon mio?..

Ass. Lo mira.

SCENA ULTIMA.

AMNON *coperto di ferite che cade avanti al padre, e detti.*

Am. O David... morte
Degna mi colse. Ah! David mio, perdona
Ad Assalonne... il reo son' io! La reggia
Io contristai... perdonalo. Non egli...
Rimorso... orror... più che il fratel... m' uccise.
Padre... perdono...

(*spira*)

Tam. Oh fera vista!

Ass. Taci
Rea, scellerata... al sozzo fango solo
Degna di nascer suora... O vanne... o in seno
Quest' altro ferro...

Dav. E tant' osasti?

Ass. Impara

Sì gli scempi a proteggere. Tu David?

Il giusto tu?... tu il santo? — Un Dio coll' ira

Lo scellerato perseguiva, e a' troni

Tu il sublimavi?

Dav. È dunque?...

Ass. È colma alfine

La vendetta di Dio — Dalla natura,

Da Isräel, dalla reggia e da ogni loco

L' esecrando è proscritto... Esempio a voi,

Tremendo esempio di terror, di colma

Di vindice giustizia, o scellerati,

Amnon vi sia...

(fugge)

Tam. O infausto giorno! o infamia

Per Isräel eterna. Ora arrossisco...

Or sì trem' io.....

Gio. L' onnipotente mano

Di Jevoa, Dio vindice, ravviso.

Oh rossore!... oh mia colpa!...

Dav. Inorridite

Secoli e cieli! Ahi l' esecrato giorno!

Cenere eterno, cenere. Una tomba

S' apra à Davidde, padre sventurato...

De' figli fratricidi il fallo infame,

Frutto di colpa, al pari infame, sconti!

FINE

GIOVANNI D'US

ARGOMENTO

Giovanni d'Ussinetz o Usnitz, e più brevemente d'Us, nativo di un villaggio di tal nome, godè nella Boemia molta rinomanza di letteratura e severità di costumi. Dotato della facoltà di un facile ed animoso dire, fece risaltare il suo ingegno nella floridissima e decantata università di Praga, nella quale passando per tutti i gradi, fu prima investito della carica di primo cattedratico delle Arti e supremo Baccelliere, poi Decano della facoltà filosofica e finalmente Rettore dell'Accademia. Si conciliò la stima de' primi potenti del regno, e l'idea di sua probità e dottrina lo fece elegger confessore di Sofia di Baviera, regina di Boemia, sposa di Venceslao.

Avendo l'imperadore Sigismondo proibito per la Boemia le questue, che erano state per piissimi motivi autorizzate dal Papa, egli si avvalse di questa occasione per predicare contro le indulgenze. Inveì assai molto contro i due antipapi Benedetto XIII e Gregorio XII, e nel calore de' suoi sermoni eruttò varie proposizioni contrarie alla dottrina della cattolica Chiesa—Confederato allora co' primi uomini, e con i più possenti in armi e in riguardi, di Boemia non solo, ma dell'Austria intera, poco temè le osser-

vazioni dell'arcivescovo di Praga, nominato Sinko, che in pena delle sue troppo infuocate declamazioni lo avea nella sua diocesi di tutte le sacerdotali funzioni interdetto. Avvertito a deporre la sua parzialità pei libri dell'eretico Vicleffo (già solennemente condannato da' concilj di Londra e dalle bolle pontificie), egli continuò ad esaltarne il merito e la dottrina—Il papa intanto formalmente lo scomunicava, e proibiva a'preti di Praga l'esercizio di qualunque atto o religione fino a che questo eretico si fosse nella città trattenuto.

La pubblicazione di questo decreto aprì una guerra sanguinosa tra i cattolici e gli ussiti—Si moltiplicavano ogni dì le morti e lo violenze, e Giovanni d' Us istesso, non vedendo più sicura la sua vita, si ritirò nella sua patria, dalla quale scrisse una protesta in cui egli appellava dal giudizio del Papa a quello della SS. Trinità.

Si apre intanto nel 1414 il concilio ecumenico di Costanza. Giovanni d' Us si presenta allo stesso accompagnato da innumerevoli potentissimi signori, che prendevano a petto la sua causa. Egli in un editto in Tedesco ed in Latino aveva fatto conoscere a Praga e a tutte le province del regno le intenzioni delle sua venuta, la riforma di religione che egli pretendeva istituire, la santità de'dommi che veniva a discutere e difendere, la soverchianza de'suoi nemici, la ricomparsa di una nuova luce che avrebbe santificato il mondo, e fatta ritornare la Reli-

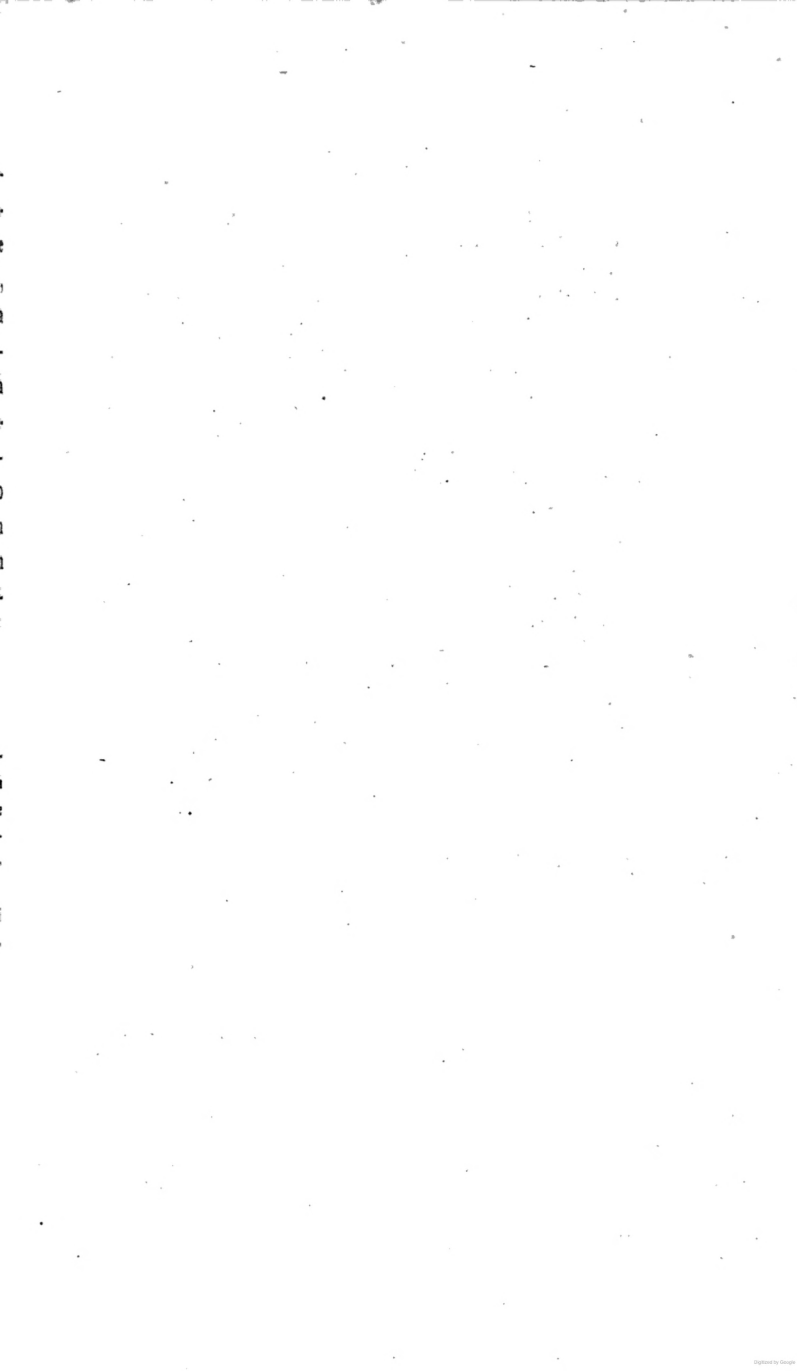
gione cristiana ai limiti, ne'quali si erano contenuti gli Apostoli. L'aspettazione di un tanto uomo fu generale, anche perchè egli veniva guarentito da un salvocondotto dell' imperatore Sigismondo, col quale si ordinava a pro di Giovanni d'Us qualunque onesto ricevimento ed onorevole accoglienza nelle città, per le quali a transitar si facesse, non che piena facoltà di dire alla presenza de' padri nel sinodale congresso.

Egli comparve a'6 agosto nella sacra adunanza; parlò, tutto si adoperò per sostenersi, e trattò con ampiezza la causa. Il Promotore del concilio si eresse a difesa della cattolica Chiesa, tolse la maschera all'eloquente apparato, snudò le dottrine de' libri di Giovanni, n'enumerò le proposizioni ereticali, e lo convinse del suo deciso attaccamento al condannato Vicleffo. Egli venne arrestato perchè tentava di eludere e fuggire, e perchè avea 40,000 uomini che seguivano il suo partito, parte componenti l'esercito Boemo, e parte latitanti in Costanza.— Questo procedimento, dalla sicurezza pubblica consigliato, produsse un allarme tra'nazionali e Boemi, ed ad alta voce si chiese che Giovanni d'Us fosse pubblicamente ascoltato. Si ottenne; ma le speranze de'buoni furono deluse dalla sua indomabile ostinazione. Egli fu dichiarato eretico: fu svestito degli abiti sacerdotali, e solennemente degradato prima di consegnarsi al braccio secolare.

Le leggi dell'Austria condannavano al vivicombu-

rio gli eresiarchi ostinati. Giovanni d' Us, passando tra le fiamme de'suoi libri, si condusse con costanza indicibile al luogo del supplizio. Prima di salire sul rogo, l'Elettor Palatino ed il conte di Oppeneim, maresciallo dell' impero, gli proposero o l' abiura alle sue dottrine, o le fiamme. Egli dichiarò pubblicamente voler suggellare col sangue quanto avea scritto ed insegnato. Le fiamme si eressero immantinenti, e lo tolsero alla vista degli astanti inorriditi. Le sue ceneri furono gettate nel Reno, ed il suo nome resterà in eterno maledetto da quelli che non riconoscono altri fondatori della Religione, se non il sapientissimo e vero figlio di Dio, Gesù Redentor Crocifisso.

PROTESTA DELL' AUTORE.

L' autore, a serbare il carattere di un entusiasta all' eresiarca Giovanni, gli appone sul labbro alcune espressioni acri e risentite, che fa poi solennemente, con argomenti dommatici e sostanziali, disperdere dal gravissimo Promotore del Concilio, uno de'principali ed eroici personaggi della tragedia — Si protesta, qualmente, devoto alla S. Chiesa e dichiarato difensor della stessa, non ha avuto, nel pubblicare la presente tragedia, altra intenzione se non quella di liberare i cattolici dalla macchia di crudeltà e tradimento, di cui erroneamente sono accusati nella causa di Giovanni d' Us, non che di esaltare in una delle più magnifiche circostanze la sacra autorità pontificia, e il suo immortale splendore. Se in menomo modo offendesse, o lievemente intorbidasse il pensiero dei chiesastici reggitori, intende di rivocare il tutto ed uniformarsi unanimamente ai loro santissimi beneplaciti.

PERSONAGGI

GIOVANNI D' US, teologo Boemo.
GIROLAMO DI PRAGA, dottore in teologia.
CLEMENTE, Promotore del concilio di Costanza.
LOTARIO, ambasciatore dell' imperatore Sigismondo.
CARLO MALATESTA, cardinale e legato di Angelo Corrario antipapa, Gregorio XII.
ORSINI, cardinale e legato di Pietro de Luna, antipapa sotto il nome di Benedetto XIII.
DEPUTATI, del papa vero, Giovanni XIII.
DUCA DI BAVIERA, protettore del concilio.
SIGISMONDO, imperatore d' Austria, che interviene alla fine dell' azione.

PADRI.
ARALDI.
PRIGIONI.
SOLDATI.

La scena è in Costanza, dove si celebra il Concilio Ecumenico Costanzese

GIOVANNI D'US

ATTO PRIMO

SCENA I.

Sala del concilio. Parte de' Padri in adunanza per ricevere i legati de' pontefici e gli ambasciatori delle diverse nazioni.

CLEMENTE *Promotore del Concilio*, e LOTARIO *legato dell' imperatore Sigismondo.*

Lot. Del venerabil, sacrosanto, e augusto
Concilio di Costanza a' Padri tutti
Il signor di Boemia, Sigismondo,
Pace e salute invia—Indi suoi sensi
Pel mio labbro si spiega: « E sin' a quando
Giacerà afflitta, e lacrimosa al ciglio,
La terrestre Gerusalem ? di cui
Da stagion lunga il gemer forte s' ode,
E mai di speme a lei non scende un raggio ?
Sempre la trista e desolata ? eterni
Saran gli odî e le risse , onde si nutre
L' esecrabile scisma ? » O venerandi
Padri (pur vero egli è) son lustri dieci
E un anno già, che in l' Occidente intero
Fe' memoranda vergognosa eclissi
La luce del Vangelo. È scisso il velo
Del gran tempio di Dio. In Sion tace
Il cantico dèvoto, e l' ostia santa
Da impuri labbri e scellerate mani
Vien maculata—In campo, in campo d' armi

Il santuario è volto. In le famiglie
Più non abbiam famiglie : al fratel guerra
Il fratel muove, ed al suo padre il figlio.
Guerre intestine, incendj, rovine
Sono esterminio a tutti. A' mali intero
Vuolsi riparo ; argin pur vuolsi...e a voi,
Sacri ministri, argine appor conviene.

Pro. All' inclito cattolico regnante
Di Boemmia signore, umili e chini
I Padri, che in Costanza alla gran causa,
Provvido e giusto, il re de' re raguna,
Rendon pace e salute—A lui dal cielo
Il benedetto olio di David scenda—
La calda poi sua libera rampogna,
Che pel tuo labbro giugneci, non tocca
Il sinodo, ma Dio. A lui querela
Porga; da lui gl' imperscrutandi chiegga
Giudizj suoi. Di Cristiana Chiesa
Ortodossa cattolica romana
Iddio sol è moderator supremo;
E, o il nembo aduni, o lo disperda, tutto
Al maggior bene e' volge—Indarno intanto
Contro rugge l' inferno. A salda pietra
Poggia Gerusalèm : spalanchi l' orco
Tutte le porte sue, non prevarrangli
Contra—Di Dio l' oracolo sì tuona.

Lot. I divini santissimi decreti,
Che pria de' tempi nell' eterna mente
Volse l' Eterno, all' uom sguardar non lice;
Chè capir nel finito esser non puote
L' infinito e l' immenso—Intanto il tutto
Non chiuse in sè l' Altissimo; ma pose
Di quel, che spetta all' eternal salute,
In voi libra e misura. I voler santi,

Che son di norma de' rendenti al ceto,
Schiuse alla Chiesa, e voi la Chiesa or siete.

Pro. Di quanto dunque in la bilancia nostra
Tiensi, tu prendi. Un atomo sol uno,
Ch' è sul dito di Dio, tu indarno il chiedi.

Lot. E nol pretendo. Inchiesta Sigismondo
Primiera favvi: « In chi dee l' universo
Di Cristo lo vicario terrestre
Creder? di chi sul capo augusto e sommo
La veneranda triplice gemmata
Mitra pontifica e ergesi e innalza? »

Pro. Tre contendonsi il soglio e 'l Vaticano.
Gregorio il pio, che Decimosecondo
Ha nome, è il primo. A lui l'Italia intera
Sta riverente. Egli è sant' uom; di Piero
Degno erede saria, se più lucente
Fossegli l' alba. Egli fu eletto, quando
Papa avea l' orbe, e il ciel due svuolne; il sai.
Benedetto, che Decimo e insiem Terzo
Titol si assunse, è lo secondo. Il merto
L' assiste sì, ma ei varia. La Luna
Tante fasi non conta e tant' eclissi,
Quante costui. Pietro di Luna in prima
Giusto avea nome. A lui devota cade
La Castiglia, Navarra, ed Aragona,
Molta parte di Francia, e Scozia intera,
E i conti d' Armagnac; ma i molti o rari
Seguaci adorator non rendon sano
Ciò che in radice è guasto. Ei non potea
Cinger triregno, quando erane carca
Altra fronte, altro capo. Rivoltoso,
Ostinato partito a papa il tolse —
L' estremo si è Giovanni, che ventesimo-
Terzo si appella. L' universo in lui

Vede il Cristo terreno. Alla grand'ara,
U' sedea Piero ' ei siede; e a lui commessa
È la gran chiave, che disserra il cielo —
Tutti chiamammo al Sinodo, onde pruovi
Ognuno, se legittima lo marchj
Pontificale impronta. Ognun rimise
Per la bocca de' re salde ragioni
E prove salde. La suprema lite
Da' principi dell' orbe sostenuta
È a tutta possa — È pensier nostro (Iddio
Dettollo, Iddio) ciascuno indurre in pace
A deporre il camauro. Un che ne resti...
All' ara, al Cielo, all' universo, guerra;
Chè, se cozzano i monti, all' ime valli
Saran subissi, certo. A noi verranno
Or or, legati da Giovanni; a noi
Da Benedetto e da Gregorio — Il Cielo
Tutti a pace disponga! Essi deposti,
Con ampia chiara ed innegabil forma,
Al cospetto de' prenci, per la scelta
Di un sacro re, procederem più cauti.

Lot. Il pensiero è da Dio: ei lo suggelli —
Alla seconda delegata inchiesta
Procedo — Poderoso espediente,
Onde al capo si batta e si calpesti
La gigant' eresia, prender' è d' uopo.
Muoja tant' idra... muoja — Il santo nome
Di Dio, per quanta è la Boemmia e quanti
I convicini regni, orribilmente
Si maldice e bestemmia. Li santi
Fonti della salute, i sacramenti,
Di nuovi riti o di profani riti
Si deturpan sull' ara. Venenosa
Bava da' labbri ereticali cade

Su' libri santi, e chi li lambe, tosco
Sugge di morte sempiterna. Chiusi
Sono i templi per tutto, alto temendo,
Che negli atrj divini penetrando
La satannica man, non ne sfracelli
La santa croce... e l' ara ne rovesci...
E calpesti il Dio-vivo—Invan si adopra
La regia possa. Gli argini non cura
Rigogliosa fiumana, a cui la piova
Ed i torrenti da' vicini colli
Recan' onde e tributo. A voi commette;
In voi, del cielo interpetri, ripone
Speranza l' universo—Al mio signore
Qual grata lice sospirata nuova
Oggi recar?

Pro. La dominante e torba
Eretica, dottrina, che in più guise;
Sempre crude e difformi, il fianco aprio
Alla gran madre Chiesa, è la dottrina
Del britanno Vicleffo. Egli sottrae
Con gli empî dommi dalla man de'Papi
La gran spada dell'ira, ond'è represso
Il contumace: ai sacerdoti accorda
Ogni sacro poter, perchè non abbia
Altri che il regga; ei la licenza approva;
I falli ei scusa; il tutto ei volge, inverte,
Mesce, confonde, innova — Il più vel taccio...
Chè dir non vo'quali esecrande e dire
Bestemmie scrisse in esponendo il santo
Mistero incomprensibile divino
Degli azimi sacrati!... In sin l'inferno
Stette al tremendo suono!.. e temè forte
Inorridito e muto l'universo,
Che al Cao vicino non lo ringhiottisse

Subbissante rovina! — Il Ciel si scosse
Di un empio labbro all'empio domma... e a gruppo
D'ulceri e vermi gli coprio la impura
Lingua e le indegne viscere. Corroso
L'eresïarca al demone lo spiro
Diede... ed orrore alle future etadi.

Lot. Cadde... il rimembro — Al ciel le laudi l'orbe
Giulivo ergeo dello spento fiato
Di chi morte putiva. —

Pro. E pur (lo è vero)
Maligno arbor, non svelto, è rinascente. —
Cadde da scure il tronco, e le radici,
Che stese avea per la metà dell' orbe,
Ripullularo. Noderoso e forte
Arbor simìle or ergesi gigante
Nella Boemmia! Ei trapiantato sembra
A Praga da Oxford e dal Tamigi all' Elba.
Io parlo di Giovanni, cui fu culla
Usnitz, cui laude e onor tributa l' alta
Accademia di Praga—Il vasto e sommo
Ingegno di tant' uom chi lo scandaglia?
Tutto il fascio de' lauri, che le tempia
Circondano de' dotti, egli raguna.
Vasto cuor, vasta mente. Intanto...ei beve
A impuro fonte...al fonte di Vicleffo!
Per lui oggi è concilio. O la condanna
Di Vicleffo soscriva, o l' anatema
Il percota, l' esecri. Avrem noi pace,
S' ei la darà—Questo al tuo re dirai—

Lot. Per te Dio parla: io te ascoltando, ascolto
Sensi e tuoni da Dio. Abbia anatema...
L' abbia ch' il merta. Cancherosa piaga
Di taglio ha d' uopo e taglio vivo.—Intanto
Giovanni d' Us è un cittadin boemmo.

All' ala imperiale ei si ricovra
Di Sigismondo. Ei la sua possa e 'l braccio
Ne ha invocato, e l' ottenne. Il signor nostro,
Padre dell' Austria, i figli suoi non sdegna.
Vuol quindi che a Giovanni oltraggio alcuno
Personal non si rechi. I folgor vostri
Accendete, scagliate, incenerite
Ch' insulta il ciel... ma... mistiche sian l' armi,
E mistici i rimedì. Un atto solo
Che mistico non sia, che comprometta
La libertà del cittadino, oltraggio
Sarà a Gismondo.. — Osarlo il ciel vi scansi.

Pro. Ne scansi il ciel.

Lot. Salvocondotto quindi
Di proprio pugno sottoscritto, a cui
Lo stemma è aggiunto imperial, vi reco.
Girolamo di Praga, altro böemmo
Dottore incomparando, avrà simile
D' amor contesto dall' austriaco sire.
Sacro l' abbiate.

Pro. Ei sarà sacro. In oggi
Terrà parola il massimo, lo primo
Difensor degli ussiti. Astro maggiore
A sè trarrà la minor luna. Scorsi
Poch' altri dì, la facoltà del dire
Fia rimessa a Girolamo — Tu a noi
Riedi poscia, o Lotario. Ancor non piena
È la sacra adunanza, e ancor non dêssi
Nomar concilio. Alle dovute preci
È gran parte de' Padri. Quando tutti
Oggi sarem, deciderem di tutto:
Non noi però... ma Dio.

(parte Lotario)

SCENA II.

CARLO MALATESTA, *legato di* GREGORIO XII,

Padri del concilio, e detto.

Car. Lice al legato
Di Gregorio, ch' è decimosecondo,
A Carlo Malatesta, in l' assemblea,
Che aduna Iddio, il piè riporre?
Pro. Lice.
Car. Del vecchio papa e santo papa i sensi,
Che inspira Iddio, lice d' esporre?
Pro. Lice.
Car. Alla larga profonda triangolare
Vetusta piaga, che nel fianco è aperta
Di Madre Chiesa, inconsolando il vecchio
Plora e si duole. « È resa (ei dice, il santo)
« È resa triste la lucente faccia
« Di Solima! dell'orbe la reïna
« Vedova è quasi! In prigionia son tratti
« I figli suoi! I sassi delle vie
« Piangon per duolo!... Ahi! Sïon piange!.. volge
« Sue luci al cielo e non le scende alcuno
« Dal ciel sollievo! » Indi lamenta il misero
Come lamenta Geremia profeta.
Di cener lordo il crin suo bianco asperge,
E di sacco si veste, e 'l capo appoggia
A nuda pietra, e penitente plora,
Prostrato al suol, per lo dolor che l'ange.
Meco un dì pianse!.. indi rivolto al cielo,
Disse parole che l'accennan santo.
« Signor (diss' ei) non fia che si contristi
« La tua sposa per me. S' esto camauro

« Gli è cagione di duolo, io lo depongo.
« La gran verga si è questa » . . e la depose;
E a me rivolto: « Vanne frettoloso
« (Soggiunse) di Costanza a' padri, e loro
« Di' che non son più papa. . . Il sacro nome
« Ho già deposto . . . Angiol Corrario io sono.
« Della vasta insanabile ferita
« Un angolo si chiuda. Il cielo inspiri
« Voto simile agli altri due » E tacque . .
E tènne fisse al ciel le luci...

Pro. Viva
Il Dio di Giàcob, viva. Egli ràguna
Il nembo, ei lo disperde; egli all' uom santo
Parlò, quegli obbedìo. Ecco un esemplo
Di suo poter! La più robusta quercia
Piega i rami e le cime: il più lucente
Astro si ecclissa e riede all' ombra ei stesso.
Carlo, recasti ampia rinunzia?

Car. È questa.
(consegna una carta)
Di proprio pugno . . .

Pro. « O ciel, su lui, deh! versa
« Quella pace, ch' ei versa a' figli suoi
« Clemente, umil, padre amoroso, e santo! »
Carlo, fra noi rimanti. Il tuo gran voto,
Onde abbia pace il mondo, a' nostri aggiungi.

Car. Il voler vostro è quel di Dio — Si adempia —

SCENA III.

Deputati di GIOVANNI XXIII, *de' quali uno prende per tutti la parola, e detti.*

Dep. Giovanni, ch' è ventesimo e insiem terzo,
Appo l'umile inchiesta, intera ha reso

Pace alla Chiesa—Esecutor de' vostri
Ordin noi fummo. A lui la prece e 'l voto
Di un mondo, accolto entro Costanza, umili
In Sciaffusa (*) legemmo—

Pro. E qual la intese?

Dep. Umil, qual agno. Genuflesso, al petto
Tenea sua mano e al ciel rivolti i lumi.
Maturonne ogni accento, e santo il disse,
Da santa man vergato. Il Costanzese
Sinodo approva, e lo dichiara sacro,
Canonico, formale. « Ecco discendo
« Dal trono (ei disse) da cui l' universo
« Mirai sovran. Dal ciel commesso fue
« Questo camauro. . . or lo ritoglie il cielo.
« Il suo voler si adempia » E dalle dita
Pronto si tolse il piscatorio anello,
E il gran triregno dall' augusto capo.
Indi dall' erta del palagio svelta
Fu la tremenda pontificia croce.
Il libro delle suppliche, il gran manto,
E le gran chiavi, arcano emblema, diecci
Volenteroso — Eccole innanti —

(consegna il libro e le chiavi)

Pro. « Eterno
« Spirto, cui conti i pensamenti menomi
« E menom' atti de' mortal pur sono;
« Tu, che tutto bilanci su l'eterna
« Infallibil tua libra . . il sai, se duolo
« N' avemmo noi! Il santo papa mai
« Oltraggiar non volemmo. Ei capo, ei duce,

(*) Giovanni XXII. si trovava a Sciaffusa, poco distante da Costanza, qsando rilasciò la famosa rinunzia al suo pontificato.

« Ei pastor sommo, umiliato scese
« Dal gran seggio di Piero. Il volle ei solo...
« Nol deponemmo noi... ei si depose. »
Intanto a Dio, ergete a Dio, fedeli,
Laudi sincere.

Pad. A Dio sia laude, a Dio

(*I deputati partono*)

SCENA IV.

Il cardinale ORSINI, *legato di* BENDETTO XIII *e detti.*

Ors. (Tanti Padri ! ! Concilio !!)

(*fra sè*)

Ardimentosi
Chi vi fe' tanto, o Padri, chè congresso
Sinodale, ecumenico, già apriste
Senza l' assenso di colui che impera
Dopo Cristo alla Chiesa ? Assente è il Papa,
Mio signor, BENEDETTO, e voi...qualunque
Sacro dritto infrangendo, osate porre
Mano su que' tesor, ch' egli commise
A' successor di Piero ? Alto temiate
Profanar l' Arca. Un fulmine percosse
Oza, che temerario suo dito
Ardì appressarle—Avete voi brandito
Del ciel le chiavi, o Piero? Obblio vi prese
Della celestïal suprema possa,
Che sulla sacra pontificia fronte
Dal ciel balena ?

Pro. No. Sappiam pur molto
Chè valga il papa. In brieve lista espongoti
Di sua possa l' impero—Il suo camauro
Dal Dio-Trino è contesto. In la sua fronte
L' eterno Verbo scrisse : « Io son l' istesso.

« In cielo i tuoni e gli anatemi in terra
« Pel Papa io vibro » Al petto gli è corazza
La virtù dello Spirito divino.
Di sua man l' arma è divin' arma. Ei fere,
Ei pianta, ei svelle, ei spianta, ei scioglie, ei liga,
Qual conviene a colui, che Cristo in terra
Rappresenta ed adombra. Il piè suo varca
Sulla fronte de' regi...e dritto mai
Non fia lo scettro, s' ei nol pianta sugli
Regi sgabelli...

Ors. E donde dunque tanta
Temerità d' assumervi sua possa,
E suo malgrado?

Pro. Ei non è Papa.

Ors. E donde
Il provi tu?

Pro. Fu successor di quelli,
Cui spiacque Urbano avere a Papa.

Ors. Urbano
Papa non fu. Tumultuaria mossa
Gli diè camauro. Elezion diresti
Quella, in cui l'arma impera? Ormai rammenta
Che fu di Roma e che dell' orbe, quando
Urbano a papa elessesi. Tumulto
Tenea la Svevia, chè svedese papa
O si voleva, o in fiamme volto e in polve
Minacciava il conclave. Arme in Lamagna:
Arme in Russia ed Italia: fremente
Era da sdegno la guerriera valle
Fra l' Alpe chiusa e'l Pireneo. Si scosse
Al batter forte degl' ispani brandi
Tremebonda l' Europa. In Roma istessa
Quanti eccidj su eccidj? E spessi e folti
Strisciavan dalle torri sul conclave

Scagliati sassi, accese faci, quale
Soglion nel ciel le folgori: di fame
Moriano i Padri, ed in congresso steansi,
Come in prigion, rinchiusi — Contristato
Fu il loco santo e 'l Vaticano: sede
Più tranquilla fu scelta, e in Avignone
Si ragunò la pia adunanza, dove
Tolse a papa CLEMENTE, a cui successe
BENEDETTO, mio sire — Or di' tu — dove
Spirto di Dio discese? ove fu in pace
Invocato il suo nome o nel fragore
Di dissidì, di guerre? Al giusto pieghi
Il tuo sentire.

Pro. Al giusto. Il grave, il sommo,
Non il timor comune, involontario
L' atto decide. Uscì dall' urna e in rito
Il destino d' URBANO. E chi lo tenne
Papa dappoi? l' universo intero;
Eccetto pochi, o ammaliati, o certo
Da' favor compri, o per timor tacenti.
Ma a contender non sono — O qui proponi
Formal rinunzia... o la sentenzia udrai.

Ors. Da voi sentenzia aver non calmi — Il dritto
Farà valer mio brando — O Padri...

(con ira)

in brieve
Qui tornerà... ma per tutt' altro, Orsini.

(parte)

SCENA V.

IL DUCA DI BAVIERA, *che sorge dal suo posto*, *e detti*

Duc. Padri, cui l' ecumenico concilio
Fissò Dio nel pensiero, udite il mio

Proponimento... udite — In oggi io giuro
Solennemente, innanti Dio, e voi,
Che Iddio qui inspira e qui raduna, tutto
Per la Chiesa offerirmi. Il brando mio
Posa sull' ala a' vostri cenni. Armati
Numerosi qui conto. O in pace fia
A norma delle regole divine
Composto il tutto, o su' ribelli piombi
La vendetta de' re. Lo so che molta
È la possanza de' nemici. Adunasi
In Costanza molt' oste, e l' oste è un orbe,
Se a favor degli ussiti si dichiari
Il formidabil Sigismondo. Intanto
Dio mi ho sire in oggi, e innanti a lui
Regi e imperanti sdegno — O morte avrommi...
O la gran causa avrà pur triegua — Il giuro —

Pad. T' inspira Iddio; Iddio t' inspira, o Duca.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Atrio del castello, in cui stanzia l' esercito dell' imperatore Sigismondo, e che ha comunicazione con le prigioni.

Il cardinale ORSINI *e* LOTARIO.

Ors. Arme conta egli?..E' sol ne conta?..Il mio
Signor pur n' ave—A Benedetto oltraggio?...
E impunemente?...In fiamme, amico, tutto
Andrà il concilio; il giuro.

Lot. Udisti quanto
Superba, altiera, indebita risposta
Diè il Promotor? Papa egli sembra, e nulla
Val per lui Sigismondo—Benedetto,
Credil, deposto oggi sarà. L' interno
Del concilio m' è noto. Il credi, Orsini.

Ors. Deposto?... Uop' è spiccarsi pria dal tronco
Il capo a Orsin, che a Benedetto il serto.
Ei m' è signor: valgli ragione: tutta
Mia fede impegna...e l' avrà tutta. O trono
Al mio buon sire, o a' padri eccidj e sangue.

Lot. Caldo sei troppo e all' uopo il sei—Tu spiri
Agli occhi, agli atti, a' detti, a' sensi tutti
Cupa vendetta. E qual se folgor cade
Dalle nubi su annoso arido ramo,
Tosto vampa si accende, che a' vicini
Tronchi si appicca: tale nel mio core,
Tal nella mente il fuoco, che ti scalda,
Si riversa e mi accende. Anch' io dispetto
Provo e non lieve. Oggi a Giovanni, chiaro
Dottor böemmo, luce di sapere,
Si medita anatèma. E fia proscritto
Da' redenti il pio padre, il sacerdote

Più fervoroso, il difensor del vero,
Messo del ciel, Giovanni d' Us? Nol fia —
Cor, vita, averi, armati, animo, e tutto
Per la difesa...

Ors. Ebben risolvi. I tuoi
Lotario, all' erta: all' erta i miei: difesa
Questi acciai ci siano. Ho diecimila
Brandi a' miei cenni, e Franchi tutti, cui
Vita è l' ardir. Stan travestiti e muti
Per Costanza dispersi. Acuminati
Tengon lor ferri, disïosi, ardenti
Farli rossi di sangue—Un sibil basta...
Di mio braccio una mossa...onde schierarli,
Dirigerli, qual lampo, fra perigli...
A vittoria menarli. Hai lance all' uopo,
Lotario? hai prodi? e quanti? e dove?

Lot. Lesti.
Ho quanti armati (e fidi tutti) io voglia.
Il duce degli eserciti böemmi
Io son. Mio cenno in armi e in core estolle
Tutta Boemmia—Congiurati molti...
Principi, duci, veterani tutti,
Ussiti tutti e...miei—Quarantamila
Essi si son, brandi decisi e forti—

Ors. Quarantamila!

Lot. I più inspirati e fieri
Böemmi son...genj dell' Austria...ad uno
Scopo concordi...ad uno...

Ors E quale?

Lot. A polve
Render conclavi e templi, se a Giovanni
D' Usniz, dottore, oltraggio osasse in oggi
Il concilio arrecar.

Ors. Per lo disegno

Son bastevoli i brandi. Altri daranne
L'alta ragion, ch' e nostra. Una liev'onda
Volge il fiume alla prima: ind'uno e un altro
Ruscel mescesi a lui: e quanto al mare
Più si avvicina, tributarie tanto
Fans' onde nuove, insin che romoroso
Dal lido intima all' oceàn la guerra.
Fede giuriamci, fede — Intanto hai conta
Tutta l' oste cattolica ed il novero
De' padri ?... in arme e in possa quanti ?

Lot. Vasta
È la lega de' principi, che l' orbe
Pel sinodo raguna. Evv' il Britanno,
Il Sassone, il Danese, lo Polono,
Lo Slesio, l' Elvetico, e 'l Moravo:
Quanti saluta o nordica marina
O l' esperia o l' australe, e que' che beve
Il Volga, il Nieper, e que' che l' Elba e 'l Reno.
Trecento mitre dall' argento e l' oro
Splendono in giro: patriarchi quattro:
Porpore e pallì oh quanti! e oh quanti vennero
In leggi, in riti, in canoni dottori!
Cont' arme ognuno: e la città non cape
Tante torme agguerrite. Lo supremo
Su tutti imperio al duca di Baviera
Sigismondo commise... Sigismondo,
Che dopo il papa, al sinodal congresso
Da moto e corso, e aggiunge tuono, e lustro.

Lot. Come di prodi è la barriera, fosse
Di bronzi o di temprate adamantine
Mura, fian polve a noi d' innanti. Giusta
Causa n' assiste — Un Dio nosco guerreggia;
Per Dio si pugna...

Ors. Alto, animoso parli;

E da Dio parli — Adunerò qui in breve
Le mie lance alle tue — Vedrem, se in campo,
Quant' in conclave, avran baldanza i padri..
Vedrem... ma... spera. Alto conforto, e sommo
Consiglio a noi, or or verrà Giovanni,
Dottor böemmo, a cui l' Austria assembrata
Tributa omaggio, il sol facondo, il solo
Donno de' cuori e de' voler böemmi...
A noi — Ma... E' vien... Ve' tu, qual mäestosa
Fronte! qual guardo imperioso! quale
Sovrano incesso! Un nume (il giuro) ei sembra,
In uomo un nume.

Ors. A lui sermone or volgi;
Confida il tutto — A' prodi, io volo... a' prodi.
(parte)

SCENA II.

GIOVANNI D'US *e detto.*

Lot. Dì di ghirlanda, eterno duratura,
Dì di trionfi, o dottor sommo, è giunto;
E tu di cupa inaugurosa nube,
Qual chi di lieto fine, in cimentosa
Tenzon, dubbiando, a marzio circo volga,
La fronte, oh Dio, meditabondo intristi?...

Gio. È dì di guerra, o mio Lotario, guerra
Con quanto è l' universo! E terra e cielo
E sin l' inferno della romorosa
Tenzone il fin s' attende. A fronte quanti
Dotti conta l' Europa, e dotti quanti
Fur d' onoranza a' cristïani tempi,
Avrommi; a regi e prenci innanti, auguste
Temute fronti; in giostra aperta, giostra
Di menti e labbia, comparir mi è forza
In questo giorno... e vuoi, che lieto io sia?
Che non pensoso....

Lot. Eco ai tuoi detti, certo,
Faranno i padri. A tua dottrina assiste
Ragion ben salda. É luce che balena,
È tuon che romoreggia ; agli occhi nebbia,
Marmo alle orecchie, ha chi non oda e veggia.
Vittoria avrai; avrai ghirlanda, e teco
Tanti regni attendenti. I più son tuoi
Di senno e petto: La Sassonia intera,
Le belgiche accademie e le böemme
Faranti scudo. Un papa istesso, un sommo
De' conosciuti mondi almo primate
Te sosterrà. Testè lungo sermone
Col porporato inclito Orsini io tenni,
E tuo lo feci...

Gio. O li perversi tempi!
Guasti costumi! Evvi di brandi d' uopo
Per dir lo vero e dileguar le folte
Caligini di fole ed empj errori,
Che le traviate illuse menti e i cuori
Tengon compressi? Il sol sì chiaro irraggia...
Ed or coll' arme è forza dir « guardate
È chiaro il sole?... »

Lot. A te commesso, amico,
Fia l' alto incarco e l' ineffabil vanto
Di romper l' ombra e rischiarare il vero
Agl' ingannati secoli—Patimmo
Di abusi e tante adultere dottrine
Sotto l' immenso pondo. Or tu ne vieni
E 'l velo rompi.

Gio. Il romperò; lo giuro.
Pregna di fiamme è la montagna?...Guai
Se trabalzi o se screpoli da' fianchi,
O in bocche s'apra a riversar quel lago,
Che aveà prigione! Assorbirà in suo gorgo

Monti, pianure, oceani...

Lot. Dell' armi,

Di cui son duce, armi a te fide, quale

Uso farò?...

Gio. Pronte le avrai, se oltraggio

Gli ortodossi farammi. Inerme e solo

Al sinodo, tra' prenci, a perorare

Pria muoverò...scoppierò tuoni, il giuro.

Se indarno questi...allor...

Lot. Comprendo...

(interrompendosi a vicenda)

Gio. A' brandi.

Lot. Accesso intanto a' prigionieri or t' abbi,

Qual ne festi l' inchiesta. Ecco già aperte

Le ferreè porte; ecco anelanti...a gara...

Qual s' affollano i miseri! Favella,

Riconforta, istruisci...

Gio. Il voglio. Prima

Che al concilio risponda e al mondo intero,

Uop' è che vegga, e riconsoli i miei

Fidi seguaci. In numero dugento...

Condannati...innocenti...ah! che per duolo

Sento scoppiarmi il core! Amico, a questi

Di martiri cancelli intertenermi

Alquanto io vo'...me nel concilio attendi;

Tra' tanti padri...

Lot. Ivi a difesa...

Gio. Udii.

(Parte Lotario)

SCENA III.

GIOVANNI D' US *si accosta a' cancelli delle prigioni, ove lo attendono in folla molti prigionieri.*

Gio. O sventurati amici,

O miei fedeli, acerrimi, costanti

Sostenitor di mia dottrina e fede...
Miei fratelli innocenti....

Un pri. O padre, o prode
Campion di Dio, fra le ritorte, ingiusti,
Dispietati i cattolici, noi tutti
Quivi menaro...il vedi...

Gio. Il veggo, o fidi,
E di dolor ne muojo. O cielo, e come
Tanta empietà sostieni?..In quante, o cari,
Guise il cor mi ferite!! A me que' ferri,
A me quelle catene eran dovute.
Io reo...io non dovea in perigliosi
Sospetti tempi appalesare al mondo
Le frodi de' cattolici. Di sangue
Le vie grondanti, d' innocenti piene
Le prigioni, di ferri omeri carchi
Preveder ben dovea...io piango...

Un pri. Il pianto
Che da pupille gocciola di sacro
Fervoroso ministro, è più fecondo
Di celeste rugiada—

Un pri. I tribolati
Tu racconsoli...

Un pri. Iddio t' inspira, o padre...
Iddio...

Gio. Sì: in lui ho sol fidanza, in lui.
Egli che infranse ad Israel gemente
Più volte i ceppi... ei solo...egli da angosce
Trarrà voi, fidi, e in brieve. A lui non manca
Folgore ultrice, onde conquida e sperda
L' empio e sue torri. Un Nume v' è?..fidate
In lui, miei cari...

Un pri. Ah! voglia alfin su noi
Scender raggio dal ciel, che in giorno volga

La cupa spaventosa orrida notte,
Che quaggiuso c' involge...

Gio. Il giorno è presso;
Non ne dubbiate, o fidi. Oggi decisa
Fia la gran causa. Innanti ai dotti, a un mondo,
Giovanni d'Us la sua credenza tutta
Esporrà solo. O cadrà morto, o il velo
Deporrà la menzogna. Ignoti tuoni
In sen rinserra, e se a scoppiar faransi...
Guai a ch' illude, ed al Vangelo ardisce
Vest' altra appor da quella, che le appose
Cristo da prima...guai..—Intanto...tienmi
Desio veder l' incomparabil, sommo,
Costante, unico amico, il ciel che diemmi,
Più che tesoro, in terra, il vero esemplo
Dell' amistà, Girolamo da Praga.
Fama precorse, prigionier che anch' ei
Da ben due lune...

Un pri. Indarno, o pio Giovanni,
Il chiedi altrove — Egli è tra noi — Tua immago,
Tuo cor, tuoi sensi, in lui ci avemmo...

Gio. Dunque
Egli è tra voi? O voi felici! Tanta
Sorte v' invidio. Deh! perchè non io
Vedermi al fianco l' angelo di luce
Qual vel vedete voi? E conta il cielo
Alma più pura e nobile di quella,
Che il pio campione informa? Ah! non tardate
Appellarmi l' eroe.

Un pri. Eccol... già viene:
Quivi a stento si trae.

Gio. Liber con lui
Lasciatemi, miei fidi.—Ite felici...
Con Dio pur ite...

Pri. Adddio.

Gio. Vi benedico

Qual padre i figli benedice—Addio—

(i prigionieri si ritirano)

SCENA IV

GIROLAMO DA PRAGA *e detto.*

Gir. O tu, che volle il ciel de' riservati
Giudizj suoi interprete fedele;
Che agli uomin parli, e da Dio parli, e all'orbe
La mistica ed altissima dottrina
Spieghi e riveli...a che vieni e t'affretti
Veder meschino obietto di natura,
Su cui non luce raggio, che non venga
Dal fulgor di una fronte? Ah la mia sorte,
È già decisa! A morir presso io sono,
Domo da' mali e dal rancor! Sparuto,
Al pari della vita, è il mio nativo
Fero sembiante, e fioca voce appena
Muovon le esili lacere mie fauci!
Non mi spero più vita...I lauri miei
Appassiro nel verde...chè l'accetta
Cattolica tremenda li recise
Sin da radici—A che di un derelitto
Prigioniero tu chiedi? in quale io posso
Voto far pago del tuo cor l'immenso
Benefico desio?

Gio. O sommo, o caldo
Verace amico, e difensor ben acre
Del mio onor, di mia vita...o di dottrina
Vera luce e splendore...invan procuri
All'immenso vivissimo palese

Merto trar velo—Umil ti fai? Sei grande—
Che se in dolente querimonia accenni
Il rigor di fortuna, ah! che ben sallo
Il ciel...se duol me n' abbia. Oh! se potessi
Teco scambiar le pene! Avventuroso
Pur mi saria da immeritato duolo
Alleggerir l' amico, ed a celeste
Gloria aver parte, dispargendo, a laude
Del vero Dio, e sangue e fiato e vita!
Ma non pertanto sovrumana impronta
Il tuo genio distingua, e d' essa degno
Mostrar convienti.—Soffri.—Il tanto riso
De' cattolici regi e sacerdoti
Avrà tomba nel pianto...e sul lor capo
Scolorando l' alloro, ad immortale
Vita sul nostro tornerà...tel giuro—
Deponi in ora il reo maninconoso
Pensier de' mali, e meco ad altro volgi
Il tuo pensiero, ad altro or meco...

Gir. E a quale?

Gio. All' aperto concilio. È accolto intero
L' orbe in Costanza. Il numero de' Padri,
Ed in grado distinti, agguaglia o avvanza
Quel ch' accolse Nicea, quando sul Verbo
Surse la lunga romorosa lite.
Ma men possenti eran que' padri: un' arma
Non si vide al congresso: eravi Roma,
Ma Roma santa: vi concorser padri,
Ch' or sull' ara e ne' templi la devota
Posteritade adora. Ed oggi? Duci
D' armate schiere sembrano i prelati,
Non del gregge di Cristo: arme, cavalli,
Fanti, livree, treni, argenti, mense,
Giostre è il lor Dio. Co' potenti in lega:

A fianco a' regi: in fasto, in oro, in torme;
Di pallj a gara e porpore: superbi
Dell' atto, raro e decisorio incarco
Di aprir su' papi e regi e sulle menti
De' pensatori e loro lingue e penne
Giudizio acre, severo, in mezzo a cento
Regni attendenti: odio covanti e fiele
Per chi di loro i rei consigli sveli:
Di Vicleffo nemici... ah! ben preveggo
Che a sangue, a guerre, a prigionie, quest' oggi
Si risolva il concilio. E a me quant' onta
Verrà da' preti? Ah! che sarà? Te tolto,
Che un mille m' eri di dottor; me muto,
Che sgrido, tuono, e mi do forza, quanta
Ne von cieli cadenti... ah! quale a' nostri...
Quale a' fidi più ardire?...

Gir. Alto periglio
Su te, su' tuoi, sulla sorgente speme
Di nostra fede. — E che potrai?... Tu solo...
Quelli in lega sì immensa, sì costretta
A unanime pensier...

Gio. Scudo non sonmi
I reggitor dell' accademie, i tanti
Dottori insigni, a noi già stretti?

Gir. Eh! tutti
Pria dell'agone hann'arma, han tuono, han senno...
Ma se all' arena... — Il credi — I forti, i veri
Sostenitor delle dottrine, i pari
A Giovanni, i decisi, o pochi o nulli
Devi estimare. Oh! se potessi, o caro,
Differir la gran pugna! Inopportuno
N' è il tempo e il loco e 'l numero... divisi
Tra lor, non pieni, unanimi non anco
Gli orator nostri... oh tu il potessi!

Gio. Mai
Ritrarmi, io no; chè coprirei di eterna
Onta il mio nome, all' ostinata lite
Se non condegno e saldo cuor mostrassi...
Se codardo, invilito... Ah! no: s' accenda
Di lampi il ciel, vacillimi la terra
In sotto a' piè, ne frema l' orbe e tutta
La torma degli spiriti celesti...
Non fia ch' io ceda. Invan, se tutti insieme
Gli aquilon congiurassero, si giugne
A schiantar quella quercia nodérosa,
Che le torte moltiplici radici
In suol fermo ha dispase.

Gir. Almen qual tema
Trascer verrai?

Gio. Al mondo intendo, amico,
Riappalesar quel vero, che celato
Da cinque e dieci secoli gli venne:
Degli Apostoli primi e de' fedeli
Discoprir l' orme: derogar quant' altro
La frode aggiunse: il sol Vangelo a tutti
Prescriver norma; dal sublime trono (*)

(*) È solito degli entusiasti far' uso di parole accalorate, ricolme di amaro fiele e brevemente accennate. Credono annunziarsi da profeti, da inviati del cielo, da ispirati, per imporre maggiore veneranza ed ossequio verso le loro persone nel cuore delle incaute e traviate genti che li ascoltano. Ma non è lo stile vibrato ed il deciso sentimento che caratterizza i profeti e gl' inviati di Dio. Altrimenti sarebbero celesti messaggieri un Voltaire, un Rosseau, un Vulney e somigliantissimi scrittori, de' quali l' unico meschino vanto è un energico repentino dire, un sentenziare da' delfici tripodi, senza voler scendere alla discussione de' suggetti su cui a scrivere o a favellare si accingono. Non la va così per li veri messi di Dio, de' quali ci fa verace e pietoso ritratto la santa e di

Far scender Piero, e togliergli dal capo
Tanto intreccio di gemme, che a lui Cristo
Non mai concesse, e primazia sol dargli
Ne' suffragi e nel coro. In altri pari
Fratello ei n' è, non despota tiranno.
Ei fulmina...noi cenere?...Da quale
Biblico carme il trasse? Egli dal Cielo
Tuona...noi rane timide nel loto
Tacere involte? Un' unghia sola, un jota,
Che da' suoi cenni scostisi di noi
Alcun, siam pesti e crocifissi e spersi
Senza requie, qual polve—E donde?...Al mondo
Rieda Cristo e suo giogo, che söave
Mite e giocondo è in tutto; e la pesante
Di bolle, di rescritti e beneplaciti
Sarcina orrenda...si deponga—Monda
La Chiesa io vommi...io la vo' pura—Un pondo
Nel capo io m' ho di sacri testi e sacre
Ragioni, documenti, che desunsi
Da tempi ed usi e ricordanze avite.
Io m' ho...Ma tu sì taciturno?...Sembri
Ch' estatico, ritroso...A te miei sensi
Liber spiegai, liberi i tuoi m' attendo.

Gir. E tal li avrai—Celeste e sovrumano
Pensier tu covi, e di te degno, e al mondo
Sospirato, qual piova da abbronzati
Arsi terreni—Il puoi tu solo—Monti
Inveterati, altissimi, induriti

vina Scrittura. Essi parlano, ma i loro detti sono suggellati da non equivoci fatti: parlano, ma alla loro voce si arrestano i fiumi, dividonsi i mari, sciolgonsi in onda i macigni, ed arrestansi anche nel loro moto obbedienti le stelle—Iddio si manifesta in essi sul labbro, sull' incesso, sugl' istanti di loro probissima vita, e finalmente nell' impero sugli elementi del creato.

Rovesciare, spianare e a un sol livello
Adeguare, non è di volgar' uomo
Impresa al certo, o non di brieve tempo,
Ma di secoli impresa—Intanto il saggio
Matura e imprende. Agir, fallendo, esponlo
A dispregio, e gli spunta, onde impotente
Resti e pentito, l' arma—Oggi contrario
Hai l' orbe intero: i principi ed i regi
Fan catena fra loro: uno li assembra
Unanime voler: Costanza intera
Arme possenti assediano: tue voci
Soffocheranno i numerosi e dotti
Latranti sacerdoti: aperti a fronte
Ti vedrai gli Evangeli, i santi libri,
Le quattro per la Chiesa aquile spase
Dottori magni, i sinodi decorsi,
Gl' interpetri...ed un solo se vorrai
Motto a tanti rispondere, fian' arse,
Fian mute le tue fauci...in reo cimento
Saria tuo onore e lo saria tua vita.

Gio. Fiume, che ricco e rigoglioso d' onde
Cala da' monti, gli argini non cura;
Chè le sponde, pur rocce esse si fossero,
Rode, o 'l torrente altrove volge, o batte
I ritegni, o l' ingoja—Il vero, il giusto
Io sostengo e pretendo... e la mia voce
Non è la prima a indirlo. Ella si accorda
A' vangelici tuoni, alla divina
Santa parola di Scrittura santa
Al comun voto, alla ragione, a' fatti.

Gir. E credi tu che di ragion sian scemi
De' cattolici i detti ? In assertive
Nude, semplici, scarne, irragionate
De' dommi lor poggin le torri, opini ?

Hansi argomenti; a lor vale ragione—
Tremendi sono. Avvezzi all' animosa
Eterna giostra, i lochi degli agguati,
Le riserve, gli assalti ad uno ad uno
Antivedero. Da lor parte milita
Il chiaror de' miracoli, che pruova
Son di divina compiacenza e indizj
Innegabil del vero; le parole
De' profeti adempiute; i modi e gli usi
Di tutti i tempi e tutti i luoghi; i tanti
Superati cimenti ad onta e scorno
Delle più forti e valide congiure,
Che gl' imperi, gli scismi, e le ostinate
Degli eretici guerre, in modi e tempi
Sì tanti, loro ordiro. Circostanze
Giustificanti ed opportune tanto
Ne conti tu quant' essi?

Gio. Io conto solo
Quanto è ragion: ragion mi è norma in tutto,
Non l' altrui testimonio.

Gir. La fede
Colla ragion tu mal sostieni: a paro
Fede e ragion non vanno. In noi non cape,
In noi, finite intelligenze e frali,
L' Infinità di Dio — Ei dice? È vero
Il detto suo, comecchè arcano ei sembri —
Sarai confuso... il temo — O corde muta,
O roco suon n' avrai, vituperoso,
A te discorde. Io tel consiglio; forte
Ten priego...

Gio. E qual giovevole partito
Or mi proponi?

Gir. M' odi. I tuoi nemici,
Oggi ancor miei, ver te covan nissuno

Odio privato; anzi te ammiran tutti
Qual uom di mente ed ardimento e vasti
Rari disegni. Io di mia orecchia udii
Di tue lodi il rimbombo; onde disgrato
Non è il tuo giugner, ma bramato, quanto
Raro non visto objetto. A te di fronte
Oltraggio (il credi) o mancamento o insulto
Volge nissun; chè, con te non l' hanno.
Lor bile è contro i libri di Vicleffo
E sua dottrina. Interprete devoto
Ten dichiarasti . . . ecco ogni colpa — Luce
Non vuolsi, no; ma tenebra, che celi
De' preti i falli — A te dispase innanti
Saran le carte di Vicleffo: udrai
Clamor da tutti gli angoli, che l' Anglo
A condannar t' inviterà. Condannalo;
Soffoca i gridi; infingi — L' adunanza
Scioglierassi, e al lor ciel faran ritorno
Lietissimi i prelati. Allor che l' oste
Sarà disperso, aduna l' armi: a' regi
Da la parola: i papi, che deposti
Oggi fian certo, alla tua causa uniti,
Daran pondo ben altro: in dove e a grado
Più tornerà, concilio adunerai
Contro concilio, e darai legge, quale
Or ti s' intima — Allor la tua dottrina
Svelerai tutta; alla novella luce
Cederà ogn' altra; e al vero, al giusto, al retto
Farassi plauso: al sol Vangel fia trono —
Facendo sì, te salverai e quanti
Dal tuo labbro or dipendono.

Gio. E vorresti
Che allor che il campo è già schierato, e attende
Il segnal della pugna, io da paüra

E vergognosa diffidenza vinto
L' arma deponga? e de' fedeli tanti,
Veri fedeli, il voto eluda? all' arti
Ricorrer' io? e mel consigli? Io tanto
Vil non mi fui, nè lo sarò. Si pugni
E si vinca; lo spero—Il reo gigante
Golìa, ch' ei sol valea Filiste intera,
E alla superba minacciosa fronte
Israel di tema empieo, cadde da mano
Di chi? dell' umil David—Numerosa
L' oste pur sia, io vo' scontrarla, e a giostra
Clamorosa e solenne; all' orbe in faccia
Invitarla, sfidarla—Un Dio mi guida.
Chi s' erge contro Dio? Non poteva
Stargli a fronte un istante il mäestoso
Idol di Dagon, chè, in macerie rotto,
Feasi polve ogni giorno. In Dio mi fido:
Tuonerà Dio in sul mio labbro, Iddio.

Gir. Mirabil' uom, ti taci—Alto, possente
Linguaggio muovi, o per me' dire, il muove
Dio sul tuo labbro. Io mi vergogno e pento
Del mio timore e diffidenza tanta.
Sia che l' impresa d' uomini non sembra,
Nè d' angiol pure, ma di numi; sia
Che la gravezza d' infiniti mali
Mi abbia già fiacco e domo; in altri io scerno
La debolezza mia, e del mio frale
Altri rivesto—Alla gran pugna vanne,
Campion di Dio, e in immortale fronda
La luminosa venerata fronte,
Tempra ed ascondi. Io resterò qui in preda
De' mali miei e mia vergogna!

Gio. Meco
Avrai campo, Girolamo, ed avrai

Meco trionfo, il giuro. In oggi (o cielo !
Perchè nol vuoi ?) eh! se potessi meco...
Meco...in concilio intervenir ! Saremmo
Due lampi in un sol tuono.

Gir. Amico, il cielo
Te protegga, te salvi. Inerme intanto
(Caldo ten prego) esser non vogli

Gio. Ho brandi
Ho Boemmi più mille. Un' ara, un culto,
Il comun voto è un Dio. Eccidj e stragi
Questo dì...

Gir. M' odi ancor.—Se avvien, che all' armi
Te ridurranno...inorridito in vece,
Tu dolente ten mostri.

Gio. Intendo....

Gir. Amico,
Oh qual trem' io!.. il core...

SCENA V.

CARLO MALATESTA *frettoloso e detti.*

Car. A te m' invia
L' adunanza santissima de' Padri
Di quanto è l' orbe cristian. Concilio
Per te è Giovanni: ognun te attende. Vieni.

Gio. Verrò.

(indi rivolto a Girolamo)

Mio amico...o lauro o morte. Addio.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala ove si celebra il Concilio.

Il DUCA DI BAVIERA, LOTARIO, *il* PROMOTORE, *principi e padri seduti in giro, araldi.*

Pro. Padri, in congresso augusto oggi vi aduna
Quivi, in Costanza, Iddio—Romorosa
Lite surse nel mondo, a cui la pari
Non conta istoria e la vetusta e nuova.
Avea tre papi il mondo, che divisi
Aveansi troni e imperi, e nel conflitto
Sacrilego, esecrando, sanguinoso,
Dalla metà di un secolo, pativa
La madre Chiesa—Iddio, in sua pietate,
Al papa vero ed innegando ha detto:
« Scendi » e quei scese; all' altro « cedi » e quegli
Volenteroso cesse—Uno si ostina
A sostenersi...è BENEDETTO. Ei sdegna
Prieghi e ragione; a' re va stretto, e unita
Tiensi la Francia e popol molti; aggiunge
Minacce a' torti; Orsini in arme invia.
Ahi! le ferite della madre Chiesa
Dilarga ei stesso! O Padri, a quale è d' uopo
Mezzo attenerci? a quale?
Pad. Alla condanna.
Pro. Piace a voi dunque, ch' esecrato e nero
Scismatico si tenga, BENEDETTO
Chi pastor primo o appella o adora?

Pap Piace.

Pro. « Ciel !

(pronunzia in orrendo tuono l'anatema)

« Per colui, che Benedetto invoca
« Col titolo di Piero, ad incessante
« Piova di sangue, vindice, t' infosca.
« Al torrente di Dio le impure labbia
« Mai più raccosti — E' membro scisso... muoja—
« —Sia maledetto—»

Lot. (Araldo,

(segretamente ad un araldo vicino)

A Orsini or vanne...
Digli « Esecràro il tuo signor » ti affretta.)

(parte l' araldo)

Pro. Frangansi or dunque i pontificj sacri
Suggelli di Giovanni. È resa ormai
Orba la Chiesa. A' re del mondo rendasi
Noto il grand' atto. Il Vaticano è scemo
Della gran cima, e fra di Dio e l' uomo
L' intermedio già manca. In ragunanza
Piena, novella, del novello papa
Si aprirà la gran causa. Il Paracleto
Scenda su noi, e'l tribolato ed orbo
Mondo consoli—Ad altra intanto, ad altra
Somma, funesta, e clamorosa lite
Si volga, o Padri, il pensier nostro. In noi
Il dottor di Boemmia alfin si appelli.
E quell' orrendo strepito, che assorda
Il continente europeo, pur taccia.

SCENA II.

GIOVANNI D' US *e detti*.

Gio. Ecco Giovanni d' Usniz—Numerosa
Adunanza l' attende, in cui si mira

Quanto in grado gerarchico si estolle
Nel cattolico mondo. Il ciel ne laudo,
Che in assemblea sì nobile e sì augusta ;
(Rappresentante un orbe, un' ortodossa
Sovrana Chiesa) io la gran lite in oggi
Possa produrre. Udendomi qui voi ,
Udrammi un mondo — Oh ! se voi tutti meco
Foste raccolti allor, che i dommi santi,
Vetusti dommi , al chiaro senso io volsi ,
E la mia mente schiusi , ormai sì tanta
Guerra estinta saria. Al vero avreste
Fatto già plauso , e in pace uniti , in pace,
Comune incenso e timïama a Dio
Sull' ara offeriremmo — Or come reo
Qui son citato. In che son reo ?.... Sian conti
A me miei falli.

Pad. Il giusto ei chiede.

Pro. E il giusto
Reso sarà — Giovanni, unico è 'l trono,
Su cui Dio s' erge. A' piedi suoi sgabello
Sta l' universo. E' nell' immenso ha spaso
L' immensità dell' esser suo. Tremenda
Giustizia inesorabile gli è al fianco.
E d' ira eterna le temprate folgori
Nella gran mano onnipossente e vindice
Incessante constringe — Innanti pende
Dalla man dell' Arcangelo Michello
La tremenda bilancia diamantina ,
Sul cui disco si pondera e misura
Il menom' atto , il menomo pensiero
D' ogni mortale. Guai.... se ne traballa
Per difetto alcun pondo ! Ultrice accendesi
Tosto saetta , che subissa e sperde
Il delinquente. Egli è geloso Dio...

E di sua legge gli apici vuol tutti
A rigore adempiuti — Or odi — Mano
Sul sacro hai posto: i suoi celestiali
Santi misteri, i dommi suoi; che copre
Impenetrabil velo, con profana
Lingua commaculasti: il tempio sacro,
Che sangue costa all'Uomo-Dio sul tronco
Di dura croce, demolire osasti
Dall' ime fondamenta. — Il sommo capo,
Visibile pastore, a noi togliendo,
La Chiesa togli; e ov'è più Sion?... dove
L'Arca, che ci ricoveri? — Non tuoi
Però si sono i sentimenti, a' quai
Tanto guasto commetti; del britanno
Vicleffo son. Pria la nuotante terra,
Poi la ferma, dall'empio ed esecrando
Suono fu presa. Iddio pel consueto
Mezzo, per noi, in ortodosso ed ampio
Concilio oggi ti appella... e sì ti dice:
« Contro la Chiesa il braccio ergesti? o l'arma
« Umil deponi, o siimi in ira. Scegli ».

Gio. Padri, ben conto il poter m'è del sommo
Eterno Iddio. Al piè gli caggio... e adoro
La divina ineffabile suprema
Trinità pura, una, indivisa, Iddio.
Di lui, per lui, in lui mi son, mi muovo
In lui; ei via, ei verità mi è sempre.
Ma...gl' immensi ineffabili piovuti
Su di me benefici, animo grato,
Non indolenza riprovevol, denno
Destarmi in seno. Ahi! che si tenta velo
Sulla sua gloria stendere. Nol fia
Dal canto mio. In fin che vita io viva,
La vivrò pel suo nome — E indarno marchio

M' infliggete di reo. Reo chi difende
L' onor di Dio?

Pro. E in che da noi si stende
Nube sull' onor suo?

Gio. Su quanti mai
Prescritti diecci il Redentore Uom-dio
Nel Vangelio divin. Semplice ed una
Religion ne avemmo; moltiforme
Voi la rendeste. Era söave; ed ora
Intollerando è reso il giogo e duro.
— Ma non vo' che di nudi e scarni asserti
Tessa il discorso. O Padri, o prenci, udite —
Poter si arroga inusitato e strano
Il successor di Piero. In fasto ascende
Sul Vaticano, e a dismisura e ovunque
Scaglia anatemi. Ovunque il piè rivolgi,
La censura ti allaccia. A mantenere
I treni suoi magnifici regali
Mezza Italia non basta. I regi tutti
Fansi esangui per lui. Alla sua mano
L' urna altero serbossi, che su' capi
De' coronati olio distilla, e a Rege
De' re si estolle sì, che non la fronte;
Non la mano benefica ci porge,
Ma il piede ... e a stento — Or io domando— Tali
Forme prescrisse Cristo? Arme voll' ei
Di Piero al fianco, e gli ordinò che sparga
Terror su' regni, e le città governi,
E tribunali inquisitori innalzi,
E sin le lievi, semplici parole
I semplici atti, i gesti, i voler sino
Più secreti, più interni a se richiami
Giudice insieme e punitore? Quando
Si vide Piero da' capelli all' unghie
Carco d' oro o di gemme, e al piè distese

Vide seriche coltri, e per suo seggio
O argentei troni od innostrati marmi,
O di morbide piume e molli velli
Soffici letti e candide cortine?
Se sì torbido è 'l fonte, i suoi ruscelli
Ponno esser chiari? scorron limacciosi
Anch' essi certo — Ecco mitrati tanti
Dal capo non degeneri: del gregge
Non custodi, ma tigri. Al fronte argento,
Gemme alle dita, in mezzo al petto l'oro
Lor sfavilla per fasto. U' muovon l'occhio,
Vorrian guadagno. I chiericati, i santi
Officj delle chiese, li divini
Misteri a prezzo vendono ed a sangue.
Chi più offerisce, ha grado — Ecco ree torme
D' ignoranti ministri, a cui non cale
L'onor di Dio, ma lo privato censo
E 'l proprio lucro. Ecco ogni classe all' ara,
All' ara genti inonorate, e spesso
Di delitti più onuste. Il divin sacro
Calice beon pollute labbia, e tratta
Man polluta i misteri. Non sì tante
Son le falde di neve che l'inverno
Su' i nostri monti fiocca, quanti a ogn' ora
Sagrilegj radunansi, e di Dio
Provocan l'ira — Ov' è chi in mezzo a tanti
Scempj ed orrori la divina e santa
Di Dio parola intuona? È reso muto
Il pergamo e l'altare: mendicanti
Non trovan pane mistico i fedeli,
Non mistic' onda -- È questa, o Padri, è questa
La volontà di Cristo? E questo il tanto
Ben che il Vangelo annunzia a' pii mortali?
C' inganna Dio, o i rei ministri? Or, via --

Scuotetevi dal sonno e dal profondo
Vecchio letargo. Onta è pur nostra l' onta
Che Dio dispregia e l' onor suo: non merta
Dispregi Iddio—Religion pur s' abbia,
Ma la vera, la prisca, la dettata
Dal divin labbro—Alla pia madre Chiesa
Il prisco lustro, il prisc' onore io chiedo.
Ingiusto io dunque?...io reo?

Pro. È troppo antica,
Vecchia è pur troppa la rampogna e l' onta
Che contro il tempio mistico di Dio
Labbro ribelle infligge. Iniqui e indegni
Ne predica i ministri: ad uno ad uno
I rovesci ne conta, e della vasta
Catastrofe tremenda un eloquente
Apparato ne tesse, ond' abbia rete
E cappio abbia l' incauto. A che non dire,
Che in seno all' alma augusta Chiesa han loco
Invitti, gravi, venerandi, eccelsi
Pontefici e mitrati, a cui dan lode
Non moritura adoratori, colmi
Di meraviglia, i secoli?—Virtute
Dal ciel venuta in loro ammira: sante
Pure, clementi, angeliche parole,
Da' lor labbia tu ascolta: in ciel raccesa,
Al petto mira caritevol face;
Emula a quella de' cherubi; intenta
A salvar gli egri ed impotenti; lume
Spirar sugli orbi; gli smarriti al retto
Sentier ritrarre; estinguer gli odî; tutti
Al vero amore, amor del cielo, a Dio
Manodurre, sospinger con benigni
Modi amorosi e esempj. Al petto l' oro...
Ah! l'oro ov' è? Chi Cristo ha in mente, sdegna

Fasto, onoranze, averi...A lui non resta
Che un sol trionfo, un sol amor, la Croce.
Gl' inutil tralci o li nocivi hai conti...
Le chiare stelle, i chiari santi, i vari
Model di eroi, del Nume impronta, ad arte
Celi e sopprimi. Arte maligna! Al sodo
Batter, Giovanni: ai fondamenti, al vero
Cardin del tema, era dovere.

Gio. È a quale?

Prom. Inchiesta fora « Esiste Dio? Vi è Cristo,
« Lume da lume e Dio da Dio? La Chiesa
« Fec' ei? Il capo ei n' è? n' è vita, sangue
« Mezzo, primordio, fine? Ei premio, ei gloria
« A lei non è? non crea i santi e or pasce
« Di tutto sè, poi pascerà su loco
« Di eterna vita, Eden celeste? Veri
« Son de' profeti i vaticinj? veri
« I miracol di Dio? veri di tanti
« Secoli scorsi i compruovanti e fermi
« Testimoni e concordi? » In questo è santa
La nostra Chiesa. Adorala. Suo capo,
Sua origo e sangue, il viver suo si è santo,
Santa la grazia, i sacramenti, i dommi,
Le leggi, i premj, il vincere, lo starsi
Contro l' inferno salda—La radice
Scopo ti sia, non la volubil fronda.

Gio. E gronderà dunque d' indegni ed empj
La madre Chiesa?

Pro. E non per questo santa
Meno ella fia. Saranvi indegni insino
A che sarà Chiesa nel mondo, come
Saranvi giusti. E chi non sa, che è grande
De' bronchi e tralci inutili la selva,
Breve (lo disse in più di un carme Iddio)
Quella dell' uve e grati frutti? rari

Sono gli eletti, ed i vocati oh quanti!
Sonvi gl'indegni!.. Evvi chi reo!.. Ma tremi,
Chè v'è giustizia a bontà pari. All'empio
Al pervicace, al reo ribelle, guai...
Eterno guai la vindice di Dio
Mano riserva. Tremi — Orsù, sul proprio,
Non sul vago subietto il sermon ferma.
Non vuoi tu Papa?

Gio. All'ara, al coro, all'urna
Primo lo voglio, e non sul trono e in fasto.

Pro. Anzi sul trono — In brieve il tutto — M'odi —
Cristo fu re, fu sacerdote. L'altro
Col primier non ripugna. Creatore
Regge ed impera: unto la grazia sparge,
Placa, offerisce, e a Dio ei Dio noi trae
N'è immago il Papa; anch'ei sia re, sia l'unto;
Sia re maggior, qual quei de' regi il rege
Dissesi. A lui i coronati, i prenci
Prestin devoto omaggio. A lui s'inchini
L'universo cattolico, chè papa
Val quanto Cristo — Iddio sì il volle —

Gio. Dunque?

Pro. Altra ragione a te, Giovanni, or rombi.
È in monarchie l'umanità divisa.
Se restin sparte e sgiunte, e non le assembra
Amor, temenza, autorità veruna;
A guerra in preda tosto, o eterne gare,
Struggeransi a vicenda. Uop'è un sovrano
Che le dirigga e le componga, e plachi;
E lor sia norma e sia consiglio; un padre
Di popol tanto; un general pilota
Tra i fluttuanti imperj — Chi fia,
Che a destin tanto e a tanto onor si estolla?

L'unto, il supremo, il benedetto, il sommo
Suo vicario infallibile, il sorretto
Dal braccio onnipossente, il ravvivato
Dallo spiro di Dio, che le gran chiavi
Muove del cielo, il terren Cristo, il Papa.

Gio. E 'l fasto suo?

Pro. L' imperio lo richiede;
L' ordin fra' re lo vuole. Un prence, sommo
Tra tutti i prenci, abbia splendor, che il grado
Ne mostri all' universo.

Gio. A noi non giova,
Nè giovò mai papi adorar.

Pro. Mentisci.
Papi! e chi puote in convenevol tratti
Pennelleggiar quanti a noi piovver beni...
Veniro quanti beneficj ed ampj
Tesori da' triregni? — Allor che il mondo
Di vecchi errori e vecchie fole erede
Era idolatra, agli accecati e folli
Di ben tre mondi innumeri mortali,
Chi spiccò raggi di salvezza e vita?
Chi il porto schiuse a' naufragati? I Pap
Chi guida offriva agli smarriti? I Papi.
Chi manto e pane ai miserelli? I Papi.
E fra morti, fra scuri, esigli, roghi,
Fame, prigioni, aculei, flagelli,
In mar di nembi ed aquiloni, in mezzo
A sirti e scogli, incendì, rovine
Da tiranni, da inferno, dalle genti
Comminate, tentate, al fatto tratte,
Le fè chi salda a tener valse? I Papi.
Chi nell' agon sorresse i giusti? I Papi.
E quando di esecrande, impure, inique
Scellerate bestemmie e guasti carmi

La donna babilone, empia eresia,
La terra empieo, distendendo il manto
Di tenebre sul sole e minor' astri,
Chi tenne puri e dommi e riti e modi
E altari e labbia e umani cuori? I Papi.
Chi aprì concilii? chi la trionfante
Evangelica face al cielo ergeva?
Chi della fè tuonava i dommi? I Papi.
E allor che alle precorse eterne ambasce
Dì più seren propiziato Iddio
Schiuse alla Chiesa, e fatta pace è ovunque,
Fonti di beni universali e immensi
Non furo i Papi? Chi per le remote
Zone terrestri, (ove gigante e vecchia
Era ignoranza, era l'errore, e tutta
Agli scempi e disordini esecrandi
Fremea natura) apostoli novelli,
Fervorosi operarì, almi ministri
Chi inviò? chi sorresse? e salutarì
Provvidenze, consigli, ardire, esempì
Chi a larga vena ed incessante piovve,
Se non colui cui diè camauro Iddio?
Cui Dio fissò sul Palatino, e disse:
« Io gli angiol guido, e tu i mortali. Il tuono
« Vienti da Dio: qual ei, tu onnipotente
« Sii. . . sì voglio ». Chi... di tutti luce,
Porto di tutti, universal ricovro,
Cuore alle membra e capo, sulla terra
Cristo perpetuo, visibil, tonante,
Astro di guida a noi si è reso? I Papi.
E quando onor, necessitate, esemplo
Lo richiedea, chi vittime sull' ara
Primi cadero e di lor sangue sacro
Alle commesse tremebonde agnelle

Fero lavacro e dier salute? I Papi.
Or stan sull' ara.... adorali. Qui in terra
Benefici, più in cielo... eterni e veri
Pastori e padri... istessi Cristi ...

Gio. E quale,
Per lo fasto pomposo e inutil treno
Della tua Chiesa, valida discolpa
Appor tu puoi? dal Golgota al Taborre
Chi la gran Madre temerario ardisce
Tradur? ch' il volle o scrisse?

Pro. Il voler sommo
Di que' ch' è;... che in lauro, in oro, in luce
Chi se sua sposa. Jeri in la polve, ed oggi
In trionfo e sull' ara. Ei sì compensa
Chi tanto pianse. Addolorata troppo
Da nemici, da eretici, da infidi
Ingrati figli, pianse. Ora conforto
Degno chiedea; l' onnipossente l' ala
Le stese e tutti i favor suoi profuse,
Piovve su lei, e pioverà per sino
Che laudi eterne all' Uno-Trin saranno.
Ma qual fragore?....

(*si ode uno strepito di armi e grida di soldati*)

Pad. O cielo!

SCENA III.

Un ARALDO *e detti*

Ara. Alto tumulto...
Grave periglio a tutti impende. In armi
Sonvi ribelli e oh quanti!

Duc O Padri, il vostro
Discuter santo, lo cribrar de' dommi

Non s' intermetta—Alla difesa, all' armi
Accorrerà questo mio petto e i miei
Prodi—Sì: a voi la lite delle lingue;
A noi de' brandi.

(parte accompagnato da numeroso seguito)

Pad. Iddio sia nosco., Iddio.

(si riprende la discussione conciliare)

Pro. Di nostra lite, o buon Giovanni, al nerbo
Facciamci ormai—Ascoltami—Fra noi
Ortodossi, cattolici, fedeli,
(Cui la bestemmia è orrore, è strale, è morte)
Mal suona il nome di Vicleffo—Udirlo
E inorridire è doveroso a un tempo.
Tu lo sostieni intanto. I dommi suoi,
(Nonchè abborrirli e spergiurarli) santi
E lodevol li estimi, e in traviamento
Tutta Böemmia adduci. Hai già deserta
Reso l' ara di Dio, e in empj modi
Culto mescesti e dommi.—Or via ti spiega
Chiaro alla fine—O tu condanna l' anglico
Eretico Vicleffo, o sorte pari
T' abbi alla sua. Resti esecrato.

Gio. Sorte
Simil, s' è giusta, io non isdegno. A grave
Tenzon m' inviti, e non ricuso entrare
Teco nel nel fiero agone—Onde a Vicleffo
Tant' onta ed odio? donde? Ove a te sembra
Dal sentiero dommatico, ortodosso,
Dipartirsi Vicleffo?

Pro. In dove?...In quante
Pagine scrisse...in tutte. Ei disonora
Il gran tempio di Dio, perchè il primato
E somm' onore al massimo ministro,
Primo splendor, pontefice sovrano,

Empiamente sottrae: fomento appresta
Al pravo oprar, quando superflua ei dice
L' esterna penitenza, al salvamento
D' ogni anima bastando un pio, sincero,
Contrito core, un gemere. Nè templi,
Ned immago, nè Croce e nè olocausto
Ei vuol del Santo Agnel di Dio sull' ara.
Vuol pari i preti, a Cristo sol soggetti,
Arbitri in tutto; i preti suoi son papi.
Prono allo scisma, i riti greci approva:
Biasma i latini e i detti lor confonde:
Intorbida, travolge a peggior senso
Testi, parole, e riti—E non son questi
D' eresiarca orribile evitando
Iniqui sensi ?...

Gio. E chi lo disse?

Pro. Accolta
In santi modi, in due concilj augusti,
Londra lo disse, ed Anglia intera, e'l dissero
Dal Vaticano gl' infallibil numi,
I Papi.

Gio. Empio costume, empio sistema,
Esecrando, è tra voi di congregarvi
Spinti da zelo amaro ed indiscreto
E agl' inermi far guerra—E via; pur cada
La larva al fine, cada. Indarno, o Padri,
Sotto mentito aspetto il vero a' saggi
Celar tentate. Ah! non son queste, il giuro,
Non son queste le valide ragioni,
Che a condannar Vicleffo istigan l' ira
Del cattolico clero—Altro vi cova—
Io rompo il velo—Odio vi muove contro
Il britanno Vicleffo, del Vangelo
Perchè vede degeneri gli stessi

Capi e ministri, e a voi predica e intima
Non regie pompe ed orgoglioso fasto.
Che dice e' mai? « Al posto, al posto, (ei dice)
« Pontefici, tornate: al posto, preti:
« Prelati, al posto — I prischi modi, Cristo
« Che dettò e volle, abbiatevi concordi:
« Vi abbiate Dio, non l'oro . . . e allora santo
« Sarà l'orbe di nuovo «. E questa, o Padri,
Voce che merta orribile ripulsa,
Proscrizion, condanna? Sì vi duole
Che vi si palpi il vivo? — In mente ho fisso
Che Vicleffo non uomo, in sensi tali,
Dessi stimar, ma un angiolo del Nume,
Che sgrida i pervicaci, eliminati
Che vuol gli abusi, e alla gran Madre agogna
Più convenevol manto. — E vera, è vera
La dottrina dell' Anglo, e pronto io sono
Per la stessa a dar sangue.

Pro. E in tutto approvi
I dommi suoi?

Gio. In tutto.

Pro. E la dottrina
Su' Sacramenti?

Gio. È pia dottrina.

Pro. E 'l giuri?

Gio. Il giuro.

Pro. Padri, udistel? Ostinato,
Pervicac' è Giovanni. Aperta guerra
Al clero intima: apertamente vuole
L'anglo Vicleffo e i dommi suoi. Dispregi
Fabbrica, aduna, e su le membra tutte
Della Chiesa l'immondo ed inesausto
Vaso versa a dispetto. Eterna in labbro

Di lui canzone, eterna! I mancamenti
D'alcuni a tutti come marchio appone
Vituperoso! – Ah fosse il solo! Ai santi
Sacramenti pon mano, e la dottrina
Dell'ara (oh dio!) confonde, guasta, mesce
In modi strani e orribili: ripete
Ei le bestemmie tutte, che Vicleffo
Dal Demon prese e in Anglia disparse!
A che si tarda? Inulto, o Padri augusti,
Sarà l'oltraggio e l'onta, che all'altare,
A Dio, a' santi, ai dommi, appresta ognora
La setta ussita in la Boemmia, e tanti
Convicini reami? Sonnolenti
O paurosi saremo a chiuder tosto
L'empia bocca d'Averno, che cospira
Cieli ingojarsi e Chiesa? — Io opino e chiedo
Ch'abbia condanna decisoria, estrema
Il Teologo ussito.

Pad. Empio si estimi,
Dalla Chiesa rimosso, eresiarca
Evitando, Giovanni.

Pro. « Il Ciel ti scriva

(fulmina l'anatema)

« Dunque, Giovanni, infra i nemici suoi.
« Degli anatemi la più nera piova
« Tutta ti colga. Inutil tralcio, parte
« Più non fai della Chiesa. Il sen di quella
« Squarciasti reo . . . a te sia chiuso. Eterno
« Da noi hai bando; vanne. La sentenza
« Ti vien dall'ecumenico concilio
« Di Costanza, da un orbe »

SCENA IV.

Un Araldo *del* DUCA DI BAVIERA *e detti.*

Ara. O Padri, o prenci...
Guerre e tumulti: a noi li reca Orsini.
Nuovo concilio, e 'l proprio papa ei vuole.
Stanno in arme i seguaci. È presso l'orda
Degl' iracondi.
Un Pad. E te ch'invia?
Ara. L'araldo
Del duca io son... « A' padri, ei disse, svela
Tu la congiura » e volò all' armi, e all' armi
Riedo ancor' io.

(parte)

Pro. Fra noi, propongo, o Padri,
Resti Giovanni — Agio ed onor riscuota,
Qual lo riscosse, e qual lo indisse il sommo
Imperator; ma che non rieda a' suoi;
Chè tumulto non lieve il suo ritorno
Destar potrebbe.
Un Pad. È giusto.

(Lotario sorge dal suo posto,)

Lot. Ed obbliaste
L' imperial salvocondotto, illeso
Che dichiara Giovanni?
Pro. Il tuo signore
Del sinodal congresso i pensamenti,
Perchè sacri, avrà giusti.
Lot. Ei l'abbia pure
Sacri; non io, che nazional böemmo
I Böemmi difendo — A tradimento
Dunque si pugna e vince? La parola
Si serbano i cattolici? L'austero

Cipiglio, e fiero sguardo, e grave tuono,
Con cui virtù romoreggiate, in oggi
Sì si smentisce? O Padri, pentimento
L'attentato varravvi. — In brieve....

(parte indignato)

Pro. Cupa

(rivolto ai Padri)

Tremenda nube insorgere repente
Vegg'io, che morti e strani orrori in grembo
Aduna. Ahi giorno! In ira è il buon legato
Di Sigismondo: in ira il caldo Orsini,
Che minacce ne indisse. Uopo è si sciolga
La radunanza: a nuovo parlamento
Si congreghino i regi. Uscite.

SCENA V.

ORSINI, *con soldati partigiani di* GIOVANNI, *e detti.*

Ors. Alcuno
Uscir non osi, o farà rosso il brando
A' feritori — Armati, custodite
La porta del concilio — Il ferro ruoti
In giro, e uccida i difensori....

Pad. O cielo,
Difendi i tuoi. Pietoso ormai distendi
Il tuo braccio, o gran Dio!..

SCENA VI.

DUCA DI BAVIERA *con soldati e detti.*

Duc. Empi, profani
Lungi di qua. Sgombrate.

Ors. Il ferro... a morte.

Ors. Il cattolico muoja ...
Duc. Il fallo sconti
Ch' insulta Dio ...
Ors Si pugni.
Duc.
Ors. } All' arme.
Pad. I figli
Salva, gran Dio. Siam morti; a noi la mano,
Signor, se nieghi ...

VII SCENA

LOTARIO *con armati e detti.*

Lot. Il pio Giovanni, o in fiamme...
Ors. Nuovo Concilio...
Lot. Il pio dottore...
Ors. Il Papa...
Duc. In giro l'arme ...
Lot. Ov' è Giovanni ? Aprite.
Ors. Foco alle porte...
Lot. Foco...
Pad. O cielo, aita...
(grida tumultuose ovunque)
Gio. Oh infausto evento !
Un padre Oh morti !
Pro. Oh eccesso !
Tutti Oh giorno !

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala del castello imperiale

DUCA DI BAVIERA, CLEMENTE; PROMOTORE *del concilio, Padri e principi pensabondi.*

Duc. Prenci, qual giorno! qual tremendo e fiero
Scompiglio inopinato oggi successe
A far più fosca e lagrimosa, certo,
La storia della Chiesa. Udiste quanti
Volsersi eccidi, incendi, rovine
Nelle piazze e ne' templi? Al ciel ribelli,
I difensori di Giovanni, l' ara
Di sangue empiero e di spavento. Ahi quanti
Roghi in Costanza! Un giorno solo ha spento
Lampane mille, di fulgore a' vari
Angol dell' orbe. Un termin fosse, almeno,
A' pianti apposto, un termine! Si agogna
A più sangue, a più morti, (ahi quante! ahi quali!)
Meditate dagli empj. A Benedetto
Chieser rinforzi, e lance dieci mille
Venner tantosto. A loro aggiunti, nerbo
Maggior di guerra, ira spiranti e fieri,
Più formidabil l' esecranda lega
Fero gli ussiti. Al dì novello, o al bujo
Di cupa notte, han disegnato i folli
Della sala de' Prenci e del castello
O l' incendio o l' assalto. Ad alte grida
Chiedon Giovanni: il vonno a loro: a nuovo

Concilio il vonno...e a me spedirlo araldi.
A chieder triegua e propor patti. Io voi
Prenci, interpello. All' oste aperto scontro
In formal guerra i' necessario estimo.
Se chiesta è triegua, è chiesta ad arte, tem po
Onde lor diasi a ricompor le fila,
Che pel brando di noi lor ruppe Iddio.

Un Pad. E per Giovanni ?...

Duc. A lor sia reso. O al vero
Calza l' inchiesta, e ogni rumor fia cheto;
O infingon' essi e copriransi d' onta,
Com' or del torto; e diran sempre i tempi
Che seguiranno: « Assai clementi furo...
« Furo ingenui, innocenti gli ortodossi...
« Sdegnavan sangue...»

Pro. Tali sensi, o duca,
Mostran, che puro hai core ed alma a Dio,
A sol sua laude, a sol sua gloria, intenti.
Tu sangue sdegni ?..E chi nol sdegna?...Avesse
Il ciel voluto...e a queste vene, a queste,
Tratto in oggi si fosse, e non a tanti,
Che incauti, che innocenti, o travïati,
Di nostre armi fur vittime! Venimmo
A scavar tombe...a lagrimar su' morti!
Dio intanto il volle. Assai sclamaro, assai,
Le nostre colpe...ahi le scontammo! Oh fosse
Sua vendetta compiuta! A tregua, a pace,
A ricomporre i concitati e fieri
Spirti avversarî, ei sol che il puote, ei valga!—
Ma s' ei vuol guerra?..a guerra abbiansi lesti
E i cuori e i brandi: il suo voler si esègua.
Sol non si vuol, che a ripigliar l' acciajo
Fossimo i primi. Che però, sull' erta
Mantieni i tuoi, ed agguerriti. Alcuna

Se vedrai mossa di ribelle acciajo,
Loco darai all' ira, e 'l reo tumulto
Col poter frenerai.

Duc. Ma del dottore
Giovanni uop' è deliberar.

Pro. Solenne
Ambasciator, Carlo, a Gismondo giunse,
E'l fatto espose, e di sua mente il chiese.
Or lui dett' ha « Fu pervicace e duro
« Il tuo Giovanni; aveasi brandi ascosi
« Entro Costanza; a lui Lotario e Orsini
« Sono di scudo: egli è esecrato ». Udremo
Suoi sensi or or. Chi sa...quell' alma grande
Ordin darà, per cui dal reo proposto
Ritrarrassi il legato, e 'l maggior nerbo
Scemerassi agli ussiti.

SCENA II.

CARLO MALATESTA *e detti.*

Car. Malatesta,
Che a Sigismondo ambasciatore andonne,
Ambasciatore or torna.

Pad. Udiam del sire
I magnanimi sensi.

Car. Del sì tanto
Fero scompiglio, in oggi occorso, ei duolsi,
Più che del rogo dei suoi figli. Avrebbe
Al piè l' ale voluto, onde a comporre
Tanta lite volarne, se a congresso
Con i legati aragonesi e franchi
Non si fosse ristato. Ei non intende
Più protegger gli ussiti, e con solenne

Atto ritratta i voler suoi, chè teme
Cozzar con Dio « Se convinto (ei dice)
« Di pertinacia, e d' eresia venisse
« Giovanni d'Us, abbia supplizio, e l' abbia
« Qual legge d' Austria indisse. All' alta e augusta
« Maestà dell' impero un reo ribello
« Fia chi si opponga ...

SCENA III.

Un Araldo *e detti.*

Ara. O prenci, indarno in oggi
Io consiglio ristate — E d' uopo d' armi,
Non di proposte, d' armi...

Duc. E qual novello
Scempio successe ?..

Ara. Ammutinato a un tratto
S' è il popol tutto entro Costanza. Insieme
Lotario e Orsini a guerra aperta chiedono
Chi a papa sdegna Benedetto, e sdegna
Gli ussiti dommi, e riti — E strida, e prieghi,
Nere bestemmie, minacciosi accenti,
Ferir, moriri, quest' e' Costanza. Al lauro
Richiamato è Giovanni...

Duc. O padri...
(s' ode l' assalto delle catapulte alle mura)
Batte ...
Catapulta ... alle mura. Estremo fia
Questo attentato — A morte io volgo, o prenci,
Questo brando ... per Dio ... per la difesa
Degl' innocenti. Al fianco mio, tu ... loco
Abbiti, Carlo.

Pro. Ove ne vai?..

Duc. Li rei

A sperder tutti. O questa vita, o quella
Caggia di chi l'ara contrista e i Santi.

(parte)

SCENA IV

Piazza di Costanza.

GIOVANNI D'US *e molti suoi partigiani.*

Gio. Via, l'arme deponete — Il ciel disdegna
I feritor. Ricomponete i vostri
Concitati sembianti. Io son già stanco
Di sparger grida, accorrere, impedire
Il reo tumulto. Ho visto, io stesso, il molto
Sangue disparso ... io, le accatastate
Salme di estinti e di feriti. Oh! fossersi
Chiusi alla morte gli occhi, spettatori
Pria che farsi in tal dì del lagrimoso
Scempio fatale ed inudito! E quale
Spettacolo più orrendo offre alle vaste
Età la storia? quale?.. Ave il fratello
Il fratel morto! Nei suoi lari il figlio
Morto ave il padre!! In un sol dì si fero
Tante tragiche scene?

Un Par. Difendemmo
La tua causa, o Giovanni — Un innocente
Non merita condanna.

Gio. E voi, chi siete,
Che, a vendicar gli umani falli, il brando
Ergere osate? A Dio commessa, a Dio,

E' la vendetta: a Dio, che saggio e giusto
Pene condegne a falli appor sol puote,
Non a' mortal, fragile argilla, ciechi,
Volubili, impotenti, da private
Cagioni occulte (ed empie forse) mossi...
Mossi dall' ira e 'l vano orgoglio — Conto
Vi è mai chi è Dio ?... È l' infinito, immenso,
Incircoscritto esser, che agli esser l' essere,
Volendo, diè. Miratelo: gli pendono
Dall' estremo del dito onnipossente
Miriadi di mondi. Ei vuol ?.. già sono.
Vuol' Ei ?.. son nulla. Attorno al fronte quanti
Mille e poi mille sempiterni raggi ?
Sol' un di que' raccese gli astri. Han voce
I tuon da lui; da lui han mugghio i mari;
Han fischio i venti, i fulmini — Chi puote
Dire « Somiglio a Lui ? » Ch' il disse, svolto
Fu dagli eterei scanni. Un Micaello,
E seco un cielo d' angioli, tantosto
D' ira lampò... ruotò la spada... e in ampia
Voragine di fiamme sempiterne
L' innabissò — Simile a questi è ognuno,
Che a sè di Dio il poter sommo arroge.
Voi l' arrogaste ... oh l' attentato ! !

Par. Oh quale
Tremor per l' ossa! Ei ci disarma! oh tuono
Minaccevol, sovrano !

Gio. Scellerate
Fronti, cadete in su la polve. L' onta
Scontate in pianti, in gemiti. Furenti
Empi, improvvidi, insani, a Dio rubelli,
Ditel, non foste ? Arme volgeste al petto
De' fratel vostri. Eran fratelli ! Erette
Lor braccia al cielo, insanguinate e peste

Miriate... al ciel sclaman vendetta « Figli
« Avevam noi... aveam consorti e padri:
« Or desolati i nostri lari! Morte
« Senza crisma ne avemmo e le parole
« Che disperdon la colpa! O ciel, vendetta. »
Vendetta! Oh Dio!.. ella è raccesa... Trema
La terra omai... Cozzan li monti... In gruppo
Da nube divampante i fulmin ratti
Parton — Mortali... ah! che di voi?.. sdegnato
L' angel dell' esterminio discende...
Ei conta i capi... Ei li disegna a nero
Marchio esecrato... Agli esecrati guai;
Guai, feritori...

Un Par. E che mai disse? Certo
Parlò da Dio=Giovanni è l' inspirato,
È l' angel de' Böemmi—

Gio. O ciel, deh! piombi
Su questo capo la giustissim' ira.
Io il reo ... non questi. Io tanta lite mossi
Infra gli umani: io non attesi il fausto
Tempo, nè il loco! Or tanto sangue!... Sconti
Giovanni d' Us, non li suoi fidi, il fallo.
Moise peccò?... la fortunata terra
Non vide ei sol. Giovanni ha errato? Sconti
Sol Giovanni il fallire. Al suol già prone
« Le sue ginocchia; al suol suoi sguardi; al petto,
(s' inginocchia)
« Sue braccia tremebonde. Al popol suo ...
« A' fidi suoi ... ah! no... tuoi fidi e veri..
« Perdona, o Dio. »

Un Par. Lotario, il pio legato
Di Sigismondo mal soffrì l' insulto
A te recato. E' vendicò col sangue
La perfidia degli empì.

Gio. Il so; fu nero

Il tradimento—Incauti ! Al sire è l' onta ...
L' onta è a Gismondo—Il cielo inspiri e inchini
A pietade il magnanimo. Io stesso
Cadrogli innanti, e le di lui ginocchia
Stringerò lagrimoso, onde su questo
Vecchio mio capo, anzichè d' altri, caggia
Il suo furor...su questo...

Par. O prode, o sempre
Magnanimo Giovanni, e sin tant' oltre
Va tua virtù?..L'armi al tuo piede or tutte...

(*depongono le armi*)

Tu per noi prega...

Gio. Ah sì... l'armi qui tutte
Deponete tranquilli: io delle stesse
Sarò custode, e renderolle a' prodi
Böemmi allor, che comporrassi il tutto
In salda pace. Ah! non vogliate, o fidi,
Contro i fratei ritorle: « È mia, Ei disse,
La vendetta » il gran Dio. Alla sua mano
Mancan mai lampi, o di cherubi torme
A' voler suoi, se degli umani falli
La vendetta ha matura?

SCENA V.

Cittadini che fuggono in disordine e detti.

Cit. Oh quante morti
Volge un dì solo! oh quante !

Alt. Cit. A metà spenti
Forse son gl' infelici...

Alt. cit. Ah! chi compiange
Un disastro sì orribile ?..
Gio. Quai grida,
Cittadini, son queste ?..
Cit. Il ferro uccide,
Come liev' erba, i miseri.
Gio. T' arresta
(ad un cittadino che fugge)
Buon cittadin—Di'; che successe ?
Cit. A morte
Dugento prigionieri...
Gio. O Nume ! e donde
Sì fero eccidio ?..
Cit. La cattolic' arma
Tutti li ancise...
Gio. E nome han dessi ?..
Cit. Ussiti.
Gio. Oh fiero evento ! o la spietata e nera
Barbarie de' cattolici!..Chi mai
D' orror non freme ?..O fidi!!

SCENA VI.

Sala contigua alla Piazza.

Due cittadini, che si accennano a vicenda le avvenute cose. GIOVANNI D' US *è in distanza tale da udirne il racconto.*

Cit. O la tremenda
Guerra, oggi desta ! È già ferito Orsini;
Lotario è prigionier...
Cit. Dunque prosteso
Al suolo Orsin cadeo ?..
Cit. Cadde co' tronchi
Bracci..ma lion parve, che ruggisce

Dell' unghia spunta per dispetto. Tanto
Prodi guerrieri, forti io mai non vidi,
Quanto il Duca ed Orsini...

Cit. E che vedesti?

Cit. Vidi Orsini, feroce, ira spirante,
Irrefrenabil, per le schiere tutte
Gir, ritornar. « Soldati, ire gridando,
« Gianni salvate, il pio dottor. Lui salvo,
« Nuovo concilio avremo... e allor fia papa
« Pietro di Luna... a voi mercè. « Comporre
Egli le fila... ei sprone, ei foco, ei l'arma
A tutti...a tutti egli imperare. A lui
Certo vittoria s'era — Ecco... d'incontro
Venirne il Duca... il segno d'armi... partonsi
In due le fila... a mezzo i prodi... e alzarsi
D'armi... scender... ritorcersi... vibrarsi...
Ferirsi... sangue, elmi spezzati io vidi,
Troncati bracci... Orsini al suolo—Io venni...
Tremo... ricordo... riedo...

SCENA VII.

DUCA DI BAVIERA *accompagnato da* CARLO MALATESTA *e soldati*, *e* GIOVANNI D'US *tra' suoi seguaci.*

Duc. Olà, cerchiate
D'armi le vie. Alcun non sfugga—Al fuoco
Carlo, tu, accorri. Onda e ripari.—I ceppi
A te, Giovanni...

Gio. E chi l'invia?..

Duc. Gismondo.

Gio. E di che reo?...

Duc. Di pertinacia al cielo,

Al sinodo, all' impero — A tua difesa
Tant' arme quivi ? Orror sì tanto ?.., in oggi
Arso il conclave... ammutinate genti...
A' disegni dell' empio...

Gio. Il ciel difende
I suoi innocenti.

SCENA VII.

LOTARIO *fra soldati e detti.*

Lot. Ecco Lotario, o duca,
A te d' innanti tratto. Egli non ruota
Arme di morte, e in cor non più gli bolle
L' ira di guerra, onde fu sangue a gorghi
Sparso in Costanza — Se da man potesti
Trargl' il pugnal, tu non potrai quest' oggi
Il franco dir sul labbro del tuo vinto
Sopprimer, certo ... onde animoso e chiaro
Odine il suono.

Duc. Io non isdegno il rombo
Del franco dir; come non sdegno in campo
Lo scontro degli acciai.

Lot. In mezzo a questo
Foro di guerra, innanti i cieli, e quanti
Quì di tue trombe il romoroso squillo
Ricoglie e aduna, in chiari detti e franchi
Assevero, che in oggi il reo tumulto
Da mia vendetta sol, dal furor mio
Scoppiò in Costanza; io sol le fiamme apposi
Al concilio, e di morte i' seminai
Le vie e i templi—Egli è innocente—Al cielo
(mostrando Giovanni)
Al vero, al giusto, all' Uno-trino oltraggio

Recherai tu, s' oggi farai te lordo
Del sangue di Giovanni.

Duc. E te qual mosse
Strana cagione ad ammucchiar rovine
Tanto esecrande? quale? . . .

Lot. Al mio signore
L' onor dovuto ed a' Boemmi. Salvo
L' almo dottore il signor d' Austria volle:
Fè lui promise il sinodo. Giovanni
Da angiol parlò, da nume. Dispregiate
Fur sue ragioni, e in guiderdon ne ottenne
Il titol di esecrato. E questa è fede?...
Fede di padri? . . . Essi la infranser primi,
Noi la rompemmo intera. Ad un Böemmo
L' onor val vita: il tradimento abborre
Gente Böemma.

Duc. Il vindice de' tanti
Oltraggi sei?... il fier Boemmo? reso
Sin giudice dell' ara? Abbin mertato
Compenso, i ferri. Il sol pria che deponga
I rai, da' re, da' prenci la finale
Sentenzia udrai...

Rib. E quale? all' arme, o prodi;
Novellamente all' armi...

Gio. Il ciel vi rompa
L' arma e 'l disegno, o fidi—E sin' a quando
Contumaci ostinati, a Dio ribelli,
I fulmini giustissimi divini
Provocar tenterete? Empie parole
Satanniche, esecrande, disperdetevi...
Via, cessi l' ira. Ad Israel non anco
Surto è il dì fausto—Ombre novelle, ferri
Novelli a' tribolati— Il dì verravvi
Nulla di men... sperate.

Rib. O padre o duce...
Fra ferri tu?...
Gio, Presso al martirio, o fidi.
A voi la fede io raccomando. Al cielo...
Siate fedeli... addio....
Rib. L' estremo accogli
Addio ... chi sa...
Gio. Miei figli ... Iddio dal cielo
Salvi vi renda...
Duc. E te pur salvi il cielo.
(rivolto a Giovanni mentre vien condotto alle prigoni)
Ritorna al retto; abiura...
Gio. Indarno...
Duc. Questo
Dì non morrà, che di te, de' tuoi
Noto il destin ti fia?.
Gio. Qual ch' egli fosse,
Quando colpisce un innocente, è palma.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Interno delle prigioni.

LOTARIO *e* GIOVANNI D' US.

Lot. Ardir, Giovanni. Inconsolabil troppo
Reso ti sei. Ah! di te degno, torna
A quella calma angelica divina,
Che un dì ti fea infra i mortali il sommo.
Gio. Di me, Lotario, io mai non piansi; il sai
Se di fortuna i colpi avversi a mille
Scontrar cor m' ebbi, e nel mio petto roccia
E immoto scoglio al fato infausto offersi!
Di me non duolmi, credilo—Mi affanna
Delli ricorsi imprevveduti eventi
Il pensier diro. Un orbe in duolo e in tema...
Un concilio sì ingiusto...le sventate
Speranze a' bnoni...un' onta al vero e al retto...
Un tradimento... una condanna! E poi
Di ogni altro più...deh! mio Lotario, come
(accenna i cadaveri ed i brani di 200 prigionieri)
Non pianger, no, non contristarmi a questa
Orrida vista! a questa de' fratelli
Spietata strage!—Mira—In quale orrendo
Loco siam noi?..Ah dove sono, dimmi,
I dugento miei fidi?..Oh scempio! oh giorno!
Oh fero caso!.. Inconsolabil, certo,
Esser degg' io! Ove de' miei seguaci
L' inclito stuolo e generoso? Nulla
Voce qui ascolto—Ahi! v' è silenzio! L' eco,

A' miei lamenti impietosita, solo
Mi risponde...sol l'eco...

Lot. Un pensier tale,
Giovanni, svia. È lagrimoso troppo...
Colmo è di orror. Fors' io l' empia cagione...
Io caldo troppo...

Gio. Inopportuno il tempo,
Loco non proprio, al battagliar sceglicsti.
Attender tu da me segnal dovevi.

Lot. Ma chi la nostra ira bollente?...

Gio. Intendo.
Amanti foste e in un Boemmi. Il cielo
A' disegni fu infausto!

Lot. Ed or che guati?
Pianger tu sì?

Gio. Sì; piango. E dove udissi
Tanto spietata strage? una sì tanto
Esecranda ingiustizia? E di qual mai
Criminoso attentato essi eran rei?
Di quale colpa?..Ossa adorate e sante

(s'inginocchia)

De' fedeli di Cristo, io genuflesso,
Io prono, a voi d' innanti, un pio tributo
Di lagrime vi rendo. Ah! che innocenti
Tutti eravate e alla gran causa fidi...
Dio volevate e 'l vero Dio! Di sangue
Asperse mura, aspersi sassi, il primo
Sacro, dovuto, e mio verace omaggio
Ricevete... io vi bacio. Erme caverne,
Abituri di morti e di rovine,
Io, vo' vedervi...

(s' incamina a visitare que' luoghi)

Io vi saluto, come
Sacratissimi luoghi.

SCENA II.

GIROLAMO DA PRAGA, *che esce da un angolo delle prigioni*, *e detti.*

Gir. O mio Giovanni...
Gio. Girolamo! mio amico...E ancor tu vivi?...
Io ti credea...oh Dio!
Gir. A che ridotto
Ormai tu sei?.. Tu prigioniero? dunque
Gli angiol di luce alle catene?.. A tanto
Stato?.. e chi mai?...
Gio. Ah qual ti trovo!
Gir. Avanzo
Della scure cattolica. Nascoso
In sotterranei tenebrosi pozzi
O malconci o non visti o non curati
Stetti, dacchè degl' innocenti ....
Gio. Ah! taci.
Non rimembrarne .... Oh gl' infelici!
Gir. E come
Tacerlo? come? ... Que' sguainati brandi,
Piovventi morte, i gridi, gl' innocenti
Percossi prigionieri, i mozzi, i franti
Cranî, le sparse viscere, il fuggire,
Ricovrarsi, riunirsi, accatastarsi,
Genufletter, distendere di braccia
E sguardi e voci ... e chieder pace e aita...
Senza ottenerla ... ed io li udire ... e in mille
Modi voler sorreggerli ... veruno
Però poterne ..
Gio. E che mai festi?...Oh Dio!
Tremo ad udirti ...

Gir. Allor che scampo scorsi
Nïun per gli egri ... un varco divisai,
Ed altri meco. Entraro ... ah morti, oh quanti?
Per lo spavento, in seno della terra...
Chi sa ... Non vidi e non udii. Ritorno
Or polveroso, ansante ... e oh Dio! non trovo
I fidi più! Giovanni io trovo ... e in quale
Pietoso stato! A che venisti ?.. al sangue
Degl' innocenti ... e tanto sangue ...

Gio. Sangue
Di martiri, Girolamo — Potessi
Queste membra !..quest' angioli!.. Nïuno
Officio e onore a' miseri ?..Future
Età, di pianto e di sospiro i santi
Degnar vogliate! — Ah! chi mi regge ?..

Gir. Intanto
A te chi reo ?... chi di pesanti ferri
Questi omeri, esti polsi ...

Gio. La pietate
Vantata de' cattolici! la tanto
Giurata fè! Sin nel concilio .. in mezzo
Della disputa istessa ...

Gir. E non temero
Di Sigismondo provocar lo giusto
Onnipossente sdegno ? .. e quel legato
Fedel Lotario ? ...

Gio. Ahi! Sigismondo istesso
Ci abbandonò—Lotario ? Eccolo ... il mira ...
Anch' ei prigione! Ah! che non fece ? vero
Böemmo ei fu : fu difensor dell' ara :
Al giusto ei tenne.

Gir. Oh giorno infausto! almeno ...
Almen dicesti ? ...

Gio. Dissi — Alto levai

Voci e ragioni. Ammutoliro tutti ...
Poi, come lauro in mezzo a' nembi, oppresso
Mi vidi ... indi deserto. La tremenda
Esecranda parola, che disgiunge
L'uom dalla Chiesa, fummi comminata
A orrendo tuono ... e in ceppi infine ...

Gir. Amico,
Tu l'esecrato? ... il nero tu? ... Tu brilli
A traverso de' nugoli, qual astro
Brilla in la notte. O martir vero, io caggioti
Genuflesso e ti adoro

(s' inginocchiano)

E ti ador' io,
Martir di Dio, Girolamo. Te resto
Solo colonna; speme sol di vera
Vivifica speranza — I santi dommi,
I fidi nostri, il pubblico sospiro
De' Böemmi e dell'orbe, a te, verace
Amico, io raccomando — Addio.

Gir. Non molto
Quì mi starò, chè saran l'ossa e 'l sangue
Al sangue e l'ossa de' fratelli ancisi
E al cener tuo congiunti. O cari, o santi
Fidi seguaci...

(s'ode uno squillo di tromba, funesto annunzio dell' imminente supplicio)

Lot. Ah squilla alfine!

Gio. Andiamo.
La tromba squilla... tromba, che alla morte
E a Dio c' invita. Amico...

Gir. Ah! che l'affanno
Mi soffoca gli accenti... Angiol mio caro...
Mio duce....

Gio. Un bacio...

Gir. Estremo bacio...

Gio. Addio.

Lot. Prodi, piangete ?... E chi non piange? .. oh giorno !

SCENA III.

Magnifica sala nel castello di Costanza.

SIGISMONDO, DUCA DI BAVIERA, *principi e la maggior parte de' Padri.*

Sig. Ecco in Costanza Sigismondo ! E a quale
Scena più orrenda e più inudito scempio
Venir poteva ?... Il sol nell' ampio giro
Dalle zone de' cieli , ah ! no, non vide
Di sì ree morti cumuli sì tanti.
Spaventose catastrofi ! Più sono
I tronchi teschi e membra sanguinose ,
Che i sassi delle vie. Ogni angol conta
Crolli , macerie , incendii — Si rada
Dalla storia tal die , o a esempio resti
Del tuon più spaventoso e del flagello,
Che a scuoter valse la di Dio vendetta.

(lungo silenzio)

Vendetta .., sì ... chè non potea l' Altissimo
Le turpi , le moltiplici peccata ,
Le bestemmie esecrande, i profanati
O arsi o chiusi o insanguinati templi ,
I sagrilegj , i tradimenti , l' ire
De' papi e re , di eretici le guerre
Più tollerar... vendetta.

(novellamente silenzio)

O prenci, ergete
La mesta fronte. Al sen le addolorate
Mani conserte ... a che ? Non voi per certo
Gli scempj ordiste. Arcana mano ... mano
Provocata del giusto onnipotente ,
Accese il lampo , e 'l tuono scosse, e ruppe

Le montagne degli empi — Allo rimedio,
Che più puossi da're, si volga il vostro
Regio pensier. De' morti inonorato
Il cenere non resti: abbiano tomba
E lamentata *requie* – Riparo
Agli edificì, da'regal profusi
Erarj, appresti frettolosa l'opra
Dell' arte – Sorgan mäestosi, al prisco
Somiglianti, il conclave e la gran sala
Che i principi adunava -- Meno torba
Corra l' onda politica. Sì, corra
Pel divin margo; per le vie sacrate
Di Madre Chiesa.

(poscia rivolto al duca di Baviera)

O duca, o prode ... tanto
Taciturno, perchè? Sul femor lassa
E irrigidita la fulminea destra
Perchè ritieni? Al tuo sovrano, al padre
Dell' Austria, il guardo sconfortato nieghi?

Duc. Signor dell' Austria, m' odi. Assai soverchia
L' umana fè quanto in Costanza avvenne.
Io stesso, che di brando i rei ribelli
Percossi e spersi, a numerar le tante
Morti non valgo. Orrore oh quanto (il credi)
Mi fa la strage! Addolorato, muto,
Tremo, piango, m' adiro. Ah! mai dal cielo
Surto non fosse un tanto nero e infausto
Giorno di morti ... mai ...

Sig. Ti racconsola,
Brando di Dio, invitto eroe, da' cieli
Tra noi trascelto in li giudizj e suoi
Santi decreti — Ah! se non eri, in tomba
Saria volta Costanza, e su li pesti
Teschi delli cattolici e su i mucchi

Delle rovine avriano, sogghignando,
Grandeggiato gli ussiti—A te fia lodo,
Non reato l' impresa.
Accetto e grato
Tal lodo m' è, se da Gismondo parte. —
Compiuto intanto è 'l dover mio; intero
Il ciel lo approvi—A' vostri cenni, d' ira
Mio brando arroventossi. A voi d' innanti
Ora, d' innanti a Sigismondo e prenci,
Questa spada depongo — In ferri stretti
Tutti i rei già vi avete. A grado, a norma
Del saver vostro or decidete.

Prin. Spetta
A Gismondo decidere.

Sig. Decisa
È la gran lite. Io vo' puniti i rei...
E d' esempio alle genti. Abbia gastigo
Lotario... e dalla scure. A lui commessa
Non fu l' arma böemma, onde di eccidì
Costanza e l' orbe rovinasse in oggi.
Non prescrissi macelli. Abbia supplizio
Giovanni-d' Us, teologo böemmo,
Qual le leggi comminalo a' rubelli,
A' contumaci eretici. Lo guasto
Arbor si ancida, e diasi al foco in preda.
Quarantamila avea nascosti armati..
L' avea tra' miei! Ei venne al campo; all' ara
Mai no. De' regni ei sovversor? perisca.
Prenci l' udiste?

Prin. (Il giusto ei dice). Udimmo.

SCENA IV.

PROMOTORE *e detti*

Pro. Ah! pria che parti, o Sigismondo, onora
Di clemenza il mio priego. A nome 'l porto

Di Madre Chiesa, il sinodo. Risparmi
A Giovanni la vita. Ah! sangue assai
Vide Costanza in oggi ... e l' orbe il vide.
Sangue su sangue or non si versi. Al reo
Contrario io fui, ed ostinato agone
Con lui m' ebbi in concilio; chè il volea
La Chiesa, Dio, l' universal salute.
Ma nimistà fra noi non è... mi è pari
In chiercato e sull' ara. Il ciel benigno
(Chi sa ?) da reo il vorrà salvo. I prieghi
De' Padri tutti, in adunanza accolti...
I miei .... deh! accetta...

SCENA V.

CARDINALE ORSINI *coperto di ferite, e detti.*

Ors. Ferma. A' piedi tuoi
Cade un ferito, un moribondo. Voce
Morente ascolta.

Duc. (Oh Dio ! È desso Orsini !
Egli è ... Lo riconosco—Ah mai con lui
Scontrato oggi mi fossi !)

Ors. Ecco il mio petto...
Tutto di sangue grumo, su ferite
Rappreso—Il ve' ? non ho più braccia!.. tronche
In battaglia mi furo. A spirar presso...
Già sono..

Duc. (Ahi crudo! ahi cieco!—Io l' ho ferito
Nel colmo d' ira. Oh duolo ! Ai Cristi, ai sacri
Di Dio ministri, arrecar morte ? oh scempio !
Oh rea sventura !)

Ors. Delli tanti eccidì,
Delle ruine i' sol, i' rea cagione
Mi fui ! —Voleva a Benedetto trono,

Al mio signor . . . Per lui pugnai. . . per lui
Adunai brandi e brandi ussiti . . — Il reo...
Non l' è Giovanni — O Sigismondo, i' dissi . . .
E più non dico. A morte presso . . pieta...
E perdon chieggo! Ascolta...

Duc. O dell' altare
(abbraccia le ginocchia del moribondo Orsini)
Sacro ministro . . . o Eminent' uom . . . deh! prima
Che gli occhi... ah! m' odi—A te d' innanti, il vedi,
Genuflesso qui caggio — A morte io solo,
Io ti ridussi; i' di ferite . . . (Ah! mai
Tal di!) . . . M' odi . . . Perdonami—Nell' ira...
Nello scompiglio . . . In guerra i' m' era; scorda
I miei trascorsi — Il pianto ...

Ors. Dalla Croce
Perdonò Dio, i' dalla terra i miei
Nemici — No: nemico io solo a tutti
Mi fui. . .i' il seno della Madre Chiesa
Furibondo, scismatico! Buon Dio...
Occhio clemente al reo contrito!

Duc. In cielo
Quando sarai, deh! pio m' impetra a tanto
Fallir perdono ...

Ors. Oh Duca ... per Giovanni
(rivolto al Duca di Baviera)
Mercè, ... deh ... chiedi. Al feretro . . . alla tomba
Or ... io...
(trasportano Orsini moribondo, ed il duca di Baviera s' inginocchia avanti l' imperatore)

Duc. Del Promotore a' prieghi, al voto
Di Eminente che muore, il voto, il priego
Del tuo servo, o Gismondo ....

Sig. (Io non resisto.
Oh pietà quanta! oh giorno! Oh ciel!) Sorgete,
Vo' rendervi Giovanni — Promotore,
Il vuoi? il vuoi, tu, o Duca? omai disciolto
Sia da ferri il teologo, e qui innanti

Si tragga. Udiamo — I guasti tanti, i crolli
D' imperi, il sangue, i cumulati eccidì,
Le rovine. . . scordiamle. Alla pia Madre
Tutta la pace e l' unità si renda.
Dio ! tu mi scerni il core ! Ecco Giovanni
Al sinodo, a' Boemmi, al Duca io rendo —

Pro. È viene. . . è presso.

Sig. O Promotore, intima
A lui la scelta. O fia concorde in tutto
A' dommi, a Piero, a Dio; o inesorando
Vindice m' abbia. Or dal tuo labbro l' oda.

SCENA ULTIMA

GIOVANNI D' US *e detti*

Pro. Le sue porte pietose ed infinite
Ancor, Giovanni, a te non chiuse Iddio:
Ei te vuol salvo — Il tuo signor, dell' Austria
Il pio signor, d' ogni trascorso o infranta
Legge o divieto e' ti perdona: vuolti
Però figlio alla Chiesa, e tal te vuole
L' orbe, la Croce, Iddio — A tai clamori
Ostinato non sii — Un pentimento...
E prischi onori e libertà fia resa
Al böemmo dottore — Il tutto ei scorda,
L' error se scordi.

Gio. É qual errore ? e in dove
La fede offesi e Dio ? A Dio ribelle
Di Giovanni la fede ?

Pro. Abiura, e' dice,
(E l' orbe il dice in sinodo raccolto)
E salvo sii...

Gio. Abiura ! e chi ?

Pro. Vicleffo,
E i dommi suoi.
Gio. Vicleffo è nume, è santo
Da far santi i mortali.
Pro. Riconosci
Piero e suo seggio?
Gio. In coro e all' urna solo
De' suffragi — Sia scalzo, umile, inerme,
Ne più a' sogli de're sublime ascenda.
Pro. V' è gerarchia?
Gio. Siam pari.
Pro. È pia la Chiesa?
Gio. Oggi è polluta e adultera.
Pro. Nè santa?
Gio. Non l' è . . . di serpi è fatta Madre. I soli
Giusti fan Chiesa (*)
Pro. Ah! ti ravvedi — Al cielo
Non più ribelle. . . inchinati. Dall' erta
Della sua Croce, dall' aperto seno,
Da sue man squarce odi pietosa voce:
« Torna Giovanni, allo smarrito ovile;
A Dio ritorna, alla sua Chiesa, al capo
Visibile pastore »
Gio. Io non conosco
Altro pastor, che il Nazareno Uom-Dio.
Ei capo, Ei rege, Ei donno, Ei premio, Ei tutto...
Chi dice « il rappresento » è un'Anticristo. (*)
Pro. (Oh l' ostinato; oh l' empio! . . . in se raduna
Mille Vicleffi e mille inferni). Dunque
Da noi tu sei?
Gio. Discisso in tutto.
Pro. E pure

(*) Altro errore di Giovanni, riprovato dalle Scritture, come dalla dommatica teologia si apprende.

Vogliam te salvo...abiura—È fosco il Cielo...
Ma far potriasi a te sereno il giorno.

Gio. Io giorno m' ho, giorno immortale e puro
Da mia dottrina. A voi son l' ombre, e eterne
Dalle frodi già rese: a voi lo marchio
D' aver svisato e dommi e riti e modi
E olocausti e costumi: allontanati
Da Dio, da Chiesa e universal salute:
Sozzi di nere e impure colpe: impuri
Sulle labbra, sull' ara—In notte siete...
Eterna notte—

Pro. (Oh la baldanza! Iddio,
Certo l' acceca. Ei fuor dell' arca... e noi
I naufraghi, i presciti?...) O buon Giovanni,
Non ti ostinare...

Gio. Ostinasi, se al mare
L' onda s' affretta, o il lume al polo, o al centro
Grave disciolto e libero?

Pro. Ti resti
Dunque nel laccio, che furor, ribelle
Alla fè, t' intesseo. La finale
Sentenza leggi.

(gli presenta il decreto di morte)

Gio. Ingiusta, certo.

(legge)

Oh Numi!!
È pena questa?..

Pro. È legge d' Austria.

Gio. Dunque
Rogo a Giovanni? E tu il consenti, o Dio?..
Terra non tremi?..In lampi non ti sciogli,
Vindice ciel?—Giovanni al rogo? E quale
Colpa vel tragge?—Ove Accademie? dove
Re protettori?..Ah! son tradito! O fido

Girolamo, ove sei? Al rogo?... Muori,
Giovàn, da croe; da martir vero or muori.
Ciel, terra ascolta; o miei Boemmi, udite:
« Io morirò...sul rogo sì...ma vindice
« Dal cener delle mie carni consunte (*)
« Sorgerà genio, fero, impetuoso
« Genio, lïon novello, sospirato
« Dal mondo. Allor sarà rimosso il velo;
« Fia eco al giusto, infranti i ceppi, lume
« Alle tenèbre. E... poi cadran le stelle...
« E morirà l' astro del giorno. Allora...
Ma, già morio...già in ombre s' è converso
Ciel, terra, gloria, ed ogni speme—Io tremo.
No... non trem' io...è il fral che trema. Al rogo
Il fral pur vada. Al ciel lo spirto... al cielo.

(Tutti rivolgono altrove per orrore la faccia)

Sig. Quanta costanza! Oh se del giusto e 'l vero
Alla difesa ei tanto labbro e cuore
Serbato avesse! Ah! perseguillo Iddio!
Cozzò con Dio? Dio di suo cor fè bronzo.
Uom, che sei mai? Quegli era torre?

(accennando Giovanni)

E' polve.
Quegli era sole? Ecco.. è travolto in ombra!

FINE.

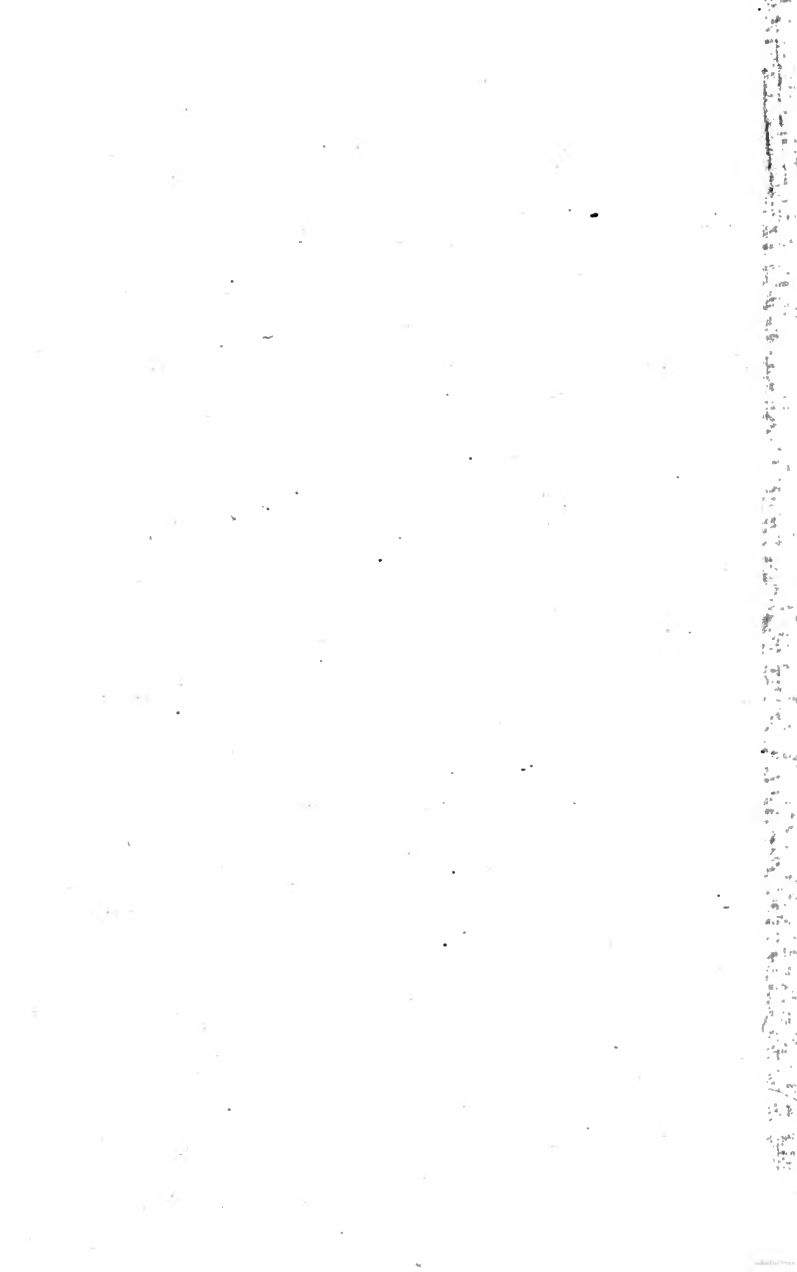
(*) Questa profezia avrà tutto l' adempimento nel futuro antricisto che rinnoverà i suoi errori, sua tracotanza e peggio.

MAOMETTO II.

ARGOMENTO

Costantinopoli, anticamente Bisanzio, vastissima e popolosa città, che in mezzo a formidabili continenti il più forte sostegno e propugnacolo dei cristiani estimavasi, stata primaria e magnifica sede di tanti rinomatissimi imperatori, dopo lunga e vigorosa resistenza, nel 1453 cadde in potere dei Turchi. Maometto II (che sì oltre contro i cristiani l'odio spingeva da lavarsi, all'incontrarne alcuno, frettolosamente la faccia), invitò all'espugnazione di città sì cospicua tutti i popoli che avevano per vessillo la luna, non che i tributarî di dodici regni e di dugento città, già vinte. Per sotterranee mine, a lunghi sforzi, penetrò di notte nella gran piazza, e cogliendo i Bisantini nel sonno e nel disordine, ne fece indistinto macello; permise il saccheggio delle chiese, dei santuarî, e dei ricchissimi palagi ai licenziosi sol-

dati, diroccò i tempii e le basiliche, tutte mutandole in moschee, devote a Maometto Profeta. Costantinopoli, ampia e generosa nutrice di santi, di personaggi in lettere in armi ed in pietà ragguardevoli, bellissima per magnificenze e monumenti, mutò immantinente d' aspetto, nulla dell' antico splendore, che il formidando nome, restandole. Sopravvisse alla strage una fanciulla, per rara e pellegrina bellezza dagli storici concordemente lodata. Ella aveva nome *Irenea*. Ritrovata tra gli archi sotterranei delle sue case, fu condotta pallida e tremebonda al capo d' armi Maometto, che se ne invaghì talmente da proferirla a tutte le donne di sua vastissima Signoria, dando sospetto ai suoi, che a sposa e suprema sultana innalzarla, contro ogni divieto, volesse. Fremettero i sudditi all' idea, che cristiana donna loro a regina levassesi, ed erano già sul punto di spedire il laccio di morte a Maometto; quando, fatta più potente in costui l' ambizion di regnare, a far ricredere di sua biasimevole passione il popolo, innanzi all' altar del Profeta, alla presenza degli ammutinati, l' amata Irenea barbaramente immolò.

Leonardo Chiese, Arcivescovo di Mitilene *de Jactura Urbis....*
Franze, lib. III. cap. VII.
Leonclavio, *Pandectae Historiae Turcicae*
Sagredi, *Istoria degl' imperatori ottomani*

PERSONAGGI

MAOMETTO II, Imperatore de' Turchi.

ALY-TESNEL, confidente di Maometto.

ACAMAT, primo generale delle falangi turchesche.

UGO-OLIVIERI, doge e generale di Venezia.

IRENEA, Cristiana.

AMALIA, sorella d'Irenea.

La scena è rappresentata nell'appartamento del sultano tra le rovine di Costantinopoli.

MAOMETTO SECONDO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamento nella reggia del sultano MAOMETTO II, il cui ha libera l'entrata ACAMAT, primo generale degli eserciti turcheschi. Egli segretamente v'introduce UGO OLIVIERI, doge e guerrier di Venezia, facendolo travestire alla Turca — Camera con diversi abiti — Porta di comunicazione col palagio e torri del sultano.

ACAMAT *ed* UGO OLIVIERI.

Aca. Ugo, qui resta e ti componi. È l'ora,
Che a contemplar la desolata e triste
Patria, d'uscire uso ha Irenea. Qui allato
(Gl'indizî or n'hai) è la sua torre — Al dosso
Un sajo turco, un'arma turca al fianco
Abbiti. Ognuno d'Acamat guerriero
T'estimerà. L'istesso Aly, ministro
Fido a Maometto, in te vedrà mia imago
E tacerà. Dovunque il voglia e quando
Ti saprà grado, infra le torri, e sino
Le più gelose, accesso avrai. Difesa
Mio nome e grado a te saran — Confida —
Rammenta intanto...

Ugo In cor tutto mi è scullo.
Vêr Irenea io muoverò. Confido
Di piegarla al tuo voto.
Aca. In te poss' io
Sperar?
Ugo Lo dei.
Aga. Lo giura.
Ugo Il giuro a nome
Di chi spirò, per darci vita, in croce.
Per te qui venne Ugo Olivieri.
Aga. E in nome
Del Profeta, che in Mecca ha tempio, giuro,
Che se Irenea oggi fia mia, composto
Andrà ogni sdegno. A voi Bisanzio e impero
Resi saran, resi i tesori, e quanto
Di lustro e onor le cristïane torme
Si avean quivi — A' prodi or riedo —
Ugo Addio.

SCENA II.

Appartamento contiguo al precedente, da cui si vedono le rovine di Constantinopoli. Irenea prigioniera (non accessibile da altri, che da Aly-tesnel, confidente di Maometto), esce mesta e cogitabonda a deplorarne i miserabili avvanzi.

Ir. Irenea dove sei? . . . Questo è l'aspetto
Dell'augusta, onorata, e in un tremenda
Tua patria . . . questo? . . . O tu di Costantino
Magnanim'ombra, sorgi ... e alle crollate
Tue torri, alle sovverse inclite mura
Di tua città, volgi uno sguardo ... e fremi.
(passeggia silenziosa)
Dunque Bisanzio cadde? Ecco ... è già preda
(Cuor, sol fremi, e non scoppj?) de' feroci

Figli dell' ira, i Turchi! La possente
Città de' santi... giacque! Ancor rosseggia
Ogni sasso di sangue, e lamentoso
Gli orecchi fiede de' morenti il grido.

(silenziosa come sopra)

E ancor tu vivi, empia Irenea? — Tuoi giorni
Scellerati, esecrandi, a quale or serbi
Speranza? a quale?... A farti Turca? Sposa
Del formidato Màomet? passare
Su pesta madre, ancisa suora, spenti
Fratei, patria sovversa, e seco il tutto....
E girne all' ara? Ecco speranza! Infame
Amor, delirio abominevol... taci.

(dopo alquanto tempo)

Ah! perchè mai (quando già eterno e ovunque
Era il nitrico fuoco da l' orrendo
Scoppiar de'bronzi e 'l fulminar de' piombi
Sulla città tremante) ah! perchè mai
Trafitta allor tra mille tuoi trafitti
Non cadesti, Irenea?...

SCENA III.

ALY-TESNEL *e detta.*

Aly. Ecco compiuti
I desir tuoi, donna adorata, e tutti —
Più non v' hàn cristïani — Il timor quanti
Negli antri oscuri e incogniti teneva,
Or altro cielo ed altro loco alberga.

Ir. Dunque tutti partir?...

Aly. Sì, tutti.

(rivolta al cielo)

Ir. « O cielo!
« Guarda benigno i pellegrini. Molto
« Gl' innocenti soffrìro. In guise tante,

« E spaventose tutte, la lugùbre
« Scena mirâr dell' infelice patria,
« Tra rovine sepolta! Infra le braccia
« Vidersi i figli ancisi: a un tempo, a un' ora,
« Sperse le vite e le sostanze e 'l loco
« E 'l patrio cielo e 'l natio gaudio e quanto
« Core umano di speme unqua più allieti! »

Aly. Oh pietà quanta i meschinelli in core
(E fosse pur d' ircana tigre in petto)
Destavan tutti! Appena un nunzio giunse
E lor fe' noto, che di scampo speme
Offria la notte e l' ebbra addormentata
Guardia del porto... oh come...'ansanti, aneli
Gli uni agli altri stringevansi ... e di pianto
Spargevan rivi... e chetamente, a voce
Sommessa, premurosi alla sortita
S' esortavan concordi — Oh Dio! chiamava
A nome i figli il padre e numerava
Qua' prigioni, qua' morti: la consorte
Dietro l' occhio volgea, del caro in cerca
Recente sposo, e ricusava girne,
Nol rinvenendo: i lor piccioli figli,
Da lunga fame muti o moribondi,
Tenean tra braccia al seno inaridito,
Pallide al duol, le madri. Polverosi
Uscïan da' pozzi sotterranei, e oscuri
Latiboli de' tetti, i Bisantini,
Qual dall' avello i dissepolti, e al lido
Correan confusi. Era lor duce e sprone
Santa fanciulla ... agli atti, al volto, a' passi,
Germe regal per certo.

Ir. E che fec' ella?

Aly. A sè co' cenni e co' sommessi detti
Premurosa incitava i tremebondi

Ed al partir l'incoraggiva, e 'l porto
E le pronte triremi e 'l raggio amico
Di chiara luna lor mostrava; e pia
Costante, amica, ingenua, di tutti
Guida, consiglio, alma, conforto, esempio,
Tutti al lido invitava ...

Ir. E perchè mai
Allo scampo ritrosi?

Aly. Sventurati!
Lor dispiaceva abbandonar quel suolo,
E quell'arena, ove infantili l'orme
Impresser prime: le adorate mura
De' prischi alberghi ora coprian di baci:
Or lagrimosi, al suol prostrati, il suolo
Abbracciavan dolenti: or, quanta ell'era,
La città Bisantina cogli squarci
Occhi miravan—rimiravan tristi—
« Addio, diceano, o patrii lari, addio ...
« Per li Turchi vi ergemmo !! »

Ir. E poi che avvenne?

A'y. Raccolti in fine, a viva forza, in mezzo.
A' gemiti e singulti, eran già presso
A dar salto su'legni « Al tempio » quando
Fra quei miseri alzossi un disperato
Acuto grido; « Al tempio almeno, al tempio
« L'estrema fiata ... Dalle mura sante
« Senza un'addio?... » e già.. si volser tutti,
E piangendo sospinsersi confusi
Verso il gran tempio « Ahi ! che tentate? (allora
La guida disse): inutil fora—Tempio
« Più non abbiamo! Oggi è Moschea..devota
« Al Profeta Maometto » Un grido allora
Qual di feriti ... e rovesciârsi in fretta
Nei lor navili, e mugolando forte

Per duol, per ira, e rabido dispetto,
Mosser dal lido . . .

Ir. Oh Dio!

Aly. Gli addormentati
Custodi a quel rumor... « arme arme » desti
Gridan repente, « arme, arme ». Indarno rompe
Nembo di piombi. A' fuggitivi arride
E l'onda e 'l cielo... Essi dileguan tosto.
Solo la guida...Oh la fanciulla! quanta
Quanta pietà mi fai!..

Ir. E che le avvenne?

Aly. Il vento
Troppo secondo e quelli scosta, e questa
Riman sul lido; ond' erma, derelitta,
D'oste iracondo è preda.

Ir. E 'l suo destino
Non t'è più noto?

Aly. A Máomet fia tratta
Or ora. Odi i confusi e romorosi
Fremiti della plebe—Una fanciulla
Val pe' Turchi un trionfo.

Ir. E 'l nome?... Udisti?...

Aly. Il nome no, ma le sembianze ho vive,
E a te l' espongo — Al tergo ondeggia e al fronte
Capellatura d' oro in ciocche e in nodi
Moltiformi ed armonici: sublime
Agli sguardi, alle mosse, agli andamenti
Sembra sdegnar la volgar schiera; nata
Per star su' troni; la ricopre un largo
Serico velo, di argentati fili
Vagamente intessuto.

Ir. Ed osservasti
Marchio al suo collo o stemma?

Aly. Al destro lato

Una croce che sembra di due rivi
Di vivo sangue rubicondo intralcio...
E nulla più . . .

Ir. Compresi ... Assai mi è nota
La sventurata! Ah dunque vive? — Cielo!
A qual' altro tremendo orrido serbi
Strazio il cor d' Irenea? ... Ah vanne, amico;
Affretta i passi a lei. Chiedila a nome
Dell' innocenza e virtù santa: adopra
Voti e preghiere: offri riscatto e ottieni.
Mallevadrice a lei sarò: disdegno
Màomet non n' avrà: salva da' rei
L' ingenua e fanciulla, come suolsi
Dagli artigli colomba. Avrò allor pace,
Quando al mio fianco io la vedrò ...

Aly. (Seconda,
Cielo, i suoi voti, e 'l suo dolor rattempra).

(parte)

SCENA IV.

IRENÈA *sola.*

Amalia bella! amata suora! parte
Del più vivo del core! unica erede
Dell' innocenza pura! a Mãometto
Vieni dunque prigione? — Apriti, o terra,
E t' inabissa a' piedi suoi piuttosto,
Che dell' empio sia preda . . . aer la sperdi,
O in turbine l' affoghi . . . e non l' impuro
Occhio del truce la rimiri e guati.

(passeggia pensierosa)

Truce Maometto? ... Ah! che diss' io ?... Discorde
Dal core è il labbro! Egli è 'l mio ben... Ei solo

È l' idol mio ... io l' amo —
(Indi, inorridendo)
E l' amo? ... e 'l posso?
E'l deggio?..E'l pensier solo?..Oh l'onta! oh il marchio
D' incancellabil vitupero! Ascosto
Qua .. dentro al cor rimanti, o voto ... e mai
Non più rieder sul labbro — Il reo che in brani
Ha fatto i tuoi .. che desolò tuoi lari,
Che incenerì tua patria ... e in rio servaggio,
Tra sue ancelle impudiche, a indegno e vile
Brutal trofeo ti trasse...e stolto ed empio
È al ciel nemico e al Nazareno ... merta
Irenea, il tuo amor? Nè fremi? Il primo
Di tutti danni e pianti ed onte autore,
L' esecrato implacando atro nemico
Di Bisanzio e del mondo, dell' etadi
Eterno orrore (ahi scellerata donna!)
Amar tu dunque ?.. Oh! se pietosi siete,
Fulmin del Ciel, la incenerite....

SCENA V.

UGO OLIVIERI *travestito da Turco*, *e detta*.

Ugo. Teco
Di gravi cose un pio signor desia
Tener parola . . .
Ir. E 'l nome?
Ugo. Ugo Olivieri.
Ir. Olivieri?.. (e qual mai possente e strana
(fra se lungamente parlando)
Cagion qui il tragge? Oh Nume!! Uom sommo e chiaro
Per fè, valore, e inestimabil senno
Egli era fra i redenti! Egli supremo
Della potenza veneta e dell' armi,

Che accolse Europa, il reggitor: terrore
Degl' infedeli all' ottomana Luna
Fiaccò i corni soventi e al capo invitto
Più d' una impose trïonfal ghirlanda.
Or qui riede?.. e qui l' osa? . . ove già trono
Alzò Maometto?. .) Venga.

(rivolta al paggio)

(Un cupo arcano
D' uom tale asconde il non creduto arrivo)
E ancor qui resti?

(rivolta al guerriero travestito)

Ugo. Ei venne. Ugo son' io.

Ir. Ugo sei tu?...tu il guerrier di Adria? . . il doge
Della chiara Vinegia?. .

Ugo. I' 'l sono. Mira
Lo stemma al petto: il reco ascoso: impronta

(mostra le decorazioni veneziane)

Veneta; ve' ... Mio favellar, mio ardire
Che qui mi tragge... il credi. . .

Ir. Io son di gielo!
Osar tu qui? . . . tu travestito?...

Ugo. Cessi
In te stupore — Un alto incarco trasse
Ugo in tal luogo. Un visir sommo, accetto
Al sire sì, che un altro sire ei dêssi
Certo estimar, mi guarentì, m' indusse
A qui venire. E' travestimmi . . . ei ruppe
Ordine e leggi; ogni temer fia vano.

Ir. Olivier dunque e invoco e adoro. Accetto
Me n' è nome ed arrivo. In pochi lustri
Del viver mio, pur mi rimembro, quando
Carco di lauri, su di argenteo trono,
Da candidi corsier tratto, da armati
Mille e mille seguito, tra festosi
Lieti evviva del popolo, formavi

L' onor dei prodi. Ahi! che Bisanzio stette
E fu reïna delle terre sante,
Sin ch' arme in pugno ebbe Olivieri! Intanto
Ecco Irenea. A che qui vieni?

Ugo. Io vengo,
Fulmin di Dio, di Dio alla dovuta
Piena vendetta: a cancellar l'oltraggio,
E l'ignominia de' redenti, io vengo.

Ir. E a che da vile inonorata ancella,
Chiar' uom, venirne? In che può donna abietta,
Su cui ruppe il più tristo e desolante
Infortunio, giovarti? . . .

Ugo In tutto. Il cielo
Te sola al vasto e nobil mio disegno
Volle ministra—M' odi—Dell' oppressa
Patria, de' guasti orribili ed immensi
Irreparandi, che su' cittadini
Tuoi, e sull' ara, e sopra ogni altra speme,
Piovve del Turco l' indomabil' ira,
T' incresce pur? pietà ne senti, o donna?..

Ir. Pietà? di' duol...di' orror... di' cruccio o schianto
In cor, qual se di mie giovani membra
Squarte, poi sparse, avessi scempio io visto.
E chi può dir, quant' io ne pianga? Ahi! cara,
Mia cara patria, ahi duolo!..

Ugo. Ebben vorresti
La patria tu restituïta, e al prisco
Onor tornata, o vendicata almeno?..

Ir. Ugo, il mio cor sacro è alla patria. Tutte
Per lei le vene esangui mi vorrei,
Spento sino il respiro, se salvezza
Più a lei tornassen—Ma'. . . buon Dio! qual mai
Per lei salvezza più? Patria, cadesti!
Più non sarai! Alla tua gloria eterno

Fatto è l'eclissi ! ...

Ugo E disgombrato appieno
Oggi sarà ; meco tu spera — Alfine
Udì il lagno dell'orbe il pio primate
De' sette colli , e 'l Vaticano ascese ,
E al mondo indisse muoversi , de' Turchi
Le vittorie onde sperda. Il mondo è mosso
Del gran papa all'impero — Al porto presso
Son cento vele , che da Genua e Francia
E veneta repubblica e dai regni ,
Che bagnan l'Adria , vennero, — L'Ispano ,
Il Portoghese , l'Alemanno , l'Anglo ,
Recan' arme per noi. I guerrier primi
Son nosco , i primi , il fior de' brandi , tutti
Per la morte decisi. E nè son tutti
Morti i tuoi patrïoti. Altri ne' campi ,
Altri fra selve o rupi o fra gli oscuri
Antri stan salvi : i borghi e le cittadi
Convicine e longinque di ricovro
A molti son. Basterà un cenno ... ed ecco
Qui radunati e ... trovan'armi, quante
Han braccia e cuore. Ho lesti acciai e usberghi
Da ricoprirli. A' nostri ardire inspira
Il dispetto di patria e le morti
Ahi ! sì tante e sì orrende. Armena tigre ,
Che a vendicar suoi figli o uccisi o tolti
Si affretta , meno rabida si avventa
Su' rapitor , qual piomberanno i nostri
Sopra li Turchi : anelan sangue, e sangue
Lieti berran ; per monti di feriti
Richiederan le avite case e avito
Suolo e quiete. Iddio d'altronde , Iddio
Pugnerà per gli oppressi.

Ir. Il divin braccio

Rest'invocato e sempre. Esso disperda
L'opra dell' empio e 'l comun voto compia.
Io intanto a che? ...

Ugo. Senti Irenea. Nel core,
Cristiana tu, volenterosa accogli,
Del cristian mondo i voti. E patria e genti
Di tua patria devote e l'ara e 'l tempio
E la Croce di Dio, tu puoi, tu sola
Al primo lustro ritornar, se accetti
La man di un prode e nobile guerriero,
Che ci vuol salvi; e 'l può, volendo. Ha in pugno
Dell'impresa il trionfo — A lui tu sposa . . .
Bisanzio a noi e del marino impero
Sempiterno il vessillo. Udisti? ...

Ir. Udii ...
E mi par strano, inconcepibil, fosco,
Ugo, il tuo dir.

Ugo. Non lo dirai più tale,
Se più mi udrai — Ti è noto chi dei Turchi,
Dopo Maometto, il cor, le voglie, i moti
A suo modo dirige?

Jr. Acamat, certo
Dopo Maometto, è il prode sol, che appoggio
Degli Ottomanni, anima, incende, e muove
Le turchesche falangi. Il brando ha pronto
A conquidere ogn'oste: egli dilata,
Ei protegge l'impero: ei lampo, ei tuono,
Di Maometto ei fulmin. Di tal prode
Ov'è chi la possanza ed il valore
Ignori?

Ugo. Appunto; Acamat prode è quegli,
Che tua man chiede; e se otterralla, resa
Sarà Bisanzio a noi redenti. Il nerbo
Di turche squadre a nostro pro ...

Ir. Tu dunque
D' Acamat messo? ...
Ugo. Io messo, sì, del prode
Acamat sono. Un dì nemico a lui,
A lui contrario in tante guerre e scontri...
Or tal lui son, che da me solo ei spera
Tanto ottener, quanto un bëato, un vero
Nume di gioja in questa vita il renda.
Per me chied' ei ... chiede Irenea « E a voi...
«. S' i' sposo... Ei disse « a voi Bisanzio e impero »
Il disse ... e 'l loco, e 'l modo, e 'l tempo schiuse
Ond' introdurmi...
Ir. (Io son confusa). E credi
Con tal proposta?..
Ugo. Arrecar lesta ed ampia
Salvezza a' nostri, almo conforto e gioja
A' regi tutti, alle ferite plasma,
Ardire a' cuori, a tutti onor. Che fia
Se l' armi turche all' armi tante, il mondo
Che qui raguna, egli unirà?...
Ir. (Son gielo)
Come suoi sensi?.... Ad Ottomanno io sposa?...
E mel consigli?.. (ed Ottomanno... oh dio!...
Non è il mio bene? ...)
Ugo. A te non cale, quando
E come a lui ragionamento io tenni —
Nè ad Ottoman sposa sarai. Felice
Se da tua mano Acamat fia, lavacro
Vorrà da noi appo il sacrato fonte,
Da cui l' uom vien rigenerato al cielo —
Il pro' dei prodi avrem con noi. Pervenne
Il tempo ormai, che a libertà primiera
Tornino i regni, e che si sperda in tutto
Il tirannico impero. A terra vada

Della Mecca il Profeta, e seco tutta
La nuvola di errori, insidie, e fole,
Che della terra una gran parte, e forse
La miglior parte, ingombra. A te commessa
É la gran lite, e ogni redento attende
Qual la decidi.

SCENA VI.

ALY-TESNEL *e detti.*

Aly. Eccelsa donna, tratta
In securtà la prigioniera è ormai.
Ire. E a me non viene? ah dove è mai?
Aly. Serbolla
Ad alto onore, ad alta pompa il sire.
Ch' il crederia? Ell' è tua suora...
Ir. Noto
E' dunque?...
Aly. Il grado, il suo destino, il nome
Ella a Maometto espose, ed alta inchiesta
Sol fea di te. Sorrise il sire e corse
Lampo di gioja alla sua fronte. Godi:
Teco l'avrai e in pari onore. Addio.
(parte)

SCENA VII.

UGO OLIVIERI *ed* IRENEA.

Ire. (Meco l'avrò? ... mia bell' Amalia! Dunque
Sorvivi? oh gioja ...)
Ugo. Or che rispondi?
Ir. Il nodo
Ugo, compresi. Alto è il disegno e vasto;
Nè cape in mente, in cor nè cape or tutto.

Ugo. E al cristian mondo io che dirò ?...

Ir. Dirai

Ch' io son ... dirai — Or , deh ! mi lascia ; tempo
Per sin che a' sensi libera ritorni
L' attonita confusa irresoluta
Mia mente , chieggo. Ugo il concedi ...

Ugo. Adoro

I cenni tuoi — Ti lascio. Al tuo cospetto
Me rivedrai. Or parto ... e teco tutti
I voti miei, d'ognuno i voti io resto.

(parte)

SCENA VIII.

IRENEA *sola*

Or sì comincia il soffrir mio ! Fu lieve
Aura il patir trascorso! Assai più torbe,
Più funeste , più negre ormai preveggo
Da un Acamat , da un Màomet , dall' orbe ,
Dalla suora procelle. O ciel ! ... le sgombri.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Appartamento nobile di Maometto, dove attende Irenea.

MAOMETTO

Che pensi, Màomet, che pensi?... Ruinoso
Pensier tu volgi, e alla tua gloria prisca,
Più ch' ombra al sole, infausto!... Amor tu volgi.

(passeggia pensieroso)

Dell' àrmi al figlio amore?... Amor suo degno
È lo scontro dell' oste; è 'l mieter folti
Fasci di lauri e ghirlandarne l' alte
Ben formidande tempia; i monti valle,
Valli far monte; agli oceàni e a' fiumi
Destinar corso; alto locare i troni...
Di Màomet fia degno — E pure... ad onta
Di ogni dover... Màomet ama! Fiero
È il Dio d' amor: troppo roventi scaglia
I fulmin suoi, e in cenere riduce
Regi, guerrieri, eroi « Onnipossente
« Amor, son tuo. Di Màomet, ricevi
« Dell' indomabil Màomet l' omaggio.
« L' asta di morte io palleggiava, e tutte
« Le corone de' prodi in mezzo al campo
« Alla mia intessëa... quando mi colse
« Tuo stral tremendo, e in cor m' aprì di fiamme
« Non frenabile incendio « — Oh sì; non parte
Di mente, no, quel rio fatale istante,

Quando su monti di morenti, in mezzo
A torrenti di sangue e polve e fumo
D' acceso nitro, in mezzo alle rovine
Di Bisanzio, la vaga, la celeste,
Bella Irenea, m' apparve ! — Ah ! che vederla,
E 'l trabalzarmi in seno il core, e 'l sangue
Rifuggir, ritornar, di mano l' elsa
Cadermi, obbliar morti, perigli, imperi,
E l' alma mia fars' Irenea ... fu un punto.
Ma dov' ell' è ?... Dov' è il mio bene ? Io quivi
Credea ... U' sei, bella Irenea?—Ma ..: Strisce
Di veli io veggio — Ella già viene... oh gioia.

SCENA II.

IRENEA e MAOMETTO.

Iren. Sire, mia suora...
Mao. Amalia?..Il sappi; è salva.
Suora è a Irenea ? or della reggia è donna.
Iren. Ah deh ! t' affretti...
Mao. Ogni tuo voto appieno
Sarà compiuto. In coro di pudiche
Vaghe donzelle io l' affidai, volendo
Che adorna e gaja e tremebonda meno
A te venisse—Or siedi..:e m' odi. Io bramo
Il mio più interno e più geloso arcano
Bell' Irenea (oh come sospirai
Tal' istante !) svelarti. A mille acciari !
A fulmin mille innanti, il saldo, il forte
Màomet fu. Di sue vittorie il grido
Gli fu vittoria—Or vinto anch' ei da Amore
La tua catena umil volenteroso
Bacia, Irenea, e adora—A' tuoi begli occhi,
Da cui balena il puro amore, a queste
Labbra, su cui la magica potenza

De' celesti si annida, a queste devi
Sì gran vanto, Irenea; e 'l devi a quella
Alma di fè, d'ingenui sensi, e ingenua
Virtù, che patentissima traspare
Da ogni sguardo, da ogn' atto—Unica erede
Della beltà degli Angioli, apparisti
Tra le stragi e rovine, come l' astro
In mezzo a' nembi, onde a seren sia tratta
La torbida natura. In te veggendo,
Il mar di sangue in porto amico io cangio.
Addio, disegni orribili, funesti,
D' abbatter torri e desolar cittadi;
Di fondar regni, e dilatare imperi
Neri disegni, addio. Un sol tuo sguardo,
Che dal cuor muova, un sol tuo detto valmi
Più che un impero e mille — Or via; del mio
Secreto core i sensi interni appieno,
Irenea, ti svelai; i tuoi mi svela,
Candida al dir, come al bel viso. M'ami,
Quant' io?.. Sei mia?

Ir. S' io t' ami?

Mao. Ah franca il porgi...
M' ami?..

Ir. Che assalto? Oh Dio! vacillo.

Mao. Il fiore
Delle tue guance, ah! dov' è mai? Tu tremi
E impallidisci!.. E amore o sdegno?

Ir. È affetto
Che non so dir...

Ma. Deh parla...

Ir. O ciel!

Mao. Qual ghiaccio
A queste mani? Ah! tu mi guardi e taci...
Che vuoi tu dir? M' ami, qual' io?...

Ir. Io t' amo.
Mao. Ed io mortale ?..Ov' è ch' il dice?.. Tutta
L'ambra beata a sì bel dire io bevo.
Ir. E se t' am' io, inchieder tu ?
Mao. Sì; volli
Chieder...
Ir. Si legge, e non s' inchiede amore.
Se tua io m' era? E chi sostiene il filo
De' tribolati amari dì, ch' or traggo,
Se non l' ardente inconcepibil sommo
Ver Màomet amore? Su la polve
D' una Bisanzio (ahi città quanta e quale!)
Tra i recenti cadaveri dei cari
Miei genitori: infra li pesti cranj
Di fratelli, congionti, cittadini:
Sopra le sacre ossa adorate, sparse
Tra le macerie, insulto e scherno a' piedi
D' Arabi sogghignanti: in mezzo a morti,
Scempj, rovine, e desolanti orrori...
Orror non è, ch' io sola orror non senta?
Su la terra, che fumiga di sangue
Di tanti miei, non dia, resa pur' io,
Tra le frementi ombre, ombra fremente,
Lo spiro estremo?.. Ah! Màometto è il solo
Che alla morente face di mia vita
Vita protrae. È Màomet compenso
A mia sventura. A lui restando, parmi
Non orfana, non sola, non deserta
Restar, ma in lui avermi e padre, e sposo,
E pace, e vita, e di ogni bene... un cielo.
Mao. E tu m' odiasti anch' un istante?
Ir. Odiarti?...
Io lo dovea. Ma... core e sguardi a un tratto
Tu mi rapisti. Oh fiero istante! Quando

Io te più odiar, più maledir, te prima
Cagion di pianto io più esecrar... tu allora
Più trionfavi... io fui più tua! Or solo
Amor mi sei...sei l'angelo di pace...
Tutto il mio bene, il mio tesoro or sei.

Mao. Basta, Irenea, compresi — Il sappi — Io t'amo...
T'amo di amor, che ogni pensiero, e tutto
E 'l core e i sensi e in ogn' istante e ovunque
Anima e incende — e in te non amo (il credi)
Quel celeste splendor d'occhi pietosi,
Quella, nido d'amor, magica fronte,
Su cui di neri lucidi capelli
Da fili d'oro le ricolte spire
Pendon sì care, e non le fresche rose
Che t'infioran le guance, o l'alme nevi
Del vergin petto. Il fuori è un nulla, un breve
Misero incanto — A Màomet supremo
Mancherian belle? A Màomet? Le figlie
De' primi regi, i primi fior de' monti,
Le prime ambre di valli, i grappol primi
Dei lidi e delle rive in tanti ed ampj
Tributarj suoi regni?. . . Eppur tu sola
Imperi in me. Non ordinario affetto
A te mi tragge. In te cara innocenza,
Ingenui modi, amico core e puro
Ammiro ed amo . . . il credi. . .

Ir. E dunque? ....

Mao. T'amo...
E in questo accento... Ah basta ... Oggi vedrai
Che valga, quando a possa è aggiunto, amore.
Sultana prima io ti vorrò, del vasto
Impero avito, e degli aggiunti regni,
A divider la gloria — Polverosa
Dall' arena di Marte, e in un sanguigna

La ghirlanda d'allor m'era di pondo;
Or la mano s' appressi d' Irenea
A ricomporla e farla lieve — Stanco
Dalle morti e rovine, una novella
Vita agognava .. e tu ... mia vita or sei —

SCENA III.

ALY-TESNEL *e detto.*

Aly. Sire, si vuol, che cristïane vele
Sien presso al porto; e numerose e carche
D' armate genti a ritentar la pugna
Vengan sdegnose. — Era la notte, e vampe,
Come d' accessi monti, irrequïete,
Torreggiavan da lungi. A spessi colpi
Tuonar s' udiro i bronzi della morte.
Il nitro divampando, una gran selva
Di navili star contro a scerner valse
L' occhio de' tuoi — Alle diverse e tante
Di diverso color fulgide vele,
Indizio v' è, che tutt' Europa è accolta
Contro Bisanzio.

Mao. E vedrà Europa intera
Di Màomet la possa — In alto è il brando
Dell' Ottomanno ? il cristiàn' oste è sperso—
Odi: va a Acamat—dell' odierna guerra
Duce lo eleggo universal—Sia prode
Qual fue: sua lancia e suo gran senno valga,
Quanto val Màomet—...Vè...

(gli consegna lo stemma della guerra)

Tratto dal petto
Lo stemma della guerra. Or lui ne copro :

In lui Turchia me vegga e'l poter mio.
Digli, ch' io dissi « Acamat v' è? .. Stiam saldi ».

(Aly-Tesnel parte)

SCENA IV.

MAOMETTO *ed* IRENEA

Mao. Ma tu
(rivolto ad Irenea)
sospiri? — Or di che temi?
Ire. Temo...
(Che dir?)...Tu il sai... Ancella io son... di morte
Misero avvanzo!..
Mao. Siegui.
Ire. Ancor non surta
Da rovine è Bisanzio: ancor ritorno
L'armi non fêro ad i lontani regni,
Da cui le tolse il poter tuo: conquisa
Tutta l'oste non è: nemiche genti
Adunan' armi e addoppian l'ira... e vuoi,
Che non trem' io?..
Mao. Di Màomet vicino
Alla grand' arma evvi chi trema? È vasto
Troppo il mio lauro: al tronco attienti, e d'ombra
Non mancherai, comecchè turbo smuova
O fronde o rami. Un mondo insiem raccolto,
In armi, in fanti, in navi, in bronzi forte,
Sinor che valse? A mie vittorie i mari
D'India e dell' Adria eran confini; or varco
Sino all' Altante e ... forse ...
Ire. E di quel tanto
Acamat fido?.. Ah suso troppo... In oggi
Chi sa?.... potria...

Mao. Cessi temenza. Caro
Acamat m'è; chè l'educai fra lampi
Degli accia!... al mio fianco. Oggi il vedrai
Màomet nuovo, in nuovi lauri, nuove
Fabbricarmi corone. Or godi. Gruppo
Di vasti regni èmmi sgabel. Su questo
Ascendi lieta, e impera. Un sol di tema
Menomo accento è marchio di disdoro
Alla mia possa, alla mia gloria. Taccia
Ogn' altro affetto. Uno sia nosco... amore.

SCENA IV.

Diverso appartamento nelle stanze del palazzo imperiale, dove sta detenuta e prigioniera AMALIA. Ella sta circondata da vaghe e adorne fanciulle, che al veder UGO OLIVIERI si discostano tanto da non udirne il dialogo.

UGO OLIVIERI *e* AMALIA.

Ugo Amalia, o vera de' dispersi, e oppressi
Tuoi cittadini, unica speme e salda,
Puro raggio di patrïa, che splendi
Sulle tombe de' tuoi.. deh! pria che giunga
Di tua suora agli amplessi, il pianto accogli
Del cristian' orbe e 'l mio — Guerrier vetusto
Della città, dell' Adria regina,
Che all' ondolar di fulgide bandiere
Vide Europa a' suoi cenni, e a cui fu ignoto
O tema o pianto.. or piange e teme.. e innanti
A te, speme superstiste d' ognuno,
Cui fede santa è vita, oggi s' inchina,
E 'l voto espone. Ah! tu pur piangi?...Oh Dio!
Non è sol Ugo il tribolato! Han tutti

Qui il mantello del duolo! e più di un rivo
Lagrimoso la terra della morte
E degli eccidj irriga. » Ah tel rammenta,
(rivolto al Cielo)
« Dio, qui t'avesti un'ara e l'ebber teco
« I santi!

Am. Taci... e 'l duolo de' gementi,
Ugo, risparmî. O ciel! dunque sì tanto
Io rea t'increbbi, che allo scempio orrendo
Della patria serbasti i giovanili
Miei dì malaugurati?—Ugo... dall'alto
Di questa torre guata—Informe mucchio
Di polve e crani è ormai Bisanzio: a terra
Giaccion le porte, ed in frantumi volte
Le marmoree settuplici sue mura
Che delli regni Esperj e degli Eoi
La gran possa chiudevano! Sorgesse
Torre pur una delle vaste e tante,
Che in candido emiciclo o in auree punte
Salutavan le stelle! Or le calpesta...
Ahi! le profana il piè del Musulmano!
Ma... oh Dio! chè son selci scomposte e arene
Miste a sangue annerito e a piombi o a membra
Di fratei spenti?.. Ah! ch'egli insulta (il cuore
Pel duol men scoppia) le adorande e sacre
Ossa de' santi e martir prodi!... Ei siede...
Sulla pietra dell'ara...

Ugo E più vedrai,
Se vedesti sì molto! A' primi nembi
Se, rigoglioso il fiume, acque travolge
Da varcar sponde, e dal lor fondo annoso
Elci disvelte trarre.. ah! che fia mai,
Se fia perpetuo il turbine piovoso?
Vedrai sin monti irne in suo gorgo tratti.

Farsi oceán le valli—Assai possente,
Troppo indomabil, tronfio, e da vittorie
Ostinato si è Màomet — Seduto
Nel centro all'orbe, entro Bisanzio, lungi
Volgerà l'occhio e 'l rio pénsiero — Cristo
Gli è nemico e 'l suo nome: armate genti
Porterà ovunque evvi residua un'ara...
Residuo un tempio a lui — Li furibondi
Eccidj bisantini sulle terre,
Sin remote, saran rinnovellati,
Resi all'orbe comuni.

Am. Il ciel disperda,
Com' or dispersa è la parola, il nero
Vaticinio — Tremor, più che se morte
Mi avesse, or tienmi....

Ugo Tremerai più, quando
Vedrai la Croce o sfracellata, ovvero
In la polve confusa: tremerai
All' udir spento o fuggitivo il resto
De' tuoi fratei.. fratelli, che rendense
Il Divin'Agno, il Dio fatt' Uom. Stranieri
Regni e deserti e scarso pane e pianto
Novellamente ad Israel! chè han regno
Faraon mille in Màomet... Rimedì
Appor tu puoi, e 'l dei tu appor; lo apponi.

Am. « Croce di Dio, di Dio nobil vessillo,
(si genuflette)
« La fronte inchino e genuflessa il giuro.
« Quant' io mi sia, di te ad omaggio or l' offro:
« Sensi, respir, moto, mio sangue e vita.
« Oh! tu il volessi... e dell' affanno il nembo
« Disfogassi in me sola » !!.

Ugo Ah sorgi dunque,
Amalia, e fremi! — È la tua suora (oh nume!

Oh rio dolor!) che le ferite invecchia
Ed eterna di noi! Ell' arme ha in pugno,
(E da Dio l' ha) con cui potria de' Turchi
Infievolir l' orgoglio: ella potrebbe
Far sorger dalla polve assai più augusta,
Più potente Bisanzio... ma sorda
Fatta è a' prieghi di un mondo!

Am. E che puot' ella?

Ugo La salvezza di tutti. Acamat prode
Chiede sue nozze, e se l' ottiene, a terra
Cadrà il tremendo orrido impero (il credi)
Ch' or gigante è sull' orbe. Ah! tu lo puoi...
Piegala al comun voto... Assai t' è conto,
Che usbergo e lancia all'ottomanno impero
Acamat s' è. S' egli fia nosco, eclissi
Indubitato per l' Odrisia Luna,
Per li redenti imperio eterno.

Am. Ancora,
Ugo, la suora io non rividi, e seco
Parola tenni. Ogni suo interno arcano
Spero trarle dal labbro. Amante e fida
Suora mi fu: rimango a lei io sola.
A chi fidare i suoi pensier? Due figlie
Di sventura siam' ambe! Ancor non oso
Condannarla. Infelice! Ancor di ferri
L' omero forse ha carco! In le rovine
Della patria, de' suoi, senza un consiglio,
Fra lo spavento ed il tremor...

Ugo Temenza
Di soverchiarti, e trarti a morte, in labbro
Il più mi tenne. Ogni tuo indugio puote
Un più piaghe, un più morti alla languente
Città dei santi aggiugner... Màometto
Per Irenea arde d' amore. Grido

Disdegnoso ne corre anche tra i forti,
Ch' egli agguerrisce e impera. Evvi chi afferma
Che a nozze questo, o il dì vegnente, è fisso
Dal voler degli amanti.

Am. Oh infausta nuova!
Chi può mai dir, quanto dispetto in cuore
Tal nuova, (oh Dio) mi desta? Il ciel se rotto
In subissi vedessi; in laghi, innanti
A' piè, la terra impoverirsi, o in lampi
L' aer disciolto incendersi ... maggiore
Orror del suon, ch' or or rombò, ne avrei? ...
Di Màomet ... di un Turco ... un sovversore
Di patria e impero ... oste di Cristo e un mostro...
Sposa Irenea? ... e 'l crederò? —

Ugo. Fragore
(Ode appressarsi un guerriero)
D' armi? Comprendo — Acamat stesso! ..
(Amalia si nasconde dietro una cortina)
Udrai.

SCENA V.

ACAMAT *ed* UGO OLIVIERI.

Aca. Ugo, son pronte e l' armi e i bronzi e i piombi
Per la gran pugna. Màomet lo indisse;
Io sul suo cenno folgore. Non manca
Che 'l grido a' duci...

Ugo Ah! lo ritieni, o prode.

Aca. Lo riterrò. Per Acamat è giuro
Ogni motto profferto. Or tua promessa
Compiesti?... A lei?...

Ugo A lei fei conto il voto
D'Acamat prode, e quel di un mondo intero.

Aca. E che rispose?
Ugo Ammutolì pensosa...
Stette... volea... poi chiese tempo alquanto...
Disse...
Aca. Ogni indugio al sire è un' onta — In brieve
Qui riederò — S' ella fia mia; Bisanzio,
E 'l regno a voi fian resi. Il tutto pende
Da un sol voler... sol d' Irenea dal cenno...
Chiaro l' attendo.
Ugo Ah! tempo almeno...
Aca. È vano.

(parte)

SCENA VI.

UGO OLIVIERI *e novellamente* AMALIA

Ugo. Udisti?
Ama. Udii e morir parmi. Vanne
Ugo.. mi lascia. Io son confusa.
Ugo. In brieve
Qui riederò... Nume, la illustra...

(parte)

Ama. Addio.

SCENA VIII.

AMALIA *sola.*

Oh strano evento! o infame rete! O incauta
Suora Irenea! Al cielo, a Dio, tu, dunque
Sarai ribelle? O rio momento! Un empio.
Un sanguinario, un fratricida, iniquo
Traditor delle genti, al soglio asceso

Per i teschi de' suoi, messo d'inferno,
Flagel di Dio, nerissimo, esecrando
Mostro, a sè trarre la pudica e cara ...
Fior d'ogni fiore ... umana stella ... tipo
Dell' innocenza e di beltà ... mia amata
Alma Irenea? Ah mai non fia. Dall'unghia
Di sì tanto nemico, o Dio, deh salva
L'amata suora, o seco morta io caggia.

ATTO TERZO

SCEN I.

IRENEA *sola.*

E ancor non viene? Ella m' inchiese...O quanto
Oggi tardar gl' istanti! — Eppur...qual ghiaccio
Per la vita dal cuore! Io tremo, fronda,
Qual tremar suol, temendo, in me che scorga
Un' empia, una ribelle. Or che al cospetto,
Tu, d' Amalia mi trai, cielo, sorreggi
La debolezza mia. Ma...venne...

SCENA II.

AMALIA *e detta.*

Ir. O suora,
O cara Amalia... o core... E come?... oh sorte!
A queste braccia, a queste...

Am. Va. Tua suora
(la discosta con orrore)
Non so s'io il sia. Hai meco ancora (oh cielo!
Svienmi il respiro e 'l core), ancora hai meco
Il padre istesso, Cristo? o incenso porgi
Al profeta de' Turchi?

Ir. Cristïana
Teco sono, o sorella...

Am. E dunque...
(corre ad abbracciarla)
Stretta
Statti eterna al mio seno—O suora, o cara

Bella Irenea, d' Amalia sospiro,
Il pianto, i baci, il cor, gli amplessi, i voti
Riceviti... chè i tuoi qual più tesoro
Consolata ricevo—O Nume! molto
Vidi e soffersi ! E madre ancisà e pesti
Da macerie i fratelli, e innanti agli occhi
Fatto in brani il buon padre, e patria strutta,
E spersi cittadini, e tempii ed are
E croci in polve, e profanate e peste
L' ossa de' santi, e di Maria le sacre
Immagini (oh la tetra spaventosa
Scena, cui pari egual non fu !) ridutte
A vile o in fiamma o trafugate o sparse...
E pure (il credi, o suora,) in me rincora
Tutto un momento... e questo — O suora (il dico)
Quest' abbracciarti e piangere e parlarti,
E meco e sola averti, eterno fosse
Eterno! Io sì ne godo, che' piangendo
Di pianger non mi sazio—E tu nïuno,
Cara Irenea, vuoi ricambiarmi accento?
Sol di baci mi scaldi?

Ir. O labbro... come
Addivenirmi or muto? O Amalia... o cara
Suora . . . che dirti più?

Am. Parla.

Ir. M' opprime
Il gaudio e 'l pianto!

Am. Ebben sostienti ... o bella,
Tra queste braccia, e, apparentati i volti,
Insiem piangiamo, insieme...

(dopo alquanto tempo)

Ormai rasciuga
Le lagrime, o sorella. Assai ne resta
Altro tempo a più piangere—Or qui siedi...

Vicino a Amalia, siedi

(seggono)

A me tua mano...
A me tuo viso e tuoi vividi sguardi
Volgi, Irenea — e dimmi — A' lari nostri
Non eri tu, quando d'armati cinta
Arabi, Turchi, e Saraceni, e Russi,
E da nemiche catapulte venne
Circondato l'ostello? Non rimembri
Il tremar delle mura, il rovinio
Delle volte e colonne, i travi svelti,
Le infrante porte e i gridi, e il sorger tanto
Di spade, accette e fiamme? Ove tu stavi?
Chi ti difese? onde sei salva? nuove
Della madre hai tu forse? e che t'avvenne?
Ch' avvenne a' nostri? Udisti nulla? Esponi
Fedele il tutto — parla.

Ir. Acerba troppo
Ferita vuoi ch' io ritrattassi, o suora.
Pur lo farò... comecchè l'alma frema
Al rimembrarlo e da ogni idea rifugga.
— Secura (il sai) e in un tranquilla, tutta
Era Bisanzio. Invan squadre nemiche
La cingevan d'assedio; chè bronzi,
Ricchi arsenali, e pubblici granai
E vittovaglie aveasi. Sue torri
Piovevan morte intorno, e l'oste lungi
Tenean così, che scoraggiato e stanco
Dal patir, dal morir, già disperava
D'appressarsi, di vincere. Or di pace,
Or di tregua rumore, or di ritratta,
Tenean fra mille il popolo, che gioja
Ebbro rendea, qual se vittoria ed ampia
Già vantasse su' Turchi. A' tempj feste,

Canti alle logge, a' vicoli convocì,
Gir dalle piazze, riederne, partirne ...
Ecco Bisanzio. — Oh vana calma! — Il nappo
Di tosco l'Angel, che più scende irato,
Già appressava a' godenti! — In sonno immersa
Stava tutta Bisanzio... allor che globi
Di fiamme in giù dal cielo roteändo
Piombâr su' tetti, i vichi empîro, a un tratto
Scoppiâro, chiodi e lamine lanciando,
E strozzando e struggendo. « I Turchi, i Turchi »
Gridâr le guardie « i Turchi » allor per tutta
Bisanzio udissi, « i Turchi » ed eran dessi...
Chè per mine sotterra, a lunghi sforzi,
Nella gran piazza penetrati, uscieno!
E mille fêrsi e poi più mille... e come
Lava per pioggia copïosa o sbocco
Di straripato fiume, per le piazze
Slargansi e per le vie. Tosto rincalza
Il frammisto de' tuoni, delle grida
L'indistinto fragore, de' feriti
Il disperato fremer, de' fuggenti
Il calpestio, l'urtarsi, ed il tentare
Mille vie, mille scampi. Ahi! quale scampo,
A' miseri qual via? Gli alti palagi
Rovinano e i minori: opprime, schiaccia
Il torrente de' sassi i miserelli:
Strozzi o supini, polveroso un nembo
Li soffoca, li cuopre — A un tempo erette
Torreggiano le fiamme: la Romana
Torre è già fuoco: è fuoco la regale
Magnifica magione, e 'l tempio e tutte
Dei santi le basiliche, i privati,
E pubblici edifizì—Orror, rovina,
Lutto, strage, furor, confusamente

Varian, rincalzan, a mescer vansi in uno...
E noi . . . noi tutte..

Am. Ahi! sì, di noi che fue?
Parla, suora, che fu? Chè non rimembro
Nulla..par sogno l'accaduto... Oh cielo!
Quant' ira e strage!... A' primi assalti, a' primi
Terror fui ghiaccio — Io lo confesso...nulla
Rimembro . . . di' . . .

Ir. Noi tutte e 'l padre, ed io,
E 'l fanciullo Giustino, e tu, d' attorno
Alle ginocchia irrigidite (oh cielo!)
Della madre stavamo; e gli occhi a lei
Tenendo fissi, e soffocando quasi
Per la tema il respiro, a lei consiglio,
A lei sollievo... chiedevamo. (O madre!...
Non rispondevi! e nol potevi! Il labbro
T' era a nero solcato: il lagrimoso
Torrente era impietrito: e la tua faccia
Vestia pallor sì gelido, uniforme,
Che al rimembrarlo io piango!) In grida acute
Ruppe ella poi — e strappò i crini — e stette
Pugna e crini alle guance...

Am. O madre! ...

Ir. Or ecco
Sbatter le porte; sgangherarsi a un tratto
Dal lor tetto le imposte: eterna e folta
Grandin di piombi: screpitar di vaste
Omicide bombarde: accese faci:
Orridi volti: occhi di bragia: ascosti
Omeri e guance dentro le ondeggianti
Capellature incolte; scimitarre,
Qual scuri, larghe: in su le destre acuti
Splendenti acciai, forier di morte, a' nostri
Fianchi di mira. Genuflessi allora

Tutti a piè di Maria « Salva, o Madonna,
I tuoi devoti » ognun gridò. « Madonna »
Il padre disse. . . e più non disse! Ei cadde
Mozzo le braccia da' fendenti. . . mozzo
Tempia ad un tratto, e occipite da un nuovo
Calar di ferro. Palpitando stese
Attorno a noi e braccia e gonna e core
La cara madre — Indarno! — Ella fu morta
Da sorvegnenti piombi, che da un fianco
All' altro aprendo varco e lei e seco
I bambol due in un sospiro estremo
Fêro eterno compagni. Ella li avea
Stretti su' reni e uniti! .... Io... te non vidi...
O nol rimembro. Solo mi rimembro
I lampi, i gridi, i tuoni, li fracassi
Del saccheggiato ostello, il folto e spesso
Gir dell' oste e venir, lo rovinio
Di tetti e mura e arnesi.

Am. E come salva
Tu, cara suora, come?

Ir. Io tenea prone
E spalancate le mie braccia e mani
Su' cadaver recenti. . . e gli occhi volti
Al cielo...(ahi non udiva!..) « Olà. . . s'arresti
« L'ira ver questa » un guerrier disse. . . e tutti
Fer basse l'armi. « È mia la preda — Morte
A chi l'oltraggi ». Un Angelo del cielo
(Diss' io) mi venne — Ah! ...no... meglio, che morte
Co' miei. .

Am. Ma di'. . chi fu colui?

Ir. Col brando
E spada in alto. . . oro il suo capo... lampo
L'occhio. . . . l'accento... il tuon possente ... bello
Sin nel furor. . . Màomet era — Fui sua. .

E qui mi trasse —
Am. E a che ti trasse?
Ir. Oh Dio!

SCENA III.

MAOMETTO *e dette.*

Non più indugio, nol soffro — All' ara in oggi
Vienne, compagna a Maomet, su' regni
E molti e vasti e soggiogati e aviti
Oggi con meco ad imperar. Minore
Astro tu sei, del massimo a temprare
I fulgor destinata — Io voglio... Io 'l dissi...
Sia—Tal voto, in gruppo avesse i suoi
Fulmini Iddio, nol frangerebbe mai.
Questa tra tanto, a te sorella, addoppj
Delle nozze la pompa. Emula in tutto
A te in beltà (lo credo, in core) all' ara,
Testimone del rito ed ornamento
Maggior ne vegna—E a poche altr' ore... tutto
Compiasi.

(parte)

SCENA IV.

AMALIA *ed* IRENEA.

Ir. Udisti? lo mirasti? tutta
Bevestin, tu, la maestà del fronte,
Di voce il tuono, il fulmine del guardo,
Di quel brando il valor?—Num' ei... o a nume
Pari ha sembianze e mosse—Aimè!... tu bieca...
Suora, mi guardi?... Oh Dio! pallor t' ingombra

E ti scolora? Ond' è?... Tu fremi, udito
Come se avessi il rombo e la rovina
Novellamente della patria strutta?

Am. Più che una patria strutta o un mondo in polve
Mi suonò tua parola—Oh cielo!... E a questa
Dispetto ed onta Amalia riserbasti...
Di veder sua Irenea... unica suora...
Sposa di un Turco? e chi?... di un Maometto!
Maomet?... rabbia!.. In sen non scoppi, o core?
Selva, dov'è che mi nasconda e involi
All'altrui sguardo? ove una rupe o un antro
Che mi ricovri, o seppellisca? Ahi duolo!
Ahi tormento cui pari... ah! sol l'inferno
Pari il provò.... l'inferno—

(*fugge da disperata*)

SCENA V.

IRENEA *sola*.

Io l'amo. Un'empia
Mi sia io pure; egli mi è nume. L'amo;
E all'ara io corro—

SCENA VI.

UGO OLIVIERI *e detta*.

Ugo Ferma. Deh! m'ascolta
Bella Irenea...

Ir. (Fermezza.

(*risoluta fra se*)

È guerra. Suora,
Dover, natura, un universo, Iddio
Mi è contro... il veggo)

Ugo O tu di patria speme...
Che sola, quanto oste infinita or vali,

Del veneto guerriero, Ugo Olivieri,
(Chiara lo di') le supplici preghiere
Ricogliesti, compiesti? È l'ora (sappi)
Che dal tuo labbro o il vivere o il morire
Di nostra speme pende—Alto levati
Son di guerra i vessilli: Acamat chiede
Saper da te, se più protrar la pugna
Conviengli, o a morte i bronzi, i brandi in oggi
Volger: lo di'—Ma pria di dirlo... mira
Come trem'io . . . e 'l mondo trema! In mente
Chi sei. . . qual' eri . . .or dove. . .e a che ridutta. . .
E a che siam noi... e le vegnenti etadi...
E 'l cielo ...e i santi... e Dio ricorda—Alfine
Lo di' . . .

Ir. Bastante, Ugo, di cor rimanmi,
Onde il cimento periglioso , a morte,
(E a più che morte) pari, sconfortata,
Sola affrontar—Mi ho core—Io non credea
A grado sì, sì in merto, in possa ascesa
Debol fanciulla, ancor tremante e lorda
Di patrio sangue, a tanto sublimata
Che le sorti de' regni e degl' imperi
Dipendesser da lei... dell' armi e troni
E cuori e voti e un mondo arbitra e donna...
In poco istanti nume.—Esperto e sommo
Scrutator degli eventi, Ugo, riponi
Speme. . . su chi ? su tribolata, imbelle
Prigioniera, or compianta, or adorata,
Temuta mai, vile Irenea. . .

Ugo. Hai trono,
Arme tu t' hai onnipossente, dono
Benefico del ciel , pura beltade,
Ch' ognuno ammira e adora....

Ir. È fior , che langue.

È stella?... osserva—Era una vampa?.. è spenta.
Acamat m' ama?... ama una rosa. Un fiuto...
E più non l' ama... e la disfronda... e volge
Nel sozzo fango...

Ugo E sensi tali ispira
Màomet in Irenea?

Ir. Amore è arcano...
Amor non scerne... egli è un destino, un nodo...
Da me lo chiedi?...

Ugo O dolce patria! o cara
Bisanzio! o altari infranti! o dileggiata
Croce di Dio! alma non v' è, che appresti
A' tuoi torti un compenso! Lo poteva
(Rigida è fatta)... ahi!.. che Irenea nol vuole!

Ir. E se nol voglio, odi ragion—Conceda
Alle nozze pur' io: sia pago il voto
D' Acamat prode: all' ara—Ebbene, il mondo
Qual pro trarranne? Acamat prode, nerbo,
De' forti il forte, a Màomet fia manco...
Ma.. Màomet non vale Acamat mille?
A lui la guerra... a lui vittoria. Senno,
Brando, poter, desterità, fortuna
Fiangli ministre—Io schiava or sono; schiava
Sarò dappoi, o nella gara pesta...
La sventurata io sempre! È troppa (il vedi)
Di Màomet la possa. A lui mancando
Fior di milizia, ha campi, ha regni, ha torri
Per agguerrirsi e starne primo... starne
Tra' fulmin saldo—Ah! se pur lice... innanti
Al doge, al duca veneto (cui senno
Viengli di guerre dall' eterna scuola)
A tremebonda debole fanciulla
Un pensamento esporre?

Ugo Esponi.

Ir. Meglio
L'arco è depor, che la saetta a vuoto,
O a immota roccia discoccar rincontro.
Tornate a' regni, a' vostri lari: a' padri
Rendete i figli ed i coloni a' campi:
Rendeteli . . . chè fora ormai Bisanzio
Un' ardua impresa . . .

Ugo I Turchi meglio . . .

Ir. Il cielo,
Che scettri e troni a senno suo dismuove,
A' Turchi diella! . . Or dimmi. In chi ripone
Speme il redento, in chi? Ne' regi? Esangui
Son da guerre sì tante: tremebondi
Al vedersi le torri, le castella,
In brani le province: ognor da' gridi
De' feriti, degli egri, e impoverite
Vedove stanchi: ne' tumulti ognora
De' popoli, da' torti, dalla fame,
Dall' arme, dalle morti indispettiti. . .
Quale apprestare aita i miser ponno?
Volesser pur ... donde han più braccia? mozze
Quante ne furo e attorno Rodi, e attorno
Candia? lo sanno i campi di Belgrado
Di cristian sangue tinti; il sanno i monti
D'ossa in Salberga eretti: i fiumi Russi,
Per le sì tante soffocate salme
De' fratei nostri, dal primiero letto
Straripati: lo sanno i porti, i mari,
Che tant' orbe ingojàro. Ben tel dica
Quella recente sanguinosa lutta
Che gran parte dell'Asia e dell'Egitto
Spense in Bisanzio sola! I regi? . . e dove
I regi più? discordi, invidi, tardi,
Impotenti, lontani, qual rimedio

Apporre più? Son disperati, d'onta
Coverti, muti...

Ugo E qui non venner tante
Arme, galee, bandiere e tanti duci,
Quanti storia non conta, in possa, in senno,
In brando pari?...

Ir. Ultima vampa, presso
Ad eterna tenèbra. Più Bisanzio
No, non vedran — Son molti? Hanno nemico
Irresistibil, formidando, interno,
Ch' ogni dì li disnerva: hanno nemico
In lor . . la fame — Onde sussidi? donde?
Tutti i mar son di Màomet: le piazze
D'armi son sue: son suoi li porti: suoi
I limitrofi regni. Egli nel mezzo
A due gran mondi, in armi, in vitto, in oro,
In lari suoi, in popol tanti, scampo
Darà a' venuti? Oggi una pugna, un nembo
Di piombi, e poi... eterna caccia... eterno
Lauro alli Turchi: eterne morti a voi.

Ugo. Degna di troni in vero! E senno e forza
E franco dir ben mostri — Intanto cruda
Fatta a' prieghi di ognuno, alto ti ostini
A spegner più quell' ultima facella
Di speme, or or che ci ridea — La mano
Ad Acamat se tu... Bisanzio fora
Novellamente nostra: avremmo mura:
Propugnacol ci avremmo: separata
L' Asia dal Norte: squilibrate e sperse
Le turchesche falangi: aperti i mari
Fra il Ponto e Italia: invigoriti i brandi:
Lavata l' onta: nunzii di liete
Novelle a' regni . . ah! ben potria . . .

Ir È speme.

Al guardo inganna: al tocco è un' ombra, è polve.

Ugo. E tanto suso i Musulman tu credi?
Tant' arme hann' essi? I Turchi prodi e soli?
Morti ne contan, contano rovesci
Questi tuoi Turchi. È l' arbor vasto? forti
Più accette al tronco, e fulmin più su' rami.
Agli erarj penurie: fra duci
Risse intestine: popoli nemici:
I vicini gelosi: in rabbia ed ira
Mordenti il dito i popoli conquisi:
La feroce Belgrado; la fremente
Terra d' eroi, la Grecia: l' esauste
D' armi e d' oro province... Ah sì già fosca,
Presso all' ecclissi è l' ottomanna luna...
Credi, Irenea, e cedi.

Ir. Il chiedi indarno.
Immensi flutti, irato ciel, cozzanti
Aquiloni d' intorno ascolto e miro...
Stolta sarei, se vi spignessi il pino.

SCENA VII.

ACAMAT *e detti*

Aca. Riedo ... fia mia?...
(rivolto ad Ugo Olivieri)

Ugo. Ella risponda: io temo
Di mio labbro ...

Aca. Che dici?...
(rivolto ad Irenea)
Alla mia mano
La tua fia giunta?.. Alma Irenea; ti è noto
Dell' assentire il prezzo?

Ir. A prezzo io mai

Mio cor... Tu fremi ?... A te tua possa resti;
Ad Irenea la libertà del core.
Tua non sarò.

Aca. Non mia ?.. (oh colpo ! oh evento !
Infingerò ?.. dovrò svelarmi ? Ahi caso !...)
Odi, Irenea — Tuo schietto dire e franco
Me non sgomenta, anzi più incende a amore.
L'onda, che apponi, in turbinosa fiamma
E' volta — Siedi — Oda pur teco il doge —
A tal tu sei, illustre donna, or giunta
Sul mio cor, su mia vita ed ogni speme,
Che di te peno; e sì mi struggo ed ardo,
Che sulla terra, e sin sul ciel, veruno,
Fuori che tu, mirabile fanciulla,
Esser creato a me bear più valga.
Io ti vo' mia, eternamente mia,
Mia d'affetto e di cor, compagna in grado,
Emula sol nel riamarci — A vile
Tu... qui tenuta ?... D'Acamat al fianco
Vienne e sii lieta, e lieto fa chi sacra
A te sua vita... a te suo cor...

Ir. Mai lieta
Essermi più, no, non potrei per certo.
Di morti avanzo e di sventure, in mezzo
Alle inulte frementi ombre de' miei,
Tra guerrieri iracondi, che di sangue
Palme e sembianze orribilmente han lordi...
Al fianco...

Aca. Taci. Arma qual sia s'infranga.
Vadano a terra ed elmi e usberghi e piombi.
Guerrier d'arme non più... d'amor guerriero
Essermi vo'; non più a Irenea di tema.
Deposto il brando sia. Donno di vaste
Isole amene e asiache terre, in quale

Più saprà grado, io verrò teco; vita,
Pensier, sospiri ed amorose cure
Ogni dì dividendo. A me, dispiace;
Dispiace, sì, quest' esecranda e infame
Vita di guerre e di rapine. Accanto
A te gentile e mite e umana è pia,
Di qua' virtù non renderommi adorno?...
Di quali? ..

Ir. E che? .. tu abbandonar vorresti
Quel potente, invittissimo sovrano,
Tua norma e lustro, Màomet tuo sire? ...
Non hai da lui e lauri e brandi e somma
Onoranza fra' Turchi? A lui non fosti
Socio fra l'armi e in valli e in fiumi e in monti
Veglie disagi e bellicosi scontri?
Or chi disgiunge un Acamat fedele
Da Màomet possente? una sequela
D'alpestri monti? o d'oceàni irati
Immenso tratto? o di domati regni
Competenza onorata?... Una fanciulla,
(Ch'il crederia?) un' orfana, invilita
Dal ciel, dal fato, un' Irenea!... Deh! mente,
Acamat, muta: allo primiero torna
Senno e valore. Amor guerrieri brandi
Sfiacca e inonora: è indegno a' prodi, indegno
Al pro' de' prodi, ad Acamat ...

Aca. Lo sai ...
Sangue e sudor versai bastante al fianco
Del Dio di guerra, Màomet. Richiede
Or natura un compenso: un tempo or vommi
D'altri trionfi e d'altre guerre, guerre
Di fidi cuori. Alla stagion d'irati
Piovosi giorni ed invernali segua
Stagion di fiori e d'aure amiche ... degno

A vittorie compenso, onor, trïonfo,
Tutto in te sola, in te, Irenea — Nè d'uopo
D'armi fia più per Màomet: ben salde,
Ben forti stan dell' ottomanno impero
Le basi e eterne. Ormai risplende, (il vedi)
Di tutto lustro l' ottomanna luna:
Astro divenne immobil risplendente
Tra' barcollanti e dubbii regni e imperi;
Da cader quando ... ottenebrato il sole,
Più non saranno e troni e scettri — Mira ...
(Mostra col braccio il vasto orizonte de'conquistati reami)

Ir. E che mirar? miro sovversi regni!
Patria distrutta! cittadin dispersi,
O spenti al suolo! Miro ... (ah! di quest' occhi
Perchè da Dio ebbi mai dono?) miro
La Croce ... ahi duol! dall'ara ormai disvelta...
Di chi in poter? de' Musulmani!...

Aca Resa
Da questa man ti fia la Croce, e quanto
Trasse dal tempio un Acamat. La lancia ...
La spongia ... i chiodi ... e tutte le adorate
Rimembranze ... e i tesori ... e i sacri aurati
Monumenti ... le pinte ovver le sculte
Storie ... darò. Sì: quella man, che offese
A piedi tuoi riporterà ....

Ir. Ma un' empia
Mano esecrata essa fia sempre! Incenso
Al Profeta di Mecca essa non porge?...

Aca Porgerlo a Cristo intende or ora. Versa,
Mano adorata, sul guerriero capo
D' Acamat, l' onda; il pio lavacro attendo
Dall' idol mio — Ella, ch' è vita al core,
Dia vita all' alma e nuova vita. Intuona
(Deh! il fa) mia cara, le potenti trine

Parole intuona, e a te sarò qual vuoi;
Se qual vo', tu sarai. A tanto esemplo
I duci tutti, i dervis quanti or sono . . .
Chi sa . . . l'istesso . . . Màomet stesso . . .

Ugo Cedi
Bella fanciulla (è Dio, che 'l dice), cedi,
Ad onorevol tanto e sì bramata
Santa proposta... cedi—Acamat nostro. . .
E che più vuolsi? . .

Aca. Vostro? O il sire a' miei
Prieghi secondo (e mai miei prieghi, mai,
Non disdegnò) renderà impero e quanto
Offria Bisanzio; o a lui ribelle, irato
Acamat fia, e che non puote ?...

Ugo Cedi...
Non ti ostinar—Sai ch' avverrà ?.. Vedrai
Cader ruinoso, in polvere ridutto
L' ottomanno colosso: al cielo avito
Riedere li dispersi tribolati
Tuoi cittadini: ergersi il tempio: all' ara
Tornar la Croce, i veli, i vasi, i tanti
Candelabbri sacrati: innanti Dio
Novellamente risuonar di pace
E gloria il canto. Una famiglia sola
Fia, chi sa, della terra. Ah! sarà giunto
Forse quel dì, che ad un ovile istesso,
A un pastor solo accolti, li mortali
Offrano a Dio di tanti cuori un core!
Parla, Irenea: Ugo consola... e tutti
I redenti... i cattolici.

Ir. Quai serpi
Stringonmi il cuore?.. O ciel! perchè dagli occhi
Sparve tua luce ?..—È notte cupa, è notte
Per Irenea! (Ma no... combattimento

Estremo a lei. O cuor, mi torna: bronzo
Diventa in me, sii fermo). O doge, o prode
Acamat, odi — (È colpo estremo... il tacqui...
Or dirlo è d'uopo...) Involontaria preda
D'altro guerriero... Ad altri... (oh Dio! fra labbri
Muori, o parola...) io fè giurai... promessa
Sposa d'altrui...

Aca. Ed evvi mai chi usurpa
Ad Acamat?...

Ir. Pur v'è...

Aca. Pur v'è?... puot' egli
Da quest' acciajo?...

Ir. Il puote.

Aca. E l'ami?

Ir. L'amo.

Aca. Nè rivocar?..

Ir. Mai no..

Aca. Qual rabbia! Insulto
Da una fanciulla ad Acamat?.. Sì, compj,

(rivolto ad Ugo)

Ugo, tua fede?..

Ugo. Io non potei...

Aca. Sì salda

(rivolto ad Irenea)

Nel dissentir?..

Ir. Son roccia, che non sente
Venti, marosi, fulmini...

Aca. Che polve
Fia ad Acamat d'innanti. Il giuro... in oggi
Schiava sarai...

Ir. Io schiava?..

Aca. A chi t'increbbe
Porger la mano. A nimistà primiera

All' armi, o doge, all' armi—Ugo, una tomba
Degna t' addito, in mezzo all' armi—Addio.
(parte)

Ugo. Dunque?
Ir. Ho deciso. Un sol rimedio puote
Da' rimprocci, dall' onta, e di ostinata
Dal nero marchio tormi...un solo...
Ugo. E quale?...
Ir. La morte sol. Deh! tu, guerrier, la doni
A un' infelice—Il so; ribelle, ingrata,
Di tutti indegna or resto. Ah! me tu uccidi:
Il mostro uccidi: da natura sgombra
La rea, la ingrata. Io morte chieggo...a' prieghi
Deh! sii secondo...salvami...
Ugo. Ti resta;
Ma...al pentimento ed al rossore...al vano
Rimorso. Intorno ti vedrai fremente
Ombra cristiana, insanguinata, colma
Di ferite, ruggiente...desolata...
Che notte e dì ti additerà la triste
Patria, la madre, i tuoi fratelli, il tempio,
La croce, i santi...e urlando andrà «...Irenea!...
Traditrice, spietata » e in mezzo a' tanti
Palpiti tuoi « Ugo Olivier » dirai
Persegue me, la scellerata, l' empia
Donna » Dirai ... Ma allor fia vano ... Addio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

MAOMETTO *ed* ACAMAT.

Aca. Signor, disposta è la gran pugna. Il cenno,
Sul labbro a Màomet: Acamat sul fatto
Venio, guardò, compieo.
Mao. Acamat prode
Tenn' io: ei l' è: men laudo—In mezzo al campo,
Al fianco mio, dieci tuoi brandi al certo
Varrebber mille e più che mille: grato
Al Nume io più di avermi dato impero,
Or che tua lancia intorno mi balena,
Che dieci, e te non aver meco, averne.
Intanto l' oste e donde sïa, e quanta,
E perchè venga, esponi—A me non cale,
Più di vittoria—Acamat pugna?...Ho vinto.
Calmi saper chi volontario s' offre
A far più vasto e impero e gloria.
Aca. Un mondo,
Volto in vela, è qui presso. Alla gran selva,
Che il porto adombra, lo marino azzurro
Sparve dall' occhio—I capitani primi
Venner da Europa. Evvi Monfort, che Francia
In armi ha nume e in senno; Halòs di Spagna;
Sprewik Elveto; lo di guerra mastro,
Partenopeo Roggerio; dal centro
Del cristian orbe, Roma, il gran mitrato
Di Ravenna venio. Con venti vele

Genua ci assal: con venti Etruria: in doppio
La veneta repubblica. Lamagna
Cento bandiere al ciel dispiega, e cento
I Danesi e Brettoni. I Ciprj sonvi,
Di Famagosta avanzo; e par che quanti
Sulla Morava o sul Danubio spenti
Brando ottomanno avesse, or sian risorti
A nuova guerra e più ostinata.

Mao. E come
Disponesti i tuoi prodi?

Aca. Il porto ho chiuso
Con ferree anella e triplicate. All' erta
Della torre de' Greci, e in cima a' quattro
Nuovi castelli, i bronzi della morte
In ordine disposi. Ove s' estolle
Il vicin monte, della fossa al vallo,
Che il vertice fa mozzo, eterno nembo
Romperà di bombarde sulla selva
Delle antenne nemiche—In là nascoso
Nel gran bosco de' cedri, un branco eletto
Di guerrier prodi attenderà, che scoppj
Da' recinti la morte—Un grido...allora...
Qual di feriti, subitaneo e a lungo,
A sè trarrà mente ed orecchia. All' oste
Correranno i cattolici: le vampe,
Ad arte accese, agio a fuggir daranno
E ad inseguire—Incauti!—A dietro, in arme
La falange ottomanna, che il vessillo
Di vittoria su estolle, all' improvviso
Sorgerà—Fra li due—A petto, a tergo,
Grandin di piombi avrannosi que' felli,
Ch' or tua Bisanzio insultano—Fian scemi,
Qual fien da falce, o tenui piante, in selva,
Da ferrea scure.

Mao. E di Bisanzio il centro
Di quant' arme hai provvisto?
Aca. Ave ogni torre
Frombolier mille, e venti bronzi—Il tempio
Assiepan Turchi, veterani, prodi,
Fior di milizia tutti. Ove s' imbatta....
A fianco, a fronte, a tergo (un million fosse)
L' oste fia sperso e a un tratto—Acamat poi...
Mao. Acamat dove?...
Aca. A Màomet fia scudo
Co' prodi suoi. Arma s' avrà sempr' erta,
Sempre affilata...a fulminar la morte
Pronta...del sire a sola guardia...sola.
Acamat muoja...Ei viva...
Mao. Acamat prode,
Vieni (sei fido...un Dio di guerra sei
E fedeltà), m' abbraccia—Ormai comprendi
Quanto...
Aca. Signor...
(s' ode bombardar la sesta torre)
la sesta torre?...Udisti?...
Volar convien.
Mao. Pria di partir, mercede
Acamat chieda e l' otterrà.
Aca. Mercede
L' onor fia solo. . .
Mao. Io gliel' impongo. Chieda.
Del Massimo Profeta oggi nel nome
Màomet giura e sul suo brando. Chieda
Acamat mio, Acamat prode un lauro
Pria di vittora... un lauro...
Aca. (E men ghirlando
Di questo io più, che se d' un serto—Oh gioia!
O sorte! o Dio!) Chiedo Irenea. . . e parto.

SCENA II.

MAOMETTO *solo*.

Quale inchiesta? qual giuro? Eterno Nume...
Qual funesta catastrofe?... Sì, o sole,
Di nembi oggi t' infoschi? — Acamat chiese
Dunque Irenea? Oh! la mia diva d' altri,
Che di me, donna? Il primo, il sommo, il solo
Amor, che tutti i sospir miei, i voti...
Ah! mai non fia—Delle province e regni,
Di mia corona e' fia signor... non mai
Del mio tesoro, esser mio tutto e vita —
D' altri Irenea, d'altri? — Il ciel se tutto
In lampi eterni, in turbini, in saette
Volto vedessi, ed in nabissi presso
A ridursi il creato, e voce udissi
« Lascia Irenea » io l' orbe e 'l ciel piuttosto
In nembo, in grando, in fulmini converso
Scerrei... non mai, dell' idol caro, amato
Unico bene, alma Irenea, far gitto.
D' Irenea?... la più vaga e pellegrina
Luna d' incanto, invidia al sole, colmo
D' ogni mortale e angelico desio?
Ah! mai da te... Ma che mi feci?...

(Si ricorda di aver ceduto il comando delle armi ad Acamat)

O stolto
Maomet! dell' arme oggi Acamatte è donno.
Arbitrio tu di guerra il festi... il teme
Tutta Turchia—Error! Follia! In braccio
D' amore io starmi?... e in campo e in tanta possa
Il mio rivale? e con tant' armi? e in oggi?
Che non potria?... Ma, no — Risolvo — A lui

Spada e poter sia tolto. All'armi è pronto,
Quant'esser dee, anch' il mio braccio—E quando
Diemmi guerra sgomento ?... Aly...

SCENA III.

ALY TESNEL *e detto,*

Aly. Presente
Sire, mi son.
Ma. Va in campo—Acamat quivi
Sull' orme rieda—Il fulmin presto è quanto,
Lesto tu sii.
Aly. Io volo.

(parte)

SCENA IV.

MAOMETTO *solo.*

Iniqua e cruda
Sorte! comincio ad istruirmi—Io sono
Nulla più, che un mortale—Oh quanta guerra!
Oh quale in core il magico, divino,
Copia del ciel, sembiante d' Irenea,
A destar valse !.. oh quanta!.. Io non rimembro,
Non penso e invoco ed amo e anelo e agogno
Che mia Irenea, e sola. Ella il mio foco...
Il sospir mio... Ma, o ciel! che mai rimembro?
Ov' il pensier m' appella? È marmo o ghiaccio
Or Maometto? .. Io non giurai?.. e in nome
Non giurai del Profeta?—Or io spergiuro
Di quel Nume secondo? Amor sia sommo...
Ma Maomet spergiuro?... E chi mi resse

In pugno l'arma, in fronte il lauro? il core
Negli scontri, tra armati, tra rovine
Di castella, di torri, di cittadi,
Tra i piombi e i fuochi e assalti e agguati e morti
Chi rinfrancommi? ardir chi diemmi e nerbo ?
E ghirlande a ghirlande e glorie a glorie
Accumulando su re tanti, suso
Chi? chi mi eresse?.. Egli non fu?.. lo santo
Messo di Dio, Profeta? « Angiol supremo

(rivolto al Profeta Maometto)

« Dell' Eterno, che i regni e i regi in pugno
« E le morti e le vite, arbitro e donno,
« Doni, ritogli, schianti... venerato
« Resti sempre e temuto. » Addio mia speme;
Mia vita, addio... alma Irenea—Che dissi?...
Che farò? . . lo potrò? . . vivrà senz' essa
Màomet più ? . . Ma, oimè...

(s' ode lo strepito della pugna)

fragore ? ovunque . . .
E oh quanto!.. e così presto?.. oh Dio d'incendersi
Sembra Bisanzio intera. Eterni tuoni...
Tuoni di morte . . . È guerra—O nume ! o cielo !
Dirada l' ombra. . uopo è di luce . . aita.

(parte)

SCENA V.

AMALIA

L' empia mia suora ov' è ?.. D' abbandonarla
Il cor nol dice—Ella è mia suora. In grave
Periglio ell' è: non ha consiglio alcuno:
Voce non ha, che la conforti e tragga
A miglior via. La più possente voce,

Cui sì sommessa e obbedient' ell' era,
È spenta . . . la materna!—Orsù, le veci
Compiane Amalia—Io vo' vederla: a lei
Favellare, spiegarmi, genuflessa
Caderle innanti, piangere, d' umili
Caldi prieghi. « Ma . . o Dio!.. (che puote imbelle
» Frale fanciulla?) o Dio, tu la sovrana
» Luce dispicca, e cor le innovi e mente...
» Tu, che lo puoi! La festi bella, pari
» A' fior d' aprile . . . ah non la sfrondi l' unghia
» Del tuo nemico. Ah! tu, la salva....»

SCENA VI.

IRENEA *e detta.*

Ir. Suora...
Diletta Amalia . . quivi ? . . E tu non tremi
Tra tante morti ? quivi ?..

Am. A te venn' io;
Chè di te tremo, e non di morte o guerre.
Cara Irenea, t' incresce ? ...

Ir. Ah no; tiranna
Più non essermi, Amalia—Unica gioja;
Mia vita e cor, della perduta madre
Immagin vera, increscermi?—Piuttosto
I' la fella, i' la rea . . (no . . che la rea
Non mi son io . . la sventurata io sono)
T' addolorai.. t' increbbi—Ah di me pietà,
Amalia, t' abbi—il cor mi torna, il core
D' Amalia mia; perdonami.

(s' inginocchia)

Am. (Se selce
Fosse il mio cor, non romperiasi a questi

Pietosi detti ?)

(piange)

Ir. Abben pietà, mia suora.

Am. Ed al tuo pianto or chi non piange ?

(abbandonandosi per tenerezza sulla sorella)

Il tergi.

A me sostienti . . abbracciami . . . di baci
E caldi baci colmami, qual'io
Te colmo — O cara, o mia diletta, o bella,
Alma Irenea...Qui siedi. Ad un estremo
Colloquio . . .

Ir. Estremo ?

Am. Si; morrò di duolo,
Se tu t'ostini a Màomet — Mia suora,
M'odi e t'accosta — Màomet è sire
Di vasti regni: in armi è nume: è bello,
Come bello si è il sole, che i pianeti
Illustra e avviva: è tutto. Ma.... nemico
Dell'orbe egli è: terrore e insiem rovina
Di quante terre hansi i redenti — A lui
Tu sposa, al mondo in odio: terrore
Del secol nostro e de' vegnenti — Or puoi ? . . . .
Hai core a lui dar core ? — E franca e piena
Risposta a Amalia . . alma Irenea . . . Sii franca.

Ir. Franca dirò — Non credere, mia suora,
Ch' i' non comprenda, quanto saldi e veri
Sieno i tuoi detti, e a Dio e a onor concordi.
Tu favellasti, quale li celesti
Angiol talor favellano. Ti spinse
Ira, duolo, rossor, dispetto, amore.
Ma tu non sai . . qua dentro (oh se potessi
Legger mio cor!) quanta... qua dentro... ha desto
Guerra quel nume di beltade e impero...
Quell'idol caro ! — Ogni mia fibra è fatta

Devota sì di Màomet, che parlo,
Penso di lui, di lui mi pasco e beo. . .
Ahi! l'esser mio già è Màomet. Detesto
Col pensier puro, abbomino, bestemmio
Quel momento ch' il vidi: ingrata, fella,
Sconsigliata, furente a ogni momento,
Mi giudico, m' appello: a Dio far guerra
All' onor nostro, al patrio, alli secreti
Giuri del cuore ... io ben comprendo... tutta
La ragion freme . . . Intanto (oh la tiranna
D' amor magica possa!..) il cor non freme...
Non fremė il cor! bensì l' invoca . . . e l' ama.
Parmi vedere un cielo in lui — Quegli occhi
Di folgor cara: i rosei labbri, schiusi
A parole adorate: quel cammino
Emulo al grave placido sereno
Muover del sole: quella bianca fronte,
Fronte di un Angiol massimo: quell' alto
Imponente parlante maëstoso
Girar di capo: l' ondeggiante e bionda
Capellatura: l' arma: i cenni: i moti. . .
Di lui tutto ne adoro — Ond'è, che quando
Di lui mi chiedi; io...non volendo... amore,
Non consiglio, ti svelo — Ad Irenea
Se chiedi tu; già è rëa... è folle... è l' empia.
Ma se all' amante; ella è infelice ... e piange.

Am. Pietà mi fai. Amor ti acceca, amore.
E se a tua mente i raggi di consiglio
Fosser sì tanti, in ciel quanti ardon fuochi,
Li spegnerebbe amore. É febbre, o cara,
Inesplicabil magica mania
Che ti tien . . mi fai pieta — La catena
Che annoda amore, o al tempo o a Dio sol lice
Romper . . . Ti volgi, o suora, al cielo.

Ir. Ahi! troppo
Al ciel mi volsi! — Il ve'? . . Questo mio petto
Da spessi... ahi quanti.. (o suora, il mira...)
(si scuopre il petto)
Ahi quanti
Pugni è contuso! — Innanti Dio prostrata,
Scarmigliata mi stetti, lagrimòsa. . .
E chiesi aita — Indarno! Tra gli stessi
Supplici voti e prieghi, trammischiata
Sta la gigante immagine del caro
Fatal Màometto... immago tiranna... il core
Che in mille fende... e fiero più, più truce
Di tutta me s' indonna; ond' è, ch' infine
Resto estatica, muta, pensierosa,
Vuota di Dio, di que' sol piena.

Am. M' odi.
Fomento è spesso alli desir del core
Quel pensier fisso ed isolato al caro
Obietto, che ci tiene. Altri pensieri,
Pensier contrarì, ad un contrario affetto
Dechineranti — Suora, a questa ascendi
Torre vicina, ascendi — Oh Dio! Che miri!..
Il vedi, tu, quel diroccato ostello,
Que' mucchi di macerïe? Sepolti....
Sotto i frantumi e in mezzo a' piombi, stanvi
La madre cara, il padre caro, i cari
Innocenti fratei... Rimira — Quella...
Che più dolente pallida s' affaccia,
Ombra gemente e indispettita... sparsi
Pel duol si avendo i bei capei... le braccia
Addolorate a te volgendo e gli occhi...
Mirala.. è quella... la tua madre, « Figlia,
« Per te, (dic' ella) io mi ho due volte morte.
« Ma la seconda è più fatale! A un Turco

« Dar mano tu? Tu scordar Dio? Nel sangue
« De'tuoi, tu, a nozze? e a chi? nel mezzo, oh Dio!
« Di patria polve? ed a qual ara?... Figlia,
« Mai concetta t' avessi o meco morta... »
Che dici a tale e lamentoso e giusto
Rimprovero?

Ir. Non veggo... in nubi e in gruppo,
Ombre funeste varcano per l'egra
Stanca mia vista!

Am. E poi compiuto sia
Il desir tuo.. sii sposa — All'imbrunire
Della sera, deserta, solitaria
Udirai più la lamentosa romba
De' sacri bronzi? al di cui squillo lesta,
Devota, pïa, l'umile ginocchio
Piegar solevi, e a Nostra Donna inchino
E parole rendevi, qual le rese
De' misteri l' Arcangelo? Vedrai
Tu più una Croce, un obelisco, o immago,
Ch' a Dio t' inviti e a' pensier santi? All'ara
Sarai tu più, dove han la mensa i giusti,
E trovan vita?—Ah! da tua mente radi
Le feste, i dì, le ricordanze tutte
Del pio Signor, della pia Madre. . . e santi!..
Resti alle tombe, al sangue, alle rovine
Di fremente guerrier—Resti—Io ritorno
Alla mia Croce, al Nazareno, solo
Vïa, salvezza, e vita . . . e tu l'erede
Sii dell'Averno... il ciel ti chiudi . . e muori...
Chè me... mai più... mai più... tu, me vedrai.

(fugge; poi pentita ritorna)

(Ma che farò?.. Novellamente a lei
Il cor mi torna... a lei). Or più che mai
Disperata, confusa, e in un tremante

A te torn' io, bella Irenea, di pianto,
Di sospiri, di prieghi e voti umili
Piovendo un nembo—O suora, È l'ora in cui
Amalia perdi, a Màomet se ostini
Stender tua mano. Un' empia, una prescita,
Una ribelle, e maledetta, certo,
Più suora mia dir non ti puoi. Deh! muta
Core e pensiero, alma Irenea. Deh! Dio,
L'onor, la fede, il tuo battesmo, il cielo,
Sì, ti rimembra .... cedi. — A' piedi innanti,
Tutta fervore e palpito, ti cade
Supplichevole Amalia. Il ciel ci resta . . .
Entrambe al cielo... o me qui uccidi. Turca
Moglie di un Turco, una sorella uccidi—
Al sangue avvezza esser tu dei . . .

Ire. (Chi puote
Resister più? . . Qual rio momento! O Nume!
Quant'orrore m'assale! — In vepri i crini
Mi sento irrigidir. Fremo . . . conosco . . .
Confondemi il rossor). Sorgi, mia suora
Non pianger più . . . m'abbraccia

(Amalia, gittando un grido di dispetto, s'invola)

Oimè . . tu fuggi?
Desolata mi resti? — O madre, o ceneri
Di tutti i miei... ove m'ascondo? O cielo!
Non m'odi più? Màomet dov'è? chè almeno
A' piedi suoi . . . al suo cospetto piangere . . .
Dalla sua mano almen morire — Dove
Màomet mio, mio Màomet . . .

SCENA VII.

MAOMETTO *ed* IRENEA

Moa. Sta teco
Da nume e amante Màomet. Conforto
A tua temenza ei viene. Altre poch' ore,
Sin che compiuto il guerreggiare... e poi
Sposa adorata a fianco a Màomet, prima
Tra le reïne... al guerrier forte, assiso
Su cento troni, almo ristoro e gioja . . .

(parte)

SCENA VIII.

IRENEA *sola.*

Se v' è consiglio in cielo, or scenda — Mille
Combattimenti a questo core. È cara
La patria, agli occhi eterno pianto, al cuore
Duolo mortal... potrei! La suora è cara. . .
Valmi una vita! è 'l tesor mio. — Rispetto
Ugo, e il compiango—Il ciel m'è contro, e 'l temo..
Fremo all' idea. . . In mezzo a morti, a pianti
E patria e guerra... Oh! in ciel consiglio alcuno
Se v' è, discenda. Ah qual consiglio? Tutto
Màomet solo in me distrugge... Io l' amo.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MAOMETTO *solo.*

Dunque Aly nol raggiunse? . . . Oh ! il prode vero!
Acamat forte ! Egli fu lampo a' cenni...
Fu fulmine sul campo. Un' ostinata
Guerra sostenne... o prode!! Or sgombro io miro
Da vela il porto. Ecco a vittoria tuona
Ogni castello... Oh ! la fatal vittoria !
Più che sconfitta increscemi ! di morte
Gielo ho sul fronte, ho gielo al core...

SCENA II.

ALY-TESNEL *e detto.*

Aly. Sire,
Il popol tutto in la gran piazza accolto
Lieto e festante il riedere s' attende
D' Acamat prode — Ov' è Bisanzio ? . . . Tutto
Volto è in faci, in piramidi di fuoco,
Archi di fiori, eletti drappi sparsi
Sulle vie, per le mura. . . eterni tuoni
D' acceso nitro. « A Màomet, si grida,
Gloria e al suo prode. » Il ve' ?... Lieto s' avanza
Il Dio di guerra, l' odi. . .

SCENA III.

ACAMAT *seguito da' primi capitani, che restano alquanto in disparte, e detto*

Ac. Acamat riede.
Esecutor de' cenni. A' piedi tuoi
Carco di lauri riede. È al termin tratta
La fatal pugna. La tremenda in giro
Arma ottomanna? e vinti, uccisi, spersi...
I cristïani in cenere — Supremo
Fra quanti ha l'orbe, re, su lo sgabello
Di troni ed armi, in mezzo a' mondi, donno
Di mari e imperi, siedi—Le future
Età son tue, com' or la possa. Innalza
Marmi e obelischi ad eternar di tante
Vittorie, e imprese mille, l'augurosa
Non letta o udita istoria—Intanto palma
A' mie' trionfi — il giuro adempì.

Mao. Incauto
Giuro fu quello: io lo rivoco — All'armi
Riedi tranquillo — È mia Irenea, è mia . . .
Fè le giurai — Al sol la luna avvinta
Resti, non segua astro minore — In cambio
Potentati riceviti: signore
Sii de' miei regni: sceglili. . . .

Ac. Mio regno
Era Irenea. . .

Mao. Eh! d'Irenea più motto
Dal tuo labbro non rompa. Io 'l dissi . . adora
Del sire i cenni.

Ac. Obbedirò. (Ma impune
Non sarà l'onta — Acamat forte il giura).

(parte sdegnoso, saettando d'irato cenno i seguaci)

SCENA IV.

MAOMET *e* ALY-TESNEL.

Mao. Aly, sii fido. Al popol vanne a un lampo;
In lui ti mischia; ogni suo motto nota.
Se riederavvi Acamat mite, osservi.

(Aly parte)

SCENA V.

MAOMETTO *solo*.

Nume de' Turchi, alto Profeta e sommo,
Che il corso guidi dell' odrisia luna,
Al mio delinquer trassemi (lo scerni)
Arcana incomprensibile fatale
Necessità...trassemi amor—Perdona—
Spergiuro (è ver)...ma all' ara tua verranno
Vittime, nastri, auree ghirlande, e doni
Non mai spioventi—Un mondo intero (quando
Mïa è Irenëa) a te si sacri...un mondo.

SCENA VI.

IRENEA, *che tremebonda s' avanza, e detto.*

Ir. (Sbalordita, confusa, irresoluta
Che mai dirò?) Mio Màomet...
Mao. Tu tremi?
Ir. Non tremo... io, no...Venn' io...
Mao. Tu scolorisci,
Tu ti confondi! È tema o è gioja?

Ir. È amore,
Che si traveste in ogni affetto.
Mao. E chiedi?..
Ir. Chiedo...(confusa e muta or resto)...chiedo...
Che sposa a te...ma del mio Dio...(disdegno
Chi sa se avranne) chiedo...
Mao. Io non comprendo
Te sì tremante...anch' io già tremo—Nume
Fammi di gioja, alma Irenea)... Tu m' ami?
Ir. (Nè il dissi ancor...nè so se il dica) Io t' amo.
Mao. Mi è più, che un ciel, da te l' udire: « Io t' amo».
Vieni...

(corre per abbracciarla)

Fragore?

(si ascolta rumoroso tumulto)

Alma Irenea, ritorna
Alle tue stanze. A poch' istanti...e poi
Tuo cor, tua mente a Màomet.
Ir. Ritorno...
(Ma del mio Dio a lui che dissi? nulla.
Tanto può amore?..E sarò Turca?) addio.

(parte)

SCENA VII.

ALY-TESNEL *che riede frettoloso ed atterrito, e detto.*

Mao. Aly che rechi?
Aly. Ire, tumulti, e guerre.
Acamat freme, e seco tutti—Intorno
Stangli i duci e i suoi prodi, ira spiranti,
Irrequieti, rabidi—Percorse
Le piazze, i vichi, i portici: più piede
Muove ver noi, torme più molte fansi

D' intorno a lui; più grida; più furenti,
Mormorate minacce. In la gran piazza
Parlamento agli eserciti, e alle torme
Del popolo, sta fisso. A lo trasporto
Di bronzi ed armi sudano aggiogati
Servi, cavalli, buoi—Ammutinate,
Della magion le guardie irate, i brandi
Han pronti all' ira, all' ira li disciolti
Polsi de' prigionieri.

Mao. E che mai vuolsi?

Aly. Che Cristiana donna al fianco augusto
Di Màomet non segga. I dervis tutti,
I muftì venerandi, al petto aventi
L' ispirato — inviolabile — divino —
Sacro Corano, a te verranno. . .

Mao. E sposa
Se m' avessi ottomanna? .

Aly. E ch' il contende?
Donno tu sei de' tuoi voler . . .

Mao. Che vengano.
No, non infranta l' ottomanna legge
Qui troveran, ma sacra. Un' Ottomanna
Io sposerò . . . donna ottomanna — Vanne —
Amalia or quivi — Amalia . . la sorella
Della vaga Irenea . . .

Aly. Io volo. .

(parte)

SCENA VIII.

MAOMETTO *solo.*

Allarme
Seppe destar quell' Acamat! — Ma amore
Trionferà — Sarà sultana — Il giuro.

SCENA IX.

AMALIA *e detto*

Am. Eccomi a' cenni tuoi . . .
Mao. Amalia, il guardo
In Màomet — Sua possa e impero e brando
E cor presente t'abbi — Oggi fortuna
Alla tua suora, a te salvezza, e a quanti
La chiederai. Da te fia tutto. M'odi —
L'ara la vedi? Al rito di solenni
Nozze è parata. Al fianco mio vo' somma,
Sultana formidanda, la divina
Bell' Irenea, tua suora. L'ottomanna
Legge, che scrisse il Dio secondo, il vero
Messo del ciel, non vuol, che cristiana
A sultan suoi sia sposa — Abiuri quindi
Alla Croce! Irenea; a parte vegna
Del coro de' guerrieri e de' temuti
Da' secoli e dall' orbe — Al nostro divo,
Divo supremo, onnipossente, capo
Degli Ottomanni, Màomet Profeta,
Incenso porga, ed Ottomanna stenda
La mano al serto . . . e imperi — A te commesso
È il delicato premuroso incarco
Di farla Turca, e quindi mia. Suggelli
In un foglio suoi sensi, dichiarati
Veraci sensi. I Turchi tutti udranli—
Allor fia nume Màomet — De' prodi
E miei potenti uno trascegli intanto,
Che a te sia sposo, e sia di regni donno.
Tutto farò . . . farai? . . .
Am. Farò . . . mutata

Tu la vedrai. . .

Mao. Io riederò qui in breve.

SCENA X.

AMALIA *sola.*

Cielo, or divampa. In spicoli di luce,
Di bontà luce, or sciogliti. Nel seno
Quant' hai di sacro ed adorando, o Dio,
Or tutto invoco in adiutorio. Mente,
Cor, sensi, parole rinnovella
Nella mia suora. A te la rendi, al cielo,
Cui tu la festi in beltà pari. Dunque
Apostata Irenea?.. No... queste fibre,
Quest' ossa, il core, il viver tutto, e quanto
M' abbia, sperdi piuttosto — Scarmigliata,
Battente il petto, lagrimosa, prona
Al suol mi vuoi? Eccomi prona, o Dio —
O Madre prima, o cieli, o santi, aita...
Lume a Irenea — si sganni — Non tradisca
Dio, la Croce, il cielo...

SCENA XI.

IRENEA *e detta, che al veder la sorella si eleva in piedi, e con disperate ironiche parole le dice*

Am. O suora, vieni...
Ecco già sposa a Màomet — ne godi —
A me lo indisse e lo giurò. Ti affretta...
In questo foglio i sensi tuoi, veraci
Sensi, si attende — Or Cristo abiura, e poi
La mano a lui. Qui scrivi...

Ir. O Dio! e quale
Assalto al cuore?... E che dirò?...
Am. Tua suora
L'indicherà, Dirai: « Sia maledetta
« Quell' Una e Trina, venerata Essenza,
« Nel cui nome ebbi vita ».
Ir. Oh Dio!..
Am. Dirai:
« La sacra Croce, distillante sangue,
« Dell' adorando Redentore Uom-Dio,
« Per me si chiuda, e sterile divenga...
« Sotto a' piè la conculco...»
Ir. O ciel!
Am. Dirai:
« La stola d' innocenza io presi al fonte
« Del pio lavacro; or la depongo a' piedi
« Del Dio di Mecca—Io mai sul fronte, mai
« La Croce... al ciel gli occhi non mai.. »
Ir. Io tremo...
Am. Intanto, prima che soscriver, lascia
Quest' inutili arnesi. Assai moleste
Memorie ti sariano...

(la dispoglia degli anelli, su i quali sono scolpite le immagini cristiane e di un coretto dell' Addolorata)

A me tu rendi
Questo dono pietoso, ultima e sola
Rimembranza materna:

(tenta lavarle il rosario)

A te d' impiaccio...
Scaturigin di pianto agli occhi miei...
Resti!..
Ir. Ti ferma...
Am. A me lo rendi...
Ir. Invano

Spogliar men tenti... O Madre mia... non mai
Di te scordarmi...

Am. Rendilo....

Ir. Nol rendo...

Am. Lo rendi... indegna... a te qual pro...

SCENA XII.

UGO *cosperso di ferite e detta*

Ugo. Ricevi
Sino all' ultima goccia, o sacra terra,
Il sangue d' Ugo—Addio, Bisanzio. Vinse
E vendicossi Acamat prode. Addio,
Sede di santi!.. Or sei de' Turchi!

Am. Oh cielo!
Ugo...sì esangue?...E a che venivi?..

Ugo. A meco
Salvarvi, o donne ... a trafugarvi... in altro
Cielo...chi sa...forse in Vinegia...Pronte
Attendevan le vele...

Am. Ed ora?..

Ugo. Al molto
Sangue... già svengo—O mia Vinegia ...addio.
Deh! voi fuggite—Io resterò—Daranmi
Sepolcro i Turchi! Ah! sì; fuggite...

Ama. Insieme,
Ugo, morrem; tu di ferite...ed io
Morrò di duol!—La mia sorella (ahi cruccio)
È fatta Turca!

Ire. O detto!

Ugo. Turca?..

Ama. In brieve
Alle nozze con Màomet!

Ugo. Sorgete,
Spirti morenti. Altrove...altrove io chiedo
L' ultimo spiro...Empia Irenea! compiesti
L' infame voto? E potè tanto amore,
Che la patria ... la Croce ... il cielo ... Iddio ...
Tutto ... Il soffriste, o eterei lampi ? Altrove
Ugo, a morire. Almeno...di tanto scempio...
Tanta empietà...tu non sarai, morendo,
Testimone esecrato—Io fuggo... il trascicò
Del sangue vò...ricalpestare...

(tenta inorridito fuggire)

Ir. O cielo !

(facendo di sue mani velo alla faccia)

Am. Io verrò teco...

(ad Ugo che scomparisce tra le scene)

Ir. Ah! dove vai?..

(trattenendo Amalia)

Am. La morte
A chiedermi tra i Turchi, o in disperati
Urli, fra selve e fra deserti, il tanto
Interno affanno...Ugo, ove sei?..Disparve!..
Insieme, insieme...Ah! dove andarne? Io tremo...
Il piè vacilla...Al suolo, o fronte, al suolo:
Morta (la ve') morta è tua suora...

SCENA XIII.

IRENEA *e poi*, AMALIA

Ire. Cielo !

(con preghiera di viva fede)

Ma...in lampi è sciolto!—È luce?..È dardo, al core
Che or or mi scese? Eterno Iddio!

(corre convertita ad Amalia)

Ir. Alfine

Sorgi... m' abbraccia—Io Màomet più mai
Non sposerò . . . via, ti conforta. . :

Am. O voce,
Voce del cielo, voce sospirata
Che mi batte all' orecchio!...Onnipotente
Dïo. . . che?.. forse?...

Ir. Sì, l' onnipotente
Fu , che dagli occhi miei, clemente, pïo,
La caligin discosse—I detti tuoi
Fur strale al core. . . ancor li ascolto e tremo.
Veggo il ciel... veggo Dio!..d' innanti, attorno,
Dentro m' ho luce e vita. Io già tremava. . .
Or son decisa. . . io mi son forte—Sorgi
Dalla polve ...

Am. Alla polve... or più che mai...

(vie più sul suolo si prostra)

Rieder vorrò. « Mio Dio, de' tuoi tesori
« Il più puro, il più sacro, il riservato,
« Sulla suora versasti! Ahi quante, ahi quante
« Grazie ti debbo e laudi—O suora, or m' ergo. . .
A te m' attengo: abbracciami: sventura
Lungi è da noi. . . vincemmo—Risoluta
Dunque tu sei ?

Ir. Sì: risoluta. Duro
Rover son resa; anzi infrangibil bronzo.
Me tal fe' Dio.

Am. Il ver dicesti: Iddio . . .
E se vedessi Màomet ?

Ir. Tremenda
Vista saria... Ma... non potrebbe Iddio . . .

Am. E' lo vorrà... confida.

SCENA XIV.

MAOMETTO *e dette.*

Mao. Il reo tumulto
Incalza, o donne. — Un trono crolla... un trono..
Parla, Irenea—Amalia, di'; lo voto
Di Màomet compiesti?
Am. È pago.
Mao. Dunque
Mïa è Irenëa?
Ir. Scordala.
Mao. Che ascolto?...
Tuono o morte rombommi?
Ir. Indarno...
Mao. Insulti
A Maomet? (mio cor, mio brando, all' ira
(rivolto ad Amalia)
Non celer sì ...) Ricusa?...
Am. E troni e nozze.
Sol del suo Dio...
Mao. Di un Nazaren?
Am. Del vero
Lume da lume, e Dio da Dio, immenso,
Uno, infinito, eterno.
Mao. E 'l mio Profeta?
Am. Lo detesta qual mostro d' inudite,
Assurde, inconcepibili, esecrande
Bestemmie e fole, ateo, omicida, infame
Seduttor delle genti. . .
Mao. A Màomet? Si giunge
Dunque?... Chi tienmi?... O furie, or, quante siete,
Donne del cor siatemi.
(poi rivolto ad Irenea)

Tu ingrata,
Slëal... perfida . . . or muta? al suol chinati
Gli occhi ? le mani al sen conserte ? Iniqua,
Non rispondi ? che dici ? Ah ! ch' il potea
Immaginar ?.. dal fango, dalla morte,
Dagl' insulti, dall' onte, da rovina . . .
Al soglio, a imperi, a donn' augusta e prima
Sollevarla. . . ed amarla. . . a rischio, a duro
Di vita e onore e regno alto periglio.--
Ed or? ... — Chi tienmi? Ingrata, di'— Tu taci?
Nè di un sospir ... di un guardo nè ? — Comincia
Però a tremare...

(corre ad Amalia, e trascinandola)

Mao. Alla tua nuca questo

(ad Amalia)

Ben degno ferro. . .

Ir. Ah ! barbaro, furente,
Fermati . . A me (la rea son io) quel ferro. . .
Ah ! per pietade.

Mao. O meco dunque... o in questo...

(volto ad Irenea)

Ir. Ah che dirò ? ...

Am. Di' che m' uccida — Cristo
Vinca, mia suora —

Mao. Cristo ? Ah ! dunque . .

(minaccia Amalia col ferro)

Jr. Fermati . . . .
Ovver m' uccido — Il ve' . . d' esto rosario

(fa nodo del rosario e minaccia di affogarsi)

Io fommi cappio . . . io lo costringo . . . morta
Me qui vedrai, se uccidi Amalia.

Mao. Ahi rabbia !
E m' ami ancor ?

Ir. Amo il mio Dio.

Am. Evviva

La cara suora, alma Irenea . .

Mao. Ferisco . . .

(volto a Irenea)

Ir. Ed io mi affogo.

(minaccia d' affogarsi)

SCENA XV.

I mufti co' libri del Corano al petto entrano in ordine, ed uno di essi dice:

Sire, il popol tutto
Quivi è d' intorno . . . una Turchia — Ad alta
Voce ti chiede; ei vuol vederti. In mente
Volge i trionfi e le vittorie e i lauri
E i conquistati imperi. Un Ottomanno
Però ti vuole: allo Profeta santo
Fedele . . . È legge turca . . . è tuo solenne
Giuro, che donna cristiana . . .

SCENA XVI.

ALY-TESNEL e *detti.*

Aly. Impende,
Sire, periglio ... alto periglio... Presso
Acamat quivi... O quanto l' . . .

Mao. Oggi tremendo
Fia Màomet... Qui resti...

(ferisce Amalia)

Empia il mertasti.
Or sola...

(corre ad Irenea)

Ir. O suora!..

Mao. O Cristo abiura, o all' ara
Del Profeta morrai... Ma se Ottomanna ...

Ir. Vibra
Tuoi colpi, indegno: appo la suora puote
Aver loco Irenea.

Mao. E l' abbi...
(la ferisce)

SCENA ULTIMA.

ACAMAT *co' seguaci, e detti.*

Aca. Dove
L' alma Irenea ... dove?...

Mao. A te d' innanzi
Stassi. La mira...

Aca. O raccapriccio!... o orrore!...
E core avesti?

Mao. Fremi? Alta vendetta
Di me prendesti...

Aca. E tu più orrenda!
(fugge inorridito)

Mao. A' lari,
Turchi, tornate. Un ottomanno anch' io...
Io del Profeta...—A' lari...
(I dervis si ritirano)
(Ah! che mi feci?
Oh come trema!—Anche morente è bella!)
indi nel raccapriccio
Vindice un Dio... un Dio tremendo...ha sparso
A tosco il giorno...ei me costringe al pianto...
A disperato ignoto affetto...a rabbia.

FINE.

AVVERTIMENTO ALLA PAG. 31.

All' inviluppo e nodo della Tragedia l' autore ha fatto proporre da Davide un matrimonio tra il fratello Amnon e l' oltraggiata Tamar sorella. Egli nell'atto, che ha creduto ciò conducente alla tela della sua Tragedia, non ha creduto apporre sul labro del santo uomo una improbabile parola. Due sono le opinioni, che da' sacri espositori, a giustificare un matrimonio tra gli suddetti, fratello e sorella, si adducono. La prima si è di coloro, che dicono Tamar non essere vera sorella di Amnon, mentre le madre Maaca fu conosciuta da Davide, quando ella era già incinta di Tamar da Gessur, Re soggiogato.—La 2ª è di coloro, che dicono aver Davide conosciuto Maaca, quando era prigioniera di guerra, e come dicono gli espositori « a capelli tagliati, in *caesarie* » Maaca era allora certamente pagana, e non ancora proselita della Religione Giudaica; e ben si sa, che la legge Ebrea non riconosceva parentela, se non tra quelli di un'istessa religione. Il tutto si rileva da probatissimi commentatori, ai quali non è stato certamente volto a censura, se hanno seguito una spiegazione, che non è stata nè approvata, nè riprovata dalla Chiesa, e che non essendo contraria alla fede, può dirsi piuttosto pia e tolerabile.

ESTII

V. 13 *Loquere ad Regem, et non negabit me tibi*. Quaeritur quomodò Thamar dicat, *Non me negabit tibi*, cum id expresse sit contra legem; *Levit XX:* ubi prohibetur coniugium fratris cum sorore, sive ex patre etiam tantum, vel ex patre etiam tantum, vel ex matre tan-

tum? Thamar autem erat soror Amnon ex patre. Respondent Hebraei, Thamar non fuisse naturalem filiam David, sed adoptivam ex matre, quam David acceperat in praedio gravidam.

TIRINI

Loquere ad Regem et non negabit me tibi uxorem dare. Nam fuerat Thamar matre gentili, nempe filia Regis Gessur, ubi eiusmodi connubia inter fratrem et sororem ex diversa matre, non putabantur illegitima.

GORDANI.

Vey. 13. *Pete me uxorem.* Hinc suspicantur aliqui non fuisse Thamar Davidis filiam, sed privignam, seu filiam Regis *Gessur*. *Vide Levit. cap. XVIII, vers.* 9.

CALMET.

Rabbini quidam docent Thamar a Davide non fuisse genitam, sed regem illam duxisse in uxorem Maacham matrem puellae, cum iam ventrem ferret ex alio viro. Alii Iudaei putant, Maacham factam fuisse uxorem David iuxta leges, quae victori permittunt cum muliere bello capta primae indulgere libidini, sed non patiuntur, hanc in uxorem duci, nisi postquam proselyta facta fuerit. Thamar erat, inquiunt illi, primus illius libidinis fructus ethnica matre concepta, et ita juxta illorum dogmata nullo consanguinitatis gradu cum Amnone erat coniuncta. Iudaei sibi nullos esse cognatos putant, qui de Iudaea matre nati non fuerint.

Ad hoc dicunt quidam, quod illa prohibitio legis de sorore ducenda, intelligitur de illis, qui sunt eiusdem populi ex utroque parente. Sed haec scilicet Thamar fuerat de matre gentili, Maacha, quam David ceperat in proelio, et *caesarie et unguibus praecisis* (secundum quod lex jubet Deut. 21. c.) dux orat eam in in uxorem. Et ita tradunt Thamar et Amnonem, qui fuit de matre Haebrea potuisse coniungi matrimonio, et ita non est mentita Thamar. Eodem modo solvitur de Athoniel, qui filiam fratris sui Chaleph habuit in uxorem. 1. *Cap.*

INDICE